LETTERE PASTORALI DEL GIÀ EMINENTISS. SIG. CARDINALE LANFREDINI...

Giacomo Lanfredini

LETTERE
PASTORALI
DEL GIA' EMINENTISS. SIG. CARDINALE

LANFREDINI
VESCOVO
AL CLERO D' OSIMO E CINGOLI

NUOVAMENTE DATE IN LUCE

PER USO

DEL CLERO
DELLA CITTA' E DIOCESI FIORENTINA.

IN JESI, ED IN FIRENZE, 1744.

Per Francesco Moücke, Stampatore Arcivescovile.
Con licenza de' Superiori.

FRANCESCO GAETANO

INCONTRI

Per la grazia di Dio e della S. Sede Apostolica

ARCIVESCOVO DI FIRENZE

E PRINCIPE DEL SACRO ROMANO IMPERIO.

Al suo Venerabil Clero della Città e Diogesi di Firenze, Salute nel Signore e la Pastorale Benedizione.

Onciossiacosachè i Cherici chiamati in sorte del Signore unico loro retaggio destinati sieno per guida ed ammaestramento de' Laici coll' integrità della propria vita, e colla scienza de' Santi; il massimo Dottore San Girolamo nel Comento alle parole d' avviso, scritte da San Paolo a Tito,

 In

In omnibus praebe teipſum exemplum bonorum operum, *inſegna, che non ſolamente i Veſcovi, i Preti e i Diaconi debbono procurare grandemente di renderſi l' eſempio di tutto il Popolo; ma quelli ancora di grado inferiore, Eſorciſti, Lettori, Accoliti, Oſtiarj ed altri, che ſervono alla Caſa di Dio, per la ragione, che* = vehementer Eccleſiam Chriſti deſtruit meliores laicos eſſe, quam clericos =. *A tale oggetto appunto vuole il ſacro Concilio di Trento, che da' Veſcovi ſi rammenti a' Cherici, in qualunque Ordine ſieno queſti conſtituiti, l' obbligazione indiſpenſabile, che hanno di ſervire di regola e di norma alle perſone del ſecolo nel contegno, nel diſcorſo e nella dottrina, ricordevoli di ciò, che il noſtro divino Maeſtro laſciò ſcritto* = Sancti estote, quia ego Sanctus ſum = *e giuſta l' Apoſtolo* = Nemini dent ullam offenſionem, ut non vituperetur miniſterium eorum, ſed in omnibus exhibeant ſe ſicut Dei miniſtros = ; *affinchè non ſi verifichi il detto del Profeta* = Sacerdotes Dei contaminant ſancta, & reprobant legem = . *Obbedendo pertanto a' Decreti del ſacro Concilio, e per conſervare ed accreſcere l' antico ſplendore del noſtro venerabile ragguardevoliſſimo Clero, ſtato ſempre mai de' più eſemplari e de' più perfetti, e che in conformità della ſua vocazione bramiamo ardentemente, che compariſca da per tutto* lucerna ardens & lucens; *cioè ſia lume della Chieſa colla*

ſua

sua dottrina, *e colla distinta probità del suo vivere*, *ed infiammi ognuno col fervore del suo zelo*; *siccome poco fa indirizzammo a' Parochi della nostra amatissima Diogesi la zelantissima Lettera del già Eminentiss. Sig. Cardinale* LANFREDINI *Vescovo d' Osimo e Cingoli*, *presentiamo adesso al Clero in generale due altre Lettere del medesimo insigne Porporato*, *composte per instruzione de' suoi Ecclesiastici*, *nelle quali colla scienza de' Canoni e de' Padri*, *e collo spirito veramente della Chiesa insegna i doveri*, *che debbono praticarsi da' Cherici verso Iddio*, *verso se stessi*, *e verso degl' inferiori*; *essendo il fine principale del Sacerdozio l' accrescimento della gloria e del Regno di Gesù Cristo*, *e la santificazione del Popolo*, *in conseguenza della propria santità*; *non potendo gli Ecclesiastici diffonderla sopra degli altri fedeli*, *che a cagione della sua pienezza*. = Inebriabo animam Sacerdotum pinguedine, *dice il Signore per mezzo di Geremia*, & populus meus bonis meis adimplebitur =. *Ed in fatti essendo gli Ecclesiastici la luce viva di una Diogesi*, *che la illuminano coll' operare il buono*, *il retto ed il vero alla presenza del Signore Dio suo nell' universale cultura della Casa del Signore*, *secondo la legge e le cerimonie*, *ricercando Iddio in tutto il suo cuore*; *di qual mezzo più efficace possiamo prevalerci per far risplendere tal mistica luce per l' ampiezza di questa nostra Chiesa*, *che inculcandovi*, *o Venerabil Clero*, *l' es-*

sercizio di quelle virtù, che all' eccellenza del vostro sublime grado corrispondono, sì ben descritte nell' instruzioni, che vi proponghiamo d' un sapientissimo Pastore de' nostri tempi, maestro e modello perfettissimo dell' Ecclesiastica disciplina? Saranno queste come uno specchio, in cui rimirerete chiaramente quali esser deggiano le prerogative, che fa duopo, che adornino l' anima d' un Cherico: e se taluno a caso vi scoprisse qualche proprio difetto, preghi, gema, e si affatichi per emendarsene. Regula nostra, *avverte Sant' Agostino*, speculum est, in quo animus se inspiciat, & videat si hoc est, quod dicit speculum. Si nondum est, gemat, oret, laboret =. *E avvedendosi di non esser piantato nella Casa del Signore, essendosi già impegnato ne' sagri ministerj senza le dovute disposizioni, non disperi, ma procuri almeno d' esservi trapiantato con acquistare le virtù necessarie alla professione, che ha abbracciata.* = Satage, *dice un celebre Dottore*, ut, si non sis plantatus in Domo Domini apte, tamen translatus videaris, si non insitus sis secundum naturam, ex naturali oleastro excisus naturalibus ramis inseraris in bonam olivam =. *E' un articolo troppo importante, che coloro, i quali sono stati prescelti e separati fra 'l numero copioso de' Cristiani, come Saulo e Barnaba, si distinguano dal rimanente de' Fedeli, con un sistema di vita la più lodevole, la più santa: e che s' impieghino*

in

in maniera assai più speziale nel culto della divinità, a cui sono totalmente consagrati. = Ego Dominus Deus vester, qui separavi vos, ut essetis mei = . *Così gli Apostoli per fare i primi Diaconi fra tanti Santi, che componevano la Chiesa di Gerusalemme, scelsero sette uomini di ottima fama, pieni di Spirito Santo, e di sapienza; nel numero de' quali Santo Stefano era particolarmente pieno di fede, di grazia e di forza, e faceva gran miracoli. Era un premio de' Confessori, che si erano segnalati nel soffrire i tormenti a' tempi di San Cipriano, l' ammettergli a' gradi Ecclesiastici: e dopo l' instituzione de' Monaci, i più eccellenti, che si trovavano fra di loro, si chiamavano sovente dalla solitudine per farli servire alla Chiesa; anzichè i Vescovi, i Preti, e tutti del Clero, al riferire di San Giangrisostomo, erano un genere di Cristiani più perfetti de' Monaci stessi; posciachè all' esempio degli Apostoli praticavano la vita interiore esposta nel mezzo del mondo, senza esser sostenuti, come i Monaci dalla ritiratezza, dal silenzio, e dall' allontanamento delle occasioni. Quindi si sceglievano per la sagra Ordinazione i più umili fra i Cristiani, i più disinteressati, i più fervorosi nell' unirsi a Dio per mezzo della preghiera, e che potessero stabilire i fedeli ne' dogmi della Religione, fortificarli contro gli errori, che regnavano ne' loro tempi, e ne' lor paesi, e dar loro regole per la condotta, e correzione de' costu-*

mi

mi. Tanto si è stati persuasi di questa necessità, che in ogni tempo si sono educati nella vita chericale de' giovanetti, affine di disporgli a buon' ora all' alta perfezione dello stato Ecclesiastico, e allontanati dal mondo, = nulla sorde adolescentiam suam macularent, sed ad Altare Christi, quasi de thalamo Virgines procederent =. *Onde è venuta dipoi l' instituzione sì fruttuosa de' Seminarj, ne' quali i giovani Cherici* = sicut novellae plantationes in juventute sua = *si allevano nella soda pietà e negli studj della Sagra Scrittura, e dell' Omelie de' Padri, e nella più sana dottrina, per rendergli capaci di ricevere gli Ordini, e di applicarsi degnamente alle funzioni Ecclesiastiche, allora quando* = plantati in Domo Domini in atriis Domus Dei nostri florebunt =.. *Chiunque finalmente conosce lo spirito della Chiesa, non può dubitare, che gli Ecclesiastici debbano essere irreprensibili, come de' Vescovi, e de' Diaconi parlando l' Apostolo volle, che si dimostrassero tali anche avanti gl' infedeli; e singolarmente si adatta a tutt' i Cherici il sentimento di Sant' Agostino*. Tales convenit esse cultores Dei, graves, prudentes, pios, irreprehensibiles, immaculatos, ut qui viderit eos, stupeat, & admiretur, & dicat: Hi homines sunt Dei, quorum talis est conversatio =. *Perlochè servendoci dell' esortazione di San Cipriano al suo Clero, diremo a ciascuno de' nostri Ecclesiastici:* = Sic ambulate,

sic

fic agite, ut semper Ecclesiae senatus candidus, constet, severitas circa foeminas vigeat, auctoritas polleat, vigor teneatur, gravitas veneretur =. *Intanto per eccitare viepiù il vostro coraggio, il vostro zelo all' inviolabile osservanza delle leggi della disciplina Ecclesiastica, che in queste due Lettere di sì eminente Personaggio vi additiamo, permettete, che a voi rivolghiamo altresì le parole del sommo Sacerdote Matatìa a' suoi figliuoli per istabilirli nella pratica della legge de' loro maggiori, e che Noi vi diciamo, come egli di tutto cuore:* = Filii aemulatores estote legis: confortamini, & viriliter agite in lege (*hac*), quia in ipsa gloriosi eritis =. *Considerando poi Noi il debito speciale, che abbiamo di sollevarci sopra degli altri con tutte le grandi virtù, secondo l' avvertimento di San Gregorio* =, Tantum debet actionem populi actio transcendere Praesulis, quantum distare solet a grege vita Pastoris =; *vi scongiuriamo a pregare per Noi il Pontefice eterno Gesù Cristo, acciò indirizzando coll' instruzioni nella strada della salute quelli, che sono alla nostra cura commessi; eseguiamo Noi il precetto dell' Apostolo al Vescovo Timoteo.* = Attende tibi, ut vivas =, *per non incontrare le strade di morte; giacchè* = heu quot Episcopo ad mortem viae =! *poichè indarno penseremmo ad ogni altro, se ci dimenticassimo di Noi stessi: e salvando tutto il mondo, Noi soli ci perdessimo; pensiero,* che

che recava del timore per fino al Vaso d' elezione ; onde attonito San Grisostomo esclama in persona sua , e di tutt' i Prelati . = Si Paulus timuit , qui tam multos docuit , & timuit postquam praedicavit , & factus est Angelus , & totius Urbis defensionem suscepit & patrocinium , quid nos dixerimus ?

Dal Nostro Palazzo Arcivescovile questo dì 25. *Marzo* 1744.

LETTERA I.

GIACOMO

Di S. Maria in Portico della S. R. C. Diacono Cardinale LANFREDINI *per la grazia d' Iddio, e della Sede Apostolica Vescovo d' Osimo e Cingoli.*

Siamo stati non poco perplessi, o Dilettissimi Fratelli e Figliuoli, sul pensiero di scrivervi la presente nostra Lettera, perchè ci sembrava superfluo il darvi Noi quegli avvertimenti, che già avrete letti, e potete agevolmente di nuovo vedere in più libri, che sì bene spiegano i doveri degli Ecclesiastici, e specialmente de' Sacerdoti, come sono: *Il Sacerdote perfetto del P. Lodovico da Ponte: L' Istruzione de' Sacerdoti del P. Antonio Molina: Le Meditazioni per i Sacerdoti del P. Ruggieri: Il trattato de Sacrificio Missæ del Card. Bona: I ragionamenti di Monsig. Sperelli: Il libro del P. Paganucci, intitolato: Il Tempio di Salomone materiale e mistico; ed altri.* Ma ci siamo poi determinati di farlo, sì pel nostro proprio giovamento, valendo per grande avviso a Noi stessi, quanto di salutevoli ricordi diamo a voi: ed accadendo spesso (come dice Sant' Agostino, scrivendo alla divo-

ta Florentina) che l' uficio di distribuire, serva di merito per ricevere: e l' uficio d' insegnare, vaglia di fondamento per imparare; sì ancora, perchè essendo *Episcoporum munus præcipuum prædicare*, come dice il Sacro Concilio di Trento [1], abbiamo stimato, che il poter voi leggere i mentovati libri, non renda esenti Noi dall' obbligazione annessa al nostro Pastorale Ministero, ed a cui soddisfa non meno la penna, che la voce; coll' avvantaggio ancora di arrivar quella, ove non può giunger la voce, e di non passar sì tosto, come questa; ma essere una predicazione permanente, e che in ogni tempo può essere intesa, e reiterata.

Dell' elezione del Confessore.

Uno de' mezzi molto proprj per acquistare, e per accrescere lo spirito Ecclesiastico, stimiamo, che sia l' eleggersi un buon Confessore, e stabilmente valersi di quello.

Se si avessero per gl' interessi dell' anima almeno quelle medesime premure, che sogliono aversi per le cose temporali, e pel corpo, superfluo sarebbe il persuadere l' elezione d' un buon Confessore. Chi è, che avendo da muovere una lite, non brami, che venga riconosciuta, e decisa dal più perito ed eccellente giudice, che possa? Chi nelle sue infermità non aspira ad aver per la cura il più esperto ed intelligente medico, che possa ritrovarsi nel paese, e del cui valore più confidi? stimandosi ancora talvolta bene impiegata la spesa di farne venire altro di maggior credito da remoto luogo. Come dunque appagarsi poi sì facilmente di qualunque Confessore, giudice delle cause dell' anima, e me-

(1) Sess. 5. cap. 2.

medico dell' infermità spirituali? Udite le parole di San Francesco di Sales [1]: *Scegliete un Confessore tra mille, diceva Giovanni d' Avila: ed io dico tra diecimila; perchè se ne trova meno, che non si crede, di quelli, che sieno capaci di tale impiego. Bisogna, che egli sia pieno di carità, di scienza e di prudenza. Se una di queste parti gli manchi, vi è del pericolo.*

Ma specialmente pel Clero si stimava ne' secoli passati di tanta importanza l' elezione di buoni Confessori, che non era permesso agli Ecclesiastici il confessarsi ad altri, che a certi determinati Confessori destinati dal Vescovo, come ne riferisce le leggi di diversi Vescovadi il *Tommasino de vet. & nova discipl. Eccl. par. 1. lib. 2. cap. 10. n. 6. & seqq.* E San Carlo Borromeo ritenne parimente questa disciplina pel Clero della sua Diocesi; onde nel IV. Sinodo Diocesano si legge questo Decreto. *De Sacerdotibus Confessariis, quos probatos, & in Urbe, & in Diœcesi Clero nostro constituerimus, hoc decernimus, ut quos scilicet quotannis, ad Cleri confessiones audiendas a Nobis delectos, & in tabella notatos eis significaverimus, ejusdem Cleri confessiones audiendi facultas illis sit, quoad alia hujuscemodi significatio anno sequenti per Nos fiat.*

Il gran vantaggio poi, che risulti da valersi stabilmente, e di continuo di quel buon Confessore, che siasi una volta eletto, si manifesta dal medesimo esempio del medico corporale, giovando oltre modo per applicare le convenienti medicine, e gli opportuni rimedj, la notizia del temperamento, e complessione dell' infermo; e così anche per la cura spirituale, la cognizione abituale della vita del penitente, delle passioni, che sogliano avere sopra di lui maggior predominio, e delle inclinazioni, o naturali o morali, che in lui prevalgano. Aggiungasi, che gran lume al Confessore per regolare la co-

(1) Filot. lib. 1. cap. 4.

coſcienza del penitente può anche dare il conoſcere, ſe egli ſempre porti al ſacro Tribunale i medeſimi peccati e difetti: ſe egli eſeguiſca i mezzi preſcrittigli per l' emendazione: ſe egli faccia progreſſo o diſcapito nella virtù; le quali coſe non poſſono oſſervarſi da chi non ſia il continuo direttore.

Quindi è, che i Maeſtri della vita ſpirituale danno queſta per una delle principali regole, ed i Santi ſteſſi l' hanno praticata; come ſpecialmente ſi legge nella vita di San Filippo Neri, di Sant' Ignazio, di San Carlo Borromeo, e di San Franceſco di Sales, il quale formando a ſe medeſimo in iſcritto le regole della propria vita in un divoto ritiro, che premeſſe alla Conſecrazione Epiſcopale, tra le altre vi regiſtrò queſta: *Si confeſſerà dal Confeſſore più capace, che potrà avere, nè lo cambierà ſenza neceſſità* [1]. Gran coſa! un uomo di sì ammirabile dottrina, di tanto lume, ed eſperienza nelle materie di ſpirito, e di sì eccelſa ſantità, pur giudica eſpediente a ſe medeſimo l' avere il più abile Confeſſore, che foſſe poſſibile, e l' averlo fermo e ſtabile, nè mutarlo ſenza neceſſità: ed all' incontro tanti e tanti Eccleſiaſtici, a cui rimettiamo il dare da ſe ſteſſi giudicio, ſe poſſano, e nella ſcienza, e nell' eſperienza, e nella perfezione compararſi a San Franceſco di Sales, riputeranno ſuperfluo alla direzione della propria coſcienza un buono e ſtabile Confeſſore; talchè baſti loro qualunque ritrovino il più pronto, ed il più comodo nelle ſagreſtie, or quà, or là, ſecondo la contingenza di celebrare il ſanto Sacrificio?

Non così ne giudicò anche un inſigne Viſitatore Apoſtolico, deputato dal Sommo Pontefice ad iſtanza del mentovato Santo Arciveſcovo di Milano, e che tra gli altri Decreti fece anco queſto, come di grande importanza. *Valde item eſt utile, ut*

Sa-

(1) Vita lib. 2. cap. ult.

Sacerdos unusquisque, atque etiam Clericus, tam in Civitate, quam per Diœcesim, certum, ac firmum Confessarium Sacerdotem haberet ex approbatis, a quo nisi in magna necessitate non recederet; siquidem anima solet non minus obesse Confessariorum mutatio, quam corpori medicorum [1].

Finalmente l' uso fermo d' un buon Confessore giova oltre modo pel terribilissimo passo della morte. Sa molto bene il Demonio la parte più debole di ciascheduno: e l'attentissima osservazione da lui fatta in tutto il decorso della precedente vita, lo ha bene instruito da qual banda possa egli più agevolmente aprir la breccia nella rocca del cuore, e darle l' assalto; nè lascia il perfido nemico in quel tempo, che è per essere il punto della gran decisione, d' impiegare con maggiore studio le sue arti, e di raccogliere tutto il nervo delle sue forze. *Etsi adversarius noster occasiones per omnem vitam quærat, & captet, ut devorare animas nostras quoquo modo possit, nullum tamen tempus est, quo vehementius ille omnes suæ versutiæ nervos intendat ad perdendos nos penitùs, & a fiducia etiam, si possit, Divinæ Misericordiæ deturbandos, quàm cum impendere nobis exitum vitæ prospicit* [2]. Ora chi non vede, che grande ajuto in tali strette possa dare ad un moribondo il Confessore già ben pratico della di lui coscienza? Ancorchè l' infermo non parli, o non possa parlare, gli suggerirà un tal Confessore quel, che possa esser più confaciente al di lui bisogno: e gli ricorderà la maniera di resistere a quelle tentazioni, a cui sa esser egli più soggetto, e di munirsi contro a quelle passioni, che in vita solevano più agitarlo. Ad una parola, che pronunzi il moribondo, o ad un cenno, che faccia, tutto il di lui interno intenderà l' esperto Confessore, per opportunamente soccorrerlo. E però tutti

(1) Acta Eccl. Mediol. pag. 468. (2) Sac. Conc. Trid. Sess. 14. Doct. de extr. unct.

dovrebbero eleggersi in vita per assiduo regolatore dell' anima loro un uomo tale, quale bramerebbono avere vicino al letto, su cui morranno.

Nè siavi già alcuno, il quale per credersi bastantemente, o anche copiosamente perito in ciò, che riguarda la condotta spirituale, giudichi non essergli necessaria l' altrui guida. Dio liberi da sì perniciosa presunzione. Quelli eziandio, che tengono, e possono tenere il grado di maestri per le coscienze altrui, fa d' uopo, che si facciano discepoli, rispetto a se medesimi. Non è lo stesso il curare le altrui infermità, ed il curare le proprie: e chi abbia anche buon capitale per andare con mano sicura, e senza errare nella direzione degli altri, può facilmente cadere in errore della propria. Può anch' essere, che chi si persuade di esser bene illuminato, stia in verità all' oscuro, e che a lui convenga l' ammonizione fatta già dal Salvatore: *Vide ne lumen, quod in te est, tenebræ sint* [1]. E può oltre di ciò accadere, che quel lume, il quale veramente sia atto a condurre altri per la via della salute e della perfezione, si offuschi per la persona propria, a cagione della caligine, che vi spanda sopra, o la passione o l' amor proprio.

Però lo Spirito Santo dà quel gran documento, non già alle persone scarse di senno, ma alle persone più savie, di non fidarsi della sua prudenza: *Ne innitaris prudentiæ tuæ: Ne sis sapiens apud temetipsum* [2]. E San Clemente Papa nell' *Epist.* 3. riferita nel *Can. Nullus* 38. *dist.* avvisa anch' i Vescovi, che per quanto di perizia dia loro la provetta età, non per tanto stimino disconvenevole al loro grado il prender lume dagl' inferiori per proprio regolamento. *Nullus Episcoporum propter opprobrium senectutis, vel nobilitatem generis a parvulis, vel minimis, si quid est utilitatis, vel salutis inquirere negligat.*

(1) Luc. 12. 35. (2) Prov. 3. 6. & 7.

Chi avrebbe mai pensato, che San Pietro, Principe degli Apostoli, e già investito da Gesù Cristo dell' uficio ed autorità suprema di Capo della Chiesa universale, e confermato in grazia dallo Spirito Santo sopra di lui disceso, fosse per aver poi bisogno della correzione di San Paolo, a fine di ravvedersi della troppa condescendenza, che egli usava verso de' Giudei, stimando di far bene, in guardarsi da mangiare di ogni cibo co' Gentili, acciocchè non ne prendessero scandalo gli Ebrei: e pur errando in questa sua condotta per inconsiderazione e mancamento di lume e di prudenza; poichè dall' incauta simulazione di osservare le leggi e ceremonie Giudaiche, traevano i Gentili la perniciosa opinione di doversi quelle osservare anche dopo la legge Evangelica? Assai noto è il racconto, che ne lasciò scritto per altrui ammaestramento lo stesso San Paolo[1]. *Cum autem venisset Cephas Antiochiam, in faciem ei restiti, quia reprehensibilis erat. Prius enim quàm venirent quidam a Jacobo, cum Gentibus edebat: cum autem venissent, subtrahebat, & segregabat se, timens eos qui ex circumcisione erant. Et simulationi ejus consenserunt ceteri Judai, ita ut & Barnabas duceretur ab eis in illam simulationem.* Sopra del qual fatto è anche celebre il gran disparere e controversia, che passò tra San Girolamo e Sant' Agostino, come manifestano le vicendevoli loro lettere, scusandosi, e difendendosi da San Girolamo l' Apostolo San Pietro; ed all' incontro, sostenendosi da Sant' Agostino, come veramente riprensibile il di lui fatto, e non esente da qualche peccato veniale[2].

Erano parimente forniti di gran virtù, e di gran perizia nel regolare le anime altrui quei primi sette Vescovi dell' Asia: e pure leggasi il Capitolo secondo e terzo dell' Apocalisse di San Giovanni, per

 in-

(1) Gal. 2. 12. 13.

(2) Cornel. a Lap in dict. Epist. ad Gal.

intendere di quante ammonizioni e correzioni avessero bisogno, per ben regolare se medesimi.

In somma, nella causa propria niuno è buon giudice: e benedice Iddio in modo particolare quella direzione, che per la fiducia in lui, si prende da un buon Confessore, come suo ministro. Narra San Doroteo, che andando egli a conferire col suo superiore e padre spirituale qualche cosa riguardante la propria coscienza, il Demonio internamente gli suggeriva: *Non vedi tu, che non occorreva andare a dir questo? già tu sapevi, che così appunto ti sarebbe stato risposto*. Ed egli ribatteva questa suggestione con dire a se medesimo: *Et nunc bonum est, nunc a Spiritu Sancto est*. Adesso è veramente buono il rimedio: adesso viene dallo Spirito Santo; quando usciva da te, era sospetto, e non lo tenevo per sicuro.

Molto ancora a proposito è quell' avvenimento narrato da Sant' Agostino. Dice egli, che essendo uno caduto in certa infermità, chiamò, come si suole il medico, il quale dopo l' opportuno esame del male, gli diede certa medicina, con cui prestamente si rimesse in buona sanità. Dopo qualche tempo ricadde colui nella medesima infermità: e siccome il rimedio usato l' altra volta eragli riuscito con sì prospero effetto, non si curò di richiamare il medico; ma prese quello stesso medicamento, da cui però non risentì verun sollievo. Maravigliatosi forte di ciò, e sentendo aggravarsi il male, fece ben tosto venire il medico, e datogli ragguaglio di tutto quello, che era passato, gli domandò, perchè la medesima medicina non gli fusse allora stata di alcun prò; al che il medico diede un' acuta e graziosa risposta, con dirgli: Signore, la cagione di non avervi giovato adesso questa medicina, è stata il non averla data io. Passa dunque gran differenza tra 'l sapere, qual

qual rimedio sia acconcio al male, e l' applicarlo alla persona inferma in guisa, che le giovi.

Della frequente confessione de' Sacerdoti.

NOn vi è chi ignori l' obbligazione di premettere la confessione sacramentale alla celebrazione della Messa, ogni qualvolta il Sacerdote riconoscasi aggravato di colpa mortale; essendo stato definito dal sacro Concilio di Trento [1] dovendosi ciò fare, ancorchè grande, e quanto si voglia grande sia la contrizione, che egli ne abbia conceputa nel cuore; salvo, che in caso di necessità, e di mancanza di Confessore. Noi però non parliamo ora di questo; ma diciamo, che quantunque il Sacerdote non abbia contaminata l' anima di peccato mortale, nondimeno è convenientissimo per molte ragioni, che egli si accosti frequentemente al sacro Tribunale della Penitenza.

Nè sarebbe d' uopo d' impiegare in ciò gran persuasione, se tutt' i Sacerdoti ben comprendessero l' eccellenza del loro ministero, e l' altezza di quelle grandi azioni, che si contengono nella Messa; cioè di fare, che il pane ed il vino si convertano nel Corpo e nel Sangue di Gesù Cristo: di offerirlo in sacrificio a Dio colla vera rinnovazione di quello, che fu già fatto su la Croce: e di ricevere in cibo lo stesso Figliuolo d' Iddio e di Maria Vergine. Non dice troppo, nè di soverchio chi dice, richiedersi dalla santità del ministero sacerdotale la santità ne' Sacerdoti; siccome ne dà loro il ricordo il sacro Concilio di Trento [2]; la qual santità, secondo la spiegazione di San Tommaso [3] consiste nella

(1) Cap. 7. sess. 13. de Euchar.
(2) Sess. 14 in proem. Ref.
(3) 2. 2. quæst. 81. art. 8.

mondezza dal male, e nella fermezza nel bene. Chi non vede per tanto, che efficace mezzo per conseguire e conservare un simile stato di santità, sia il frequente uso della Confessione sacramentale? La grazia, che da Dio s' infonde nell' anima per mezzo de' Sacramenti, tende appunto a quelle due mirabili operazioni; cioè di purificare l' anima da ogni sordidezza e macchia contratta colla colpa, togliendola e cancellandola; e di perfezionarla stabilmente nel buono. *Gratia sacramentalis* (così insegna S. Tommaso[1]) *ad duo pracipuè ordinari videtur, videlicet, ad tollendos defectus præteritorum peccatorum, in quantum transeunt actu, & remanent reatu, & iterum ad perficiendam animam in iis, quæ pertinent ad cultum Dei secundum religionem vitæ Christianæ*. Onde la frequente reiterazione della Confessione sacramentale, che si faccia dal Sacerdote, ancorchè non aggravato da colpa mortale, col nuovo accrescimento della Grazia sacramentale sempre più lo purifica e lo perfeziona, e lo fortifica nelle virtù e negli abiti buoni.

Aggiungasi, che se bene i peccati veniali non rendano illecita al Sacerdote la celebrazione della Messa, nè impediscano di conseguire l' effetto del Sacramento Eucaristico; nondimeno assai disconvengono ad un'azione la più santa e la più divina, che possa farsi in terra, quale è il Sacrificio della Messa: e sono ancora d' impedimento al più copioso ed abbondante frutto, che potrebbe ritirarsi dalla sacra Comunione. Dicono alcuni sacri Espositori, che nell' avere Gesù Cristo Signor nostro lavati colle proprie mani i piedi agli Apostoli prima di ordinargli Sacerdoti nell' ultima cena, volle significare, che il ministero sacerdotale richiedeva la mondezza anche da' peccati veniali, figurati nella polvere, che si attacca a' piedi. Di ciò parimente volle ammonirci la Chiesa nel rito di

(1) 3 par. q. 62. art. 5.

di lavarsi il Celebrante l' estremità delle dita dopo l' Offertorio: ed il sacro Concilio di Trento [1] ne rinnuova l' avvertimento con termini i più vivi, che usar potesse. *Quod si necessariò fatemur, nullum aliud opus adeò sanctum & divinum a Christifidelibus tractari posse, quàm hoc ipsum tremendum Mysterium, quo vivifica illa hostia, qua Deo Patri reconciliati sumus, in Altari per Sacerdotes quotidiè immolatur, satis etiam apparet omnem operam, & diligentiam in eo ponendam esse, ut quanta maxima fieri potest interiori cordis munditia & puritate, atque exterioris devotionis ac pietatis specie peragatur.*

Ora se il grado della mondezza e purità di cuore conveniente alla celebrazione della Messa esser dee quel più alto e supremo, che aver si possa, chiara cosa è non potersi adoperare alcun altro mezzo più proprio e valevole per conseguirlo, che il Sacramento della Penitenza; siccome ordinato anche per lo cancellamento de' peccati veniali, come osserva San Tommaso [2]. *Quamvis homo in hac mortali vita post Baptismum naufragium evadere possit, quod est peccatum mortale, non tamen evadere potest venialia, quibus ad naufragium disponitur, contra quæ etiam pœnitentia ordinatur, & ideo manet pœnitentia locus etiam in illis, qui non mortaliter peccant, & per consequens confessionis.*

Molto poi veramente invidiabile, ma troppo insieme inverisimile sarebbe, che quei Sacerdoti, i quali sogliano frequentar poco la Confessione, il facessero per non sentirsi rei nè pure di peccati veniali; mentre gli Apostoli stessi, benchè confermati in grazia, non erano però immuni da' peccati veniali. Onde San Giacomo [3] Apostolo non dubitò di dire:

(1) Dec. de evit. & observ. in celebrat. Miss. sess. 22.
(2) S. Thom. supl. par. 3. q. 6. art. 3. ad 1.
(3) Jac. 3. 2.

dire: *In multis offendimus omnes*. E San Giovanni [1] rimprovera, come ingannatori di se medesimi e mendaci quelli, che si persuadessero di essere senza alcun peccato: *Si dixerimus, quoniam peccatum non habemus, ipsi nos seducimus, & veritas in nobis non est*. E perciò Sant' Agostino dà quel buon consiglio di accostarsi sempre alla sacramentale Confessione, stimando egli troppo difficile, che manchi giammai materia sufficiente a quel Sacramento. *Semper confitere; quia semper habes, quod confitearis; difficile enim est in hac vita, ut sic homo mundetur, ut nihil inveniat in se, quod confiteatur* [2].

Vero è, che i peccati veniali possono anche in altra maniera fuori della sacramentale Confessione cancellarsi: e tra gli altri mezzi, annovera S. Tommaso [3] la Benedizione Episcopale; ma niuno è equivalente alla Confessione sacramentale. Quella grazia, che il Sacramento produce *ex vi Sacramenti*, per l'istituzione di Gesù Cristo, Autore de' Sacramenti, a' quali diede egli questa virtù co' meriti della sua Passione, non si produce, e non si opera dagli altri diversi mezzi, per li quali può ottenersi la remissione delle colpe veniali; insegnandosi anche dal medesimo San Tommaso [4], che: *Gratia sacramentalis addit aliquid super gratiam communiter dictam, & super gratiam virtutum & donorum, hoc est, addit quoddam Divinum auxilium ad consequendum Sacramenti finem*. Mostrerebbe per tanto di non ben comprendere il valore e 'l pregio della Grazia; che o si conferisce, o si accresce dal Sacramento della Penitenza; quel Sacerdote, che non ne frequentasse l' uso: e darebbe insieme indizio di non avere tutta quella estimazione, che merita un sì gran tesoro, la cui anche minima particella supera, al dire dello stesso An-

(1) 1. Joan. 1. 8.
(2) In Psalm. 99.
(3) par. 3. q. 87. art. 3. in corp.
(4) par. 3. q. 62. art. 2.

Angelico Dottore [1], il valore, la stima e la preziosità di tutto il bene esistente e possibile nell' ordine di natura: *Bonum gratiæ unius majus est, quàm bonum naturæ totius universi*.

Rifletasi adunque di quanti gradi di Grazia si perderebbe l' acquisto nel decorso d' un anno da quel Sacerdote, che si confessasse di rado. E se niuno suol esser non curante di qualche lucro temporale, che egli possa, massimamente con grande agevolezza ottenere; anzi dice il Profeta Geremia [2], che tutti studiano di avvantaggiarsi: *A minore usque ad majorem, omnes avaritiæ student*; come esser potrà poi alcun Sacerdote insensibile al non far guadagno di tanti gradi di Grazia divina, di cui potrebbe arricchirsi sicuramente colla frequente Confessione: e di tanti altri di più, che potrebbe poi con questa miglior disposizione conseguire nella celebrazione della Messa?

Ma non si ferma quì il discapito, che possiamo distinguere in lucro cessante, ed in danno emergente. Nella partita del lucro cessante deesi anche annoverare il meno frequente esercizio di varie eccellenti virtù, che si praticano nella Confessione, come dell' umiltà, soggezione, dipendenza, riverenza ed obbedienza, che per amor d' Iddio un uomo rende ad un altr' uomo, autorizzato col divino ministero nel sacramento della Penitenza. Perdesi ancora il merito della mortificazione, che nasce dal manifestare le proprie colpe, anche più interne ed occulte. Perdesi il vantaggio dell' utilissima confusione, che si produce dal non riconoscere in se medesimo il conveniente progresso nelle virtù, e nella vittoria delle proprie passioni: e dal mirare la fiacchezza, per cui la persona si trova ne' medesimi difetti e mancamenti da confessa-

(1) 1. 2. q. 13. art. 9. ad 2. (2) Jer. 6. 3.

fare. Perdesi finalmente l' utilità de' buoni consigli e direzioni, che più sovente si potrebbero ricevere dal Confessore, come guida illuminata dalla speciale assistenza dello Spirito Santo, e come medico delle spirituali infermità, alle quali tutti pur troppo siamo soggetti e propensi. Odasi quel che San Francesco di Sales ne scrive a Filotea [1]. *Confessatevi umilmente e devotamente ogni otto giorni, se si può, quando vi comunicherete, ancorchè voi non sentiate nella vostra coscienza alcun rimprovero di peccato mortale; perchè per mezzo della Confessione voi riceverete, non solamente l' assoluzione de' peccati veniali, che confesserete; ma anche una gran forza per ischivargli in avvenire, un gran lume per ben discernergli, ed una copiosa grazia per riparare tutto il danno, che vi avevano cagionato. Voi praticherete le virtù d' umiltà, d' obbedienza, di semplicità, di carità: ed in una sola azione di confessarvi, voi eserciterete maggior numero di virtù, che in alcun altra.*

Nè meno stimabile è il danno emergente dal confessarsi di rado, e principalmente per due effetti. Uno è quello di diminuirsi abitualmente la riverenza al tremendo Sacrificio della Messa, nella qual riverenza tanto più all' incontro si stabilisce e si conserva, chi non osa di accostarsi al sacro Altare senza premettere tutt' i mezzi, che possa, per ottenere da Dio quel, che con tanta istanza domandavagli il Santo David [2]: *Amplius lava me ab iniquitate mea*. L' altro pernicioso effetto consiste nell' ingrossare la coscienza, formando praticamente un concetto non curante de' peccati veniali, e ristringendo la sua stima solo a' peccati mortali. Da questo far solamente conto de' peccati gravi, che costituiscono la materia necessaria per la confessione, deriva il non sentirsi rimorso de' peccati veniali, nè pe-

(1) Filot. lib. 2. cap. 19. (2) Psalm. 50.

però stimolo a confessarsi: deriva parimente il non far sopra di essi l'esame, quale precederebbe alla Confessione, ed il non averne dolore e detestazione, nè proponimento d'emendarsene; il che similmente anderebbe connesso colla Confessione: deriva in somma il pericolo di giungere a termine tale, che quando non abbia un Sacerdote su l'anima peccati palpabilmente mortali, gli sembri di non aver materia di cui confessarsi: e forse nè meno avverta a confessarsi de' peccati dubbiosamente mortali, de' quali pur vi è obbligazione a confessarsene con tal qualità. Or chi può non compiangere il funesto stato d'un tal Sacerdote, che così facilmente si dispone alle colpe gravi, e che se non altro, ritenendo l'affetto a' peccati veniali notabilmente gli moltiplica, bevendogli come acqua; e toglie a se medesimo gran parte de' frutti spirituali, e delle grazie e doni soprannaturali, che colla maggior purità della coscienza riceverebbe nel sacrificio della Messa, e co' quali resterebbe corroborato ancora per meglio resistere alle tentazioni più veementi, in cui forse caderà per la mancanza di più speciali quegli ajuti, che gli sarebbero stati conceduti da Dio nella più frequente Confessione, e di poi nella più fruttuosa celebrazione della Messa?

Il danno che risulta a' Sacerdoti dal confessarsi di rado, nè pur quì termina; poichè per questi più acerba e più lunga sarà la pena nel fuoco del Purgatorio. Eccone la dimostrazione. Certissimo è doversi purgare con quegli orribili tormenti anche i peccati veniali [1], per la pena de' quali non sia stato soddisfatto in questa vita. Ed in questo senso comunemente interpretano i sacri Espositori quelle parole: *Non exies inde, donec reddas novissimum quadrantem* [2]. Or la pena dovuta a' peccati si diminuisce nel Sa-

(1) S. Th. part. 3. q. 87. art. 4. (2) Math 5. 26.

ſacramento della Confeſſione in due modi. Uno è *ex ipſa vi abſolutionis, & per vim clavium*: l'altro è per l'erubeſcenza di paleſare le proprie colpe, come ſpiega San Tommaſo in *ſupplem. q.* 8. *art.* 5. *ad* 4. ibi: *Quantò pluribus Sacerdotibus confitetur quis, tantò ei plus de pœna remittitur, tum ex erubeſcentia confeſſionis, tum ex vi clavium. Unde toties poſſet aliquis confiteri, quod ab omni pœna liberaretur: Et quaſt.* 10. *art.* 2. *in corp.* ove così conchiude. *Et ideo quantò aliquis pluries de ipſis peccatis confitetur, tantò magis pœna minuitur*. Adunque, i Sacerdoti, che non ſi confeſſano de' peccati veniali, e che avendo macchiata ſol di queſti l'anima, di rado ricevono il ſacramento della Penitenza, dovranno ſoddisfare nelle fiamme atrociſſime del Purgatorio alla pena corriſpondente a tali peccati, non diminuita dal ſacramento della Penitenza.

Dalle ragioni paſſiamo agli eſempj. Nella vita di San Carlo Borromeo ſi narra, che ogni mattina prima di celebrare la Meſſa ſoleva egli confeſſarſi. Lo ſteſſo ſi legge di Sant'Andrea Avellino, di Sant'Ignazio, di San Vincenzio Ferrerio, e di altri Santi, i quali non può riputarſi, che aveſſero più materia per queſto Sacramento, di quel che avvenga nel comune de' Sacerdoti. E ſe uomini di sì pura e perfetta ed ammirabil vita non ardivano mai di eſercitare il Miniſtero ſacerdotale ſenza purificarſi ancor più per mezzo della ſacramentale Confeſſione, come potranno tanti Sacerdoti riputare ſuperflua per più ſettimane, e forſe meſi la Confeſſione, ancorchè celebrino la Meſſa ogni mattina? San Franceſco di Sales nelle regole, che a ſe medeſimo preſcriſſe, e ſon riferite nel *lib.* 2. *cap.* 44. della ſua vita [1] così notò: *Si confeſſerà di due in due giorni, o al più di tre in tre giorni, ſe la neceſſità non porta altrimenti*.

Il

(1) Vita di S. Fr. di Sales ſcritta dal Gallizia.

Il mentovato San Carlo per istruzione generale a' Sacerdoti pose il confessarsi due o tre volte la settimana, aggiungendo ancora questo notabile documento [1]: *Non si deve contentare il Sacerdote di esser netto da colpa mortale, ma deve guardarsi da' peccati veniali, e di quelli esaminarsi, e confessarsi. Perchè se bene da se stessi non rendono l' uomo indegno di questo Sacrificio, nondimeno tolgono del fervore della carità e del gusto e sapore e consolazioni spirituali, che da questo cibo celeste sogliono sentire le anime, da tali peccati pure e monde: ed è da temere, che facendo poco conto di simili peccati, e con essi celebrando, non incorra in qualche occulto peccato mortale, al quale i peccati veniali non istimati dispongono.* Di più nell' Istruzione dal medesimo data a' suoi Vicarj Foranei [2] si ordina a' medesimi, che ogni trimestre mandino all' Arcivescovo stesso la fede, che ciascun Sacerdote si sia confessato almeno ogni settimana in esecuzione del primo Concilio Provinciale, confermato dalla Sede Apostolica, in cui si conteneva quest' ordine: *Sacerdotes, ut puriores ad divinam rem faciendam accedant, saltem singulis hebdomadis peccata sua confiteatur, nisi eos ob mortalis peccati culpam frequentiùs id facere oportuerit.*

Finalmente dee essere a' Sacerdoti di non poco peso l' esempio de' secolari stessi, i quali quantunque non si sentano aggravati da colpe mortali, tuttavia non ardiscono, nè sogliono comunicarsi senza premettere la confessione de' peccati veniali. Se così fanno i laici, quanto più conviene, che facciasi da' Sacerdoti avanti alla celebrazione della Messa?

Noi

(1) Acta Eccl. Mediol. pag. 730. (2) Ibidem pag. 793.

Del servire alla Chiesa.

NOi quì non parliamo di quegli Ecclesiastici, che per lo peso annesso al Benefizio da lor posseduto hanno obbligazione d' intervenire a' Divini Ufici, e servire la Chiesa, come sono i Canonici, e Mansionarj, o Benefiziati delle Cattedrali e Collegiate. Ma nostro intendimento è di favellare generalmente degli altri Ecclesiastici.

Secondo l' antica disciplina della Chiesa tutt' i Chierici rimanevano così strettamente vincolati, affissi ed obbligati al servigio di quella Chiesa, a cui nell' Ordinazione si destinavano dal Vescovo, che senza di lui espressa licenza non era poi loro in alcun modo lecito il partirne, e da quella assentarsi. Copiosamente provano ciò gli eruditissimi Tommasino *de veter. & nov. Discipl. Eccl. tom. 2. lib. 1. cap.* 10., & Hallier [1] *de Sacr. Elect.*, & *Ord. pag.* 248. *n.* 23., & *pag.* 609. *n.* 10. Questa stessa Disciplina fu ristabilita dal Sacro Concilio di Trento, il quale nella *Sess.* 23. *Cap.* 16. *de ref.* così determinò: *Cum nullus debeat ordinari, qui judicio sui Episcopi non sit utilis, aut necessarius suis Ecclesiis; Sancta Synodus, vestigiis VI. Canonis Concilii Calcedonensis inhaerendo, statuit, ut nullus in posterum ordinetur, qui illi Ecclesiae, aut pio loco, pro cujus necessitate, aut utilitate assumitur, non adscribatur, ubi suis fungatur muneribus.*

Notisi bene quella regola universale, che viene premessa, e rammemorata a tutt' i Vescovi dal sacro Concilio; cioè, di non doversi promuovere agli Ordini, se non chi dal proprio Vescovo si giudichi, o utile o necessario alle sue Chiese. Quindi passa il sacro Concilio ad ingiungere, che niuno si ordini, che non si ascriva al servigio di quella Chiesa,

(1) Novissimè editus est Hallier Romae 1739.

sa, per la cui necessità o utilità viene assunto agli Ordini, ed in cui debba egli poi esercitare le funzioni appartenenti al suo grado, ed al servigio di quella Chiesa. Tutti adunque, e Chierici e Suddiaconi e Diaconi e Sacerdoti, i quali non abbiano qualche special vincolo di servigio ad altra Chiesa, restano obbligati a servire nelle due Città d' Osimo e di Cingoli alla Chiesa Cattedrale: e ne' luoghi delle due Diocesi, alla Chiesa maggiore; conciosiachè tutti nella loro Ordinazione furono ascritti al servigio delle medesime Chiese, e per la necessità o utilità di esse, furono promossi agli Ordini. Abbiamo detto *tutti*, perchè se per avventura non fosse stato qualcheduno nella sua Ordinazione ascritto al servigio di veruna certa Chiesa, Noi inerendo al Concilio Romano[1] *Tit.* 6. *Cap.* 2., abbiamo già supplito nel Nostro primo Sinodo a tal mancanza, con dichiarare, che si abbiano per ascritti tutti quelli della Città, alla Chiesa Cattedrale: e quei degli altri luoghi alla Chiesa maggiore e principale di ciascheduno di essi.

Nè credasi, che questa destinazione al servigio di tal Chiesa s' intenda per una mera formalità o rito ceremoniale; e nè pur credasi, che ella appartenga a' soli Chierici, o finisca nell' ascendere all' Ordine Sacerdotale. Imperciocchè l' utilità o la necessità della Chiesa non è un motivo, che si appaghi di sole parole, nè a cui rimanga soddisfatto colla semplice scrittura destinante gli Ordinandi al servigio della tal Chiesa; ma richiede un effetto successivo e perseverante di fatto, col quale si soddisfaccia veramente a quella cagione di necessità o utilità della Chiesa, da cui si mosse il Vescovo a conferire gli Ordini. Se alcuno fu promosso a questi dal suo Vescovo, perchè egli giudicò, che la Chiesa

(1) Anno 1725.

sa tenesse bisogno di lui; come si potrebbe conseguire il fine di provvedere a tal necessità, se non coll' attualità e continuazione di servirla? Se un altro fu ammesso agli Ordini, perchè il Vescovo riputò, che la di lui persona sarebbe stata di utilità alla Chiesa; come potrebbe riportarsi in fatti questa desiderata e preveduta utilità, se il promosso non si accostasse mai, o quasi mai a quella Chiesa? Avvertitamente anche diciamo *a quella Chiesa*, perchè il sacro Concilio non ha inteso della Chiesa universale; quasichè basti l' esser taluno stimato, che possa recar qualche vantaggio alla Chiesa in generale, con esser egli ammesso agli Ordini. Ma la mente del sacro Concilio è stata di doversi riguardare, o la precisa indigenza, o almeno la comodità ed utilità consistente nel più ampio servigio di quella Chiesa speciale e particolare, a cui sia ascritto dal Vescovo chi viene ammesso all' Ordinazione; come egregiamente dimostra l' Eminentiss. Signore Cardinale Petra, che in altro stato fu per dieci anni Segretario della Sacra Congregazione del Concilio, ne' suoi dottissimi Comentarj delle Costituzioni Apostoliche *Tom.* 1. *ad Constit. unic. Urbani II. Sect.* 1. *num.* 58. *& seqq.* [1].

Questo argomento è anche di maggior vigore per quelli, i quali sieno ordinati, non a titolo di Benefizio, che è il solo titolo legittimo per l' Ordinazione; ma a titolo, o di Pensione o di Patrimonio, che è titolo per modo di dispensa; poichè lo stesso sacro Concilio di Trento nel *Cap.* 2. *Sess.* 21. *de ref.* in questi termini si esprime. *Patrimonium verò, vel Pensionem obtinentes ordinari post hac non possint, nisi illi, quos Episcopus judicaverit assumendos pro necessitate, vel commoditate Ecclesiarum suarum.*

Eccettua per tanto il sacro Concilio dalla regola

(1) Pag. 194. edit. Venetæ 1729.

gola e legge Canonica di ordinarsi a titolo di Benefizio, allorchè solamente, o il bisogno o l' utile delle Chiese richieda di assumersi alcuni agli Ordini col titolo di Patrimonio, secondo l' osservazione del Fagnano in *Cap. Episcopus n. 24. de Presb.* ibi. *Hodie solùm Beneficium est titulus legitimus ad sacros Ordines; Patrimonium verò non nisi dispensativè:* & n. 29. ibi: *Cum Patrimonium non sit titulus ad sacros Ordines, nisi dispensativè, Concilium voluit neminem ordinari nisi ad titulum Beneficii, exceptâ causâ necessitatis, vel utilitatis Ecclesiarum.* Or come dunque non dovrà rendere attuale servigio alla Chiesa chi per tal fine non solo è stato ammesso agli Ordini; ma di più ha ancora ottenuta la dispensa pel titolo, la quale altrimenti non avrebbe ottenuta; dimodochè senza la mira alla soddisfazione, o del bisogno o del comodo e vantaggio della tal Chiesa, non si sarebbe egli potuto ordinare?

Quindi è ancora, che a quelli, i quali sono stati ordinati per la necessità o utilità della Chiesa, al cui servigio sono stati ascritti, non è permesso di partire da quel luogo senza il consenso del Vescovo, sotto pena di sospensione; come fu determinato dal Canone 6. del Concilio Calcedonense riferito nel *Can. Neminem 70. dist.*, e rinnovato poi dal Concilio di Trento nel citato *Cap. 16. Sess. 23. de ref.* La qual disposizione, non è chi non veda, che sarebbe incongrua, vana e superflua, se non fosse obbligato, chi in tal guisa è asceso agli Ordini, ad esercitare l' attuale servigio verso di quella Chiesa; poiche, prescindendo da questo, nulla rileverebbe, o la di lui permanenza in quel luogo, o l' assenza da esso; ed in riguardo alla Chiesa, non passerebbe alcuna differenza tra 'l dimorare egli nel medesimo luogo, e lo starne cento miglia lontano; siccome nota il Fagnano in *Cap. Admonet. n.* 15.

15. & 37. *de Renunc.*, il quale ancora soggiunge: *Unde cavendum est a modernis Collectoribus, dum dixerunt Presbyteris & Clericis non habentibus Beneficium in titulum personalem residentiam requirens licitum esse ire, quo velint, & Ordinarios teneri eis literas commendatitias concedere. Hoc enim est contra praecitatum Concilii Decretum.*

In confermazione di tutto ciò, è di sommo peso quel, che stabilì il glorioso San Carlo Arcivescovo di Milano, che nel Pontificato di Pio IV. suo Zio ebbe il merito di cooperar tanto al progresso e conchiudimento del Concilio Tridentino; e poi fu sì zelante in farlo eseguire secondo la di lui mente, della quale era sì bene inteso. Ora egli nel suo secondo Concilio Provinciale, e nel Decreto 28. così ordinò [1]. *Curet Episcopus, ut qui Clerici certae Ecclesiae ministerio adscripti non sunt; his Dominicis, festisque singulis diebus in Parochiali Ecclesia, in cujus finibus eorum quisque habitat, Ecclesiasticum Beneficium obtinet, quod residentiam non requirit, aut in ea, quae Episcopo videbitur, Rectori operam, atque adjumentum navent ad Divina Officia celebranda. Qui verò certis Ecclesiis adscripti sunt, in ipsis diebus ad eas conveniant, & in iis functiones eas praestent, quae unicuique eorum ab Episcopo praescriptae erunt.* E di nuovo nel terzo Concilio Provinciale si ordina nel modo seguente [2], *Quod altera Provinciali Synodo decretum est, ut Clerici certae Ecclesiae ministerio non addicti, festis diebus in Parochialem Ecclesiam, in aliamve Episcopi arbitratu conveniant ad Divina Officia celebranda; id praestent omnes diligenter, etiam qui Sacerdotes sunt: idque tum maxime in solemnis Missae Sacro, itidemque in Vesperarum officio. Quo praeterea tempore in eadem Ecclesia Sanctissimum Eucharistiae Sacramentum, vel in Altari adorandum fidelibus publicè exponitur, vel inde in tabernaculo recondi-*

(1) Acta Eccl. Med. pag. 69. (2) Ibidem pag. 94.

ditur, vel processionis ritu per Ecclesiam circumferrur, adsint, munusque suum, & operam prastent. Idque omne, nisi aliquando Episcopi concessu ei alio loco tunc ministrare, inservireve licuerit. E questi Concilj Provinciali furono specialmente approvati dalla Sede Apostolica.

Così nell' Istruzione generale, che poi lo stesso San Carlo promulgò, leggesi questa ordinazione [1]. *I Preti, ed altri Ordinati in Sacris, e Chierici vadano le feste alla sua Chiesa Parrocchiale, per servire ed ajutare il Curato negli Uffizj Divini; ed egli scriva ogni tre mesi a Noi, se lo fanno, acciò possiamo riconoscere le fatiche de' diligenti, e correggere i negligenti*. Anzi, che lo stesso Santo Arcivescovo passò ad imporre una multa pecuniaria contra i trasgressori [2]. *Qui in Ecclesiam, cui adscriptus est, in Parochialemve, ad Officia Divina concelebranda constitutis diebus non convenerit, multetur solidis quinque*.

Nè solo per la Diocesi e Provincia di Milano furon fatte sì salubri promulgazioni; ma in esecuzione di quanto aveva stabilito in tal proposito il sacro Concilio di Trento, fecesi ancora simile Decreto ne' Concilj Provinciali di altre Nazioni, cioè nel Rotomagense sotto l' anno 1581. e nell' Aquense, e nel Burdigalense sotto l' anno 1584. e nel Bituricense sotto l' anno 1585. come narra il Tommasino [3].

Se vogliamo poi da' tempi più rimoti passare a' più moderni, ci si fa incontro la celebre Constituzione, che nell' anno 1723. ad istanza de' religiosissimi Vescovi della Spagna fu pubblicata dalla S. M. d' Innocenzio XIII. il quale prima del reggimento della Chiesa universale governò questa. Egli adunque tra le altre cose appartenenti alla disciplina Ecclesiastica nel §. 7. di quella Bolla, così si espresse:

(1) Acta Eccl. Mediol. pag. 807.
(2) Ibidem pag. 984.
(3) De veter. & nov. Discip. Eccl. par. 2. lib. 1. cap. 10. sub n. 6.

se. Sed, & cum persona Ecclesiastica numquam satis in obsequiis Supremo Numini exhibendis, iisque praestandis, quae eorum statui consentanea sunt, exerceri valeant, plurimum in Domino commendamus pium morem, in plerisque Hispaniarum Dioecesibus vigentem, ut Clerici, tàm in minoribus, quàm in majoribus Ordinibus constituti, atque etiam Presbyteri, tametsi Beneficia, vel Officia Ecclesiastica non habentes superpelliceo induti in Ecclesiis, quibus adscripti fuerint, Missae Conventuali cum cantu celebratae, nec non primis & secundis Vesperis Officii, diebus Dominicis, aliisque festis assistant. Quin imo enixè hortamur, ut Episcopi aliarum Dioecesum, in quibus mos ille institutus hactenus non fuerit, id in posterum servari curent in omnibus. Questa Constituzione fu poi ancora nell' anno seguente confermata con altra sua dalla S. M. di Benedetto XIII. per norma degli altri Vescovi.

Di più lo stesso zelantissimo Pontefice ne fece anche legge speciale nel Concilio Romano tenuto nell' anno 1725. come può vedersi al *tit. 6. cap.* 2. le cui parole son queste: *Clericali insuper Tonsura nullus initietur, nisi eodem tempore Ecclesiae illi adscribatur, pro cujus servitio debet ordinari. Si verò sint, etiam minoribus, aut Sacris Ordinibus insigniti, qui nulli certae Ecclesiae fuerint adscripti, Episcopi adscriptionem hujusmodi, etiam a suis praedecessoribus omissam suppleant, & pro arbitrio servitium, toties quoties opus fuerit, praestandum designent: Ita autem adscripti, etsi Clerici sint, etiam conjugati, aut Beneficia, vel Officia Ecclesiastica non obtineant, ab Ecclesiae servitio, cui fuerint deputati, festis diebus singulis, praesertim solemnioribus ne absint, propria ibi munia obituri; aliàs ad altiores gradus promovendi, non promoveantur, & jam promoti Episcoporum arbitrio pro inobedientia gravitate multentur.* Ecco prescritto con nuova legge Pontificia, che non solo i Chierici, ma ancora i già promossi agli Ordini Sacri

cri debbano in tutt' i giorni di festa, e massimamente ne' più solenni, intervenire a quella Chiesa, a cui furono dal Vescovo ascritti, ed in essa esercitare quel servizio, che sia loro ingiunto dal medesimo; al quale ancora si dà potestà di multare quelli, che non obbediscano. Or questa legge specialmente ancora obbliga il Clero delle Città e Diocesi d' Osimo e Cingoli, essendo questa Chiesa immediatamente soggetta alla Sede Apostolica, e però compresa sotto la Provincia Ecclesiastica Romana, per cui fu fatto quel Concilio.

Passiamo finalmente ad esporre le Risoluzioni della Sacra Congregazione del Concilio, che per commissione della Sede Apostolica presiede all' esecuzione ed interpretazione delle sacre Leggi Tridentine. In una Causa *Trojana* [1] propostasi il dì 20. Settembre 1704. con questo Dubbio: *An simplices Sacerdotes nullum habentes Beneficium in Cathedrali Ecclesia Trojana, nullumque ex ipsa retrahentes emolumentum, teneantur assistere servitio dictæ Ecclesiæ singulis diebus de præcepto*; la Risoluzione fu: *Affirmativè*.

In altra Causa *Bellicastren. Servitii* [2] sotto il dì 21. Agosto 1706. si discusse questo Dubbio: *An Sacerdotes simplices teneantur inservire Ecclesiæ Cathedrali omnibus diebus festis*. E la Decisione fu questa: *Posse cogi juxta formam consuetudinis, & juxta Constitutiones Synodales*.

Ma ancor più rimarcabile è un' altra Risoluzione pubblicata in *Alexanen. servitii Ecclesiæ* nel tempo, in cui da Noi si esercitava l' Ufficio di Segretario della stessa Sacra Congregazione. Il fatto è questo. Il Vescovo d' Alessano nel Sinodo dell' anno 1673. aveva ordinato, che tutt' i Chierici in Sacris, ed anche i Sacerdoti, benchè non participanti di alcun emolumento, intervenissero alla Messa Con-

(1) Lib. 54. Decret. pag. 480. (2) Lib. 56. Decr. pag. 283.

Conventuale nella Chiesa Maggiore in tutt' i giorni festivi ; ma fattosi ricorso da alcuni alla Sacra Congregazione , nel dì 18 Novembre 1673. uscì questo Rescritto : *Decretum Synodale esse servandum quoad participantes sub pœna amissionis distributionum ; reliquos verò juxta declarationes alias editas hortandos esse , sed non posse cogi , nisi concurrat consuetudo* . Avvenne poi nell' anno 1724. che il Vescovo nella Visita de' sacri Limini , e nella contemporanea relazione dello stato di quella Chiesa rappresentò alla medesima Sacra Congregazione , che attesa quella Risoluzione restava senza alcuna osservanza il Decreto Sinodale , e gli Ecclesiastici non intervenivano a' divini Uficj nelle Feste . Laonde dalla Sacra Congregazione gli fu risposto con sua lettera , che ella voleva richiamare a nuovo suo esame quel precedente Decreto di non doversi sforzare , ma solamente esortare gli Ecclesiastici al servigio della Chiesa , affinchè non ricevesse detrimento la disciplina del Clero ; siccome appare dal registro da Noi medesimo già veduto delle lettere responsive alle Relazioni dello stato delle Chiese . Quindi avendo il Vescovo nell' anno 1726. cioè dopo il Concilio Romano , promulgato un Editto precettivo a tutt' i Chierici , ed altri Ordinati in Sacris di servire alla Chiesa , a cui erano ascritti , in tutt' i giorni festivi , ed essendo ricorsi alcuni del Clero contro a tale Editto , si propose nel dì 24. Gennajo 1733. il seguente dubbio . *An sit standum , vel recedendum a decisis die 28. Novembris 1673. quoad Presbyteros , & alios Clericos extra numerum participantium* . La Risoluzione fu questa : *Servetur Edictum Episcopi editum anno 1726.* Ed in tal guisa fu rivocato il Decreto dell' anno 1673. ed approvato dalla Sacra Congregazione , che gli Ecclesiastici potevano eziandio forzarsi a servir la Chiesa ne' giorni festivi . Un

(1) Lib. 28. Decr pag. 191.

Un altro ricorso in tempo del mentovato Nostro impiego venne parimente alla Sacra Congregazione da alcuni del Clero di Monte Pulciano; perchè il Vescovo avea con Editto munito di pena pecuniaria ordinato, che tutti gli Ecclesiastici dovessero assistere a' Divini Uficj nella Chiesa Cattedrale nella Domenica delle Palme, e nel Mercoledì, Giovedì e Venerdì Santo. Ma nel dì 14. Novembre 1733., e 9. Gennajo 1734. la Sacra Congregazione decretò doversi osservare l' Editto Episcopale.

Più anche recente è la Risoluzione, che si vide in altra Causa, proposta nella medesima Sacra Congregazione nel dì 14. Gennajo dell' anno 1736., ed il titolo della Causa è *Svessana servitii*. Il Vescovo avea con suo Editto comandato, che tutt' i Chierici, i quali, o avessero Benefizio, o non lo avessero, ed ancorchè niun lucro o emolumento si desse loro dalla Chiesa Cattedrale; nondimeno dovessero in tutt' i giorni di Festa servire alla stessa Chiesa ne' Divini Uficj, ed intervenire alle Processioni, che vi si facevano, ed assistere al Vescovo pontificalmente celebrante, con aggiungere la pena di quattro Ducati a chi mancasse. Riclamò da tale Editto il Clero, facendosi anche forte sù l' uso, che vi era di non prestare un simigliante servigio alla Cattedrale; come si riconosce dal foglio del presente degnissimo Monsig. Segretario. Onde fu proposto questo dubbio: *An simplices Clerici, quamvis Beneficiati, sed nullum ab Ecclesia Cathedrali recipientes emolumentum, teneantur eidem Ecclesiæ inservire in Divinis, publicis Processionibus intervenire, & assistere Episcopo pontificaliter celebranti*. Il rescritto della Sacra Congregazione fu questo: *Affirmativè, moderata pœna*. Ecco di nuovo decisa l' obbligazione del Clero, e la sussistenza dell' Editto Episcopale. Ecco ancora approvata la pena; ma con quella moderazione, che la rendesse proporziona-

na-

nata alla colpa, mitigando il soverchio rigore usato dal Vescovo colla multa di quattro Ducati.

Noi non ignoriamo una contraria Risoluzione, che nel 1701. emanò ad istanza di alcuni di questo Clero in *Auximana servitii Chori*, indicata dal *Monacello Formul. leg. T. 1. tit. 1. Form. 4. n. 32.* Ma molte osservazioni debbono farsi sopra tal Risoluzione: ed in primo luogo, che in quel tempo era vacante la Cattedra Episcopale, e per conseguenza non vi era il Vescovo, che potesse sostenere le parti del culto Divino, del servigio della Chiesa, e della disciplina Ecclesiastica. Dipoi, che si trattava allora di obbligare tutt' i Sacerdoti a servire nell' Uficio di Diacono e Suddiacono nelle Messe cantate, ed anche al quotidiano servigio del Coro in questa Cattedrale, non alla sola assistenza alla Messa cantata, ed al Vespro ne' soli giorni festivi; siccome appare dalle memorie esistenti nella Segreteria della Sacra Congregazione del Concilio [1]. In oltre non fu quivi considerata l' obbligazione contratta in virtù dell' ascrizione al servigio della Chiesa, e dell' Ordinazione a titolo di Patrimonio per la necessità o utilità di essa. Finalmente basterebbe rispondere, che dopo quella Risoluzione è venuto il Concilio Romano, ove si contiene la legge già riferita di sopra: e che posteriormente ancora sono emanati altri diversi Decreti della medesima Sacra Congregazione, la quale ha ben considerato, che avrebbe dovuto essere sufficiente agli Ecclesiastici la sola esortazione, ne' cui termini si contenevano i Decreti più antichi; ma vedendosi, che l' esortazione non operava alcun effetto in quei luoghi, ove non fiorisse lo spirito Ecclesiastico; e però tanto era il farla, che il non farla; è passata dall' esortazione ad approvare la coazione fatta da' Vescovi

per

(1) Lib. 51. Decr. pag. 529 & lib. 52. Pag. 321.

per via di precetto e di pena. Ed è anche da saperſi, che il predetto Decreto in *Auximana ſervitii Chori*, fu da Noi, che allora nè men per ombra potevamo penſare di poter mai eſſer deſtinati al governo di queſta Chieſa, fu, dico, riportato nel foglio impreſſo per la mentovata Cauſa *Alexanen. ſervitii Eccleſiæ*, in cui, ciò non oſtante, uſcì il Reſcritto, che di ſopra abbiamo riportato.

Or con sì buoni e validi fondamenti fu fatto nel noſtro ſecondo Sinodo al Cap. IV. il ſeguente Decreto. *Clerici, tam in minoribus, quàm in majoribus Ordinibus conſtituti, atque etiam Presbyteri, niſi juſta aliqua cauſa impediantur, ſuperpelliceo induti in Eccleſiis, quibus adſcripti fuerint, Miſſæ Conventuali cum cantu celebratæ, & ſecundis ſaltem Veſperis Officii, diebus Dominicis, aliiſque feſtis aſſiſtant, nec non interſint Divinis Officiis, quæ a Feria quarta majoris hebdomadæ uſque ad Sabbatum Sanctum incluſivè celebrantur*. E nel quarto Sinodo Cap. V. ſi aggiunſe queſto Decreto. *Iterum decernimus, & mandamus, quod Clerici, tam in minoribus, quam in majoribus Ordinibus conſtituti, atque etiam Presbyteri (niſi juſta aliqua cauſa a Nobis approbanda impediantur) ſuperpelliceo induti in Eccleſiis, quibus in Ordinum ſuſceptione adſcripti fuerunt, Miſſæ Conventuali cum cantu celebratæ, & ſecundis Veſperis Officii, omnibus diebus Dominicis, aliiſque feſtis de præcepto aſſiſtant, nec non quoties Epiſcopus Pontificalia ſolemniter habuerit; itemque interſint Divinis Officiis, quæ a Feria quarta majoris hebdomadæ uſque ad Sabbatum Sanctum celebrantur, ſub pœna unius Julii qualibet vice ſolvendi*.

A voi però, Dilettiſſimi miei, dobbiamo riputare, che non fuſſero neceſſarie queſte Sinodali Coſtituzioni; ma che nondimeno ſia ſtato opportuno il farle, sì per aggiungere a voi il merito ed il premio ſpirituale dell' obbedienza nel far ciò, a che ezian-

eziandio senza di quelle vi avrebbe stimolati la vostra pietà e la cognizione del vostro dovere; sì anche per istabilir meglio nelle due nostre Diocesi questo capo di Ecclesiastica Disciplina, la cui osservanza più perseverantemente trapasserà poi a quelli, che verranno dopo di voi, sentendosi eccitati, e dalla espressa legge e dalla consuetudine e dagli esempj vostri.

E per verità, come potersi dubitare del vostro compiacimento in esercitare questo pubblico atto di Religione ne' giorni festivi? Se a tutt' i Fedeli appartiene l' obbligazione di santificare le feste; cioè d' impiegare que' giorni, che con ispecialità sono destinati al culto d' Iddio, e de' suoi Santi, in esercizio di azioni pie e religiose e sante; quanto più dovrà ciò farsi dagli Ecclesiastici, i quali già si sono consacrati all' onore e servizio d' Iddio, con solenne dichiarazione, che egli è la sorte loro, ed il loro patrimonio, e tutto ciò, che essi desiderano: *Dominus pars hereditatis mea* [1], ed i quali ha Dio privilegiati ed onorati sì altamente con ricevergli in grado di amici intimi e confidenti: *Jam non dicam vos servos, sed amicos* [2]?

Ora l' unirsi insieme gli Ecclesiastici in assistere con cotta e berretta alla Messa cantata e al Vespro ne' giorni festivi, onora insignemente Iddio con culto, ed esterno ed interno. Ne segue ancora l' altro buon effetto di prender pratica gli Ecclesiastici ne' sacri Riti, e di animarsi vicendevolmente alla divozione. Nè men riguardevole è il vantaggio dell' edificazione, che ne ricevono i secolari, e l' incitamento per conseguenza a santificar anch' essi le feste; dal che potrebbe non poco ritirargli il contrario esempio degli Ecclesiastici, se in vece di assistere a' Divini Uficj, gli mirassero oziosi o vagan-

(1) Ps. 15. 5 (2) Joan. 15. 15.

ganti per le ſtrade, o impiegati in vane confabulazioni.

Grande adunque, o Dilettiſſimi, è il gradimento, che prenderà Iddio della voſtra eſattezza in rendergli queſto ſervizio. Grande ſimilmente ſarà la rimunerazione, che egli ve ne darà, perchè Dio è un Signore, che può, e vuole pagare aſſai bene chi lo ſerve; eſſendoſi impegnato a non laſciare ſenza mercede anche un bicchier d' acqua naturale, che ſia dato altrui per ſuo amore [1]. Nè intendiamo Noi ſolamente del premio ſpirituale; ma oltre a queſto anche del temporale; perchè l' Apoſtolo San Paolo parla e dell' uno e dell' altro, ove dice: *Pietas ad omnia utilis eſt, promiſſionem habens vitæ, quæ nunc eſt, & futuræ*. Non mancano a Dio maniere di rimunerare co' ſuoi beneficj, anche ſenſibilmente non apparenti, e però men conoſciuti; ma non però meno vantaggioſi. Con preſervarvi da una lunga e diſpendioſa infermità; con eſimere le voſtre poſſeſſioni da una tempeſta, che era già per aria; con farvi vincere una lite, o divertire altri dal penſiero di ſuſcitarvela; non vi dà il Signore maggior utile, che non ſarebbe qualche pecuniaria diſtribuzione, la qual foſſe aſſegnata per l' aſſiſtenza ne' giorni feſtivi alla Meſſa cantata ed al Veſpro? Il che finalmente non è grande incomodo, nè eccede il tempo d' un' ora e mezzo in tutto.

Biſogna poi anche ricordarſi ſempre, ed eſſerne ben perſuaſi, che non ci mette conto il voler miſurare ſottilmente quello, che ſia di preciſa obbligazione o nò nelle coſe concernenti il ſervigio di Dio. Ah mal per noi, ſe Dio dalla noſtra ſtrettezza e parſimonia verſo di lui prendeſſe norma dell' operar ſuo in favor noſtro; e ſe egli non voleſſe far più, che quanto richiedeſſe la ſua obbligazione ver-

(1) Math. 10. 42. (2) 1. Timot. 4. 8.

verso di chi rispondesse di non essere obbligato a fare la tale o tal cosa, concernente l' onore e servigio suo. Che obbligazione aveva il Figliuolo di Dio di patir tanto, e di eleggersi una morte sì dolorosa per salvezza nostra? Che obbligazione lo astringeva ad instituire i Sacramenti, fonti perenni della Divina Grazia per ricuperar noi la vita spirituale, o per conservarla e corroborarla? Che obbligazione ha egli di sospendere il gastigo dopo i nostri falli, e concederci spazio di penitenza? Che obbligazione di darci, oltre agli ajuti generali e sufficienti, anche gli speciali e più validi, per virtù de' quali si riportano contra al Demonio quelle vittorie, che senza di essi non si conseguirebbero? Tema, e tema molto chi volesse andare con mano stretta con Dio, e contenersi dentro i confini della sola sua rigorosa obbligazione; perchè stà scritto [1]: *Eadem mensurâ, qua mensi fueritis, remetietur vobis*. Il fare per Iddio anche ciò, a cui non astringa grave e rigorosa obbligazione, impegna grandemente la Divina liberalità che non usa mai di lasciarsi vincere: e però anche si aggiunge questa promessa di vantaggiosissima corrispondenza: *Mensuram bonam & confertam, & coagitatam, & superfluentem dabunt in sinum vestrum*

Dell' obbligo di esercitarsi nello studio.

OLtre alle obbligazioni generali, che sono comuni a tutt' i Cristiani, ve ne sono poi altre particolari e speciali di ciascheduno stato, condizione e grado di persone. La negligenza e trascuranza per l' adempimento delle seconde non è meno funesta, che delle prime; ed in ambedue queste specie

(1) Luca 6. 38.

cie di obbligazioni è colpa ancora l'ignorarle, quando si dee, e si può saperle, nè si procuri di farlo. Chi per tanto non chiede lume a Dio per conoscere i doveri della propria vocazione, e non si prende cura d' indagargli, nè è premuroso di riflettervi per acquistarne la cognizione, pone se medesimo in una cecità volontaria, da cui non è scusato appresso Dio, e che lo rende meritevole non di compassione, ma di gastigo; convenendogli quel rimprovero: *Noluit intelligere, ut bene ageret* [1]: e quella minaccia pubblicata da San Paolo [2]. *Si quis ignorat, ignorabitur*. Non sarà conosciuto dal Signore, chi non ha voluto conoscere le sue vie; cioè come debba servirlo nella condizione del proprio stato. *Qui ea, quæ Dei sunt, sapiunt, a Domino sapiuntur, & qui ea, quæ Dei sunt, nesciunt, a Deo nesciuntur, Paulo attestante: Si quis ignorat, ignorabitur*. Così abbiamo nel Can. *Qui ea*. Dist. 38.

Ora certissimo è, che una delle principali obbligazioni degli Ecclesiastici, e massimamente de' Sacerdoti, è l' istruire gli altri nella Divina Legge, ed indirizzargli pel cammino dell' eterna salute colla sicura scorta della Dottrina Evangelica. Obbligazione intrinsecamente annessa a questo stato, a cui non già per solo consiglio, ma per vero debito conviene l' esercitarsi nell' opere della Cristiana perfezione, affermandosi da San Tommaso [3], che *Clericatus significat statum, quo quis obligatur ad opera perfectionis*, della quale, come disse l' Apostolo San Paolo , è centro in cui si uniscono tutte le opere virtuose, la carità non mai meglio esercitata, che nel dare ajuto al prossimo, per conseguire l' eterna Beatitudine.

Non meno anche certo è, per comun senten-

B za

(1) Ps. 33. 4.
(2) 1. Cor. 14. 38.
(3) 2. 2. q. 111. art. 2.
(4) Colos. 3. 14.

za delle ſcuole, che di pari vanno inſieme l' obbligazione del fine, e l' obbligazione de' mezzi proporzionati al conſeguimento di tal fine, ed a queſto neceſſarj. Come dunque non mancherebbe all' obbligazione del proprio ſtato quell' Eccleſiaſtico, a cui nulla premeſſe l' acquiſtare collo ſtudio le ſacre ſcienze, ſe queſte ſono sì neceſſarie per poter bene iſtruire chiunque dee eſſere ammaeſtrato? *Ut ſciatis* (è ammonizione di San Paolo [1]) *quomodo oporteat vos unicuique reſpondere*. Non può rettamente inſegnarſi ciò, che non ſi ſappia, nè ſaperſi ciò, che non ſi impari, nè impararſi ſenza ſtudio. Altrimenti vi ſarà ſempre gran riſchio, che la caduta ſi renda comune, ed a chi è guidato per tal via, ove ſe ſi erri, troppo grande ſovraſta il precipizio. *Cæcus ſi cæco ducatum præſtet, ambo in foveam cadunt* [2]. Il qual teſto Evangelico viene appunto in tal propoſito citato nel *Can. Quæ ipſis Diſt.* 38.

Quindi nel vecchio Teſtamento era queſto requiſito della ſcienza ſtrettamente ingiunto da Dio a' Sacerdoti e Leviti [3], per potere inſegnare la ſua Legge al Popolo eletto d' Iſraelle: *Et ut habeatis ſcientiam diſcernendi inter ſanctum & prophanum, inter pollutum & mundum: doceatiſque filios Iſrael omnia legitima mea, quæ locutus eſt Dominus ad eos per manum Moyſi*. Ove è molto degna d' oſſervazione la gran dovizia di ſcienza, che richiedeaſi in quei Sacerdoti, dovendo eſſere adattata al diſcioglimento di qualunque dubbio o queſtione, ed a potere inſegnare *omnia legitima*; tutto univerſalmente ciò, che apparteneva all' intelligenza, ed all' eſecuzione della divina legge, contenuta, e ne' precetti giudiciali, e ne' precetti cerimoniali, e ne' precetti morali, il numero de' quali era sì grande.

Co-

(1) Coloſ. 4. 6.
(2) Matth. 15. 14.
(3) Levit. 10. 10.

Così ancora si comandava al Popolo di ricorrere a' Sacerdoti per la decisione di qualsisia, o ambigua o difficil cosa, per la determinazione di ogni più scabrosa controversia [1]. *Si difficile & ambiguum apud te judicium esse perspexeris inter sanguinem & sanguinem, causam & causam, lepram & lepram: & Judicum intra portas tuas videris verba variari; surge, & ascende ad locum, quem elegerit Dominus Deus tuus, veniesque ad Sacerdotes &c. quæresque ab eis, qui indicabunt tibi judicii veritatem*. Che se alcuno fosse poi stato sì temerario, che ricusasse di sottometterſi alla decisione sacerdotale; la sua pena non dovea esser minore, che esser tolto di vita a terror di tutti. Dal che ben si scorge, quanta esser doveva la perizia ne' Sacerdoti, affin di rendere di tanto credito, ed estimazione e peso ogni lor definizione o interpretazione, con sicurezza di non errare. Però anche Iddio, per bocca del suo Profeta Malachia [2] accoppiò insieme nel Sacerdote, e debito di possedere scienza, e debito d' insegnare la divina legge. *Labia Sacerdotis custodient scientiam, & legem requirent ex ore ejus*. E per qual ragione? Perchè egli è Ambasciadore e Interprete del grande Iddio appresso gli uomini: *Quia Angelus Domini exercituum est*. Questo è l' uficio intrinsecamente suo proprio, e medesimato col grado Sacerdotale: dinunziare a tutti gli altri uomini, ciò che Dio vuole da loro, ed insegnar loro la maniera di bene adempierlo; al che necessario è un copioso capitale di scienza, non meno, che necessaria sia l' abbondanza dell' acqua in quel pozzo, da cui debba restar provveduto al bisogno, ed al comando di tutta la comunanza. *Bibe aquam de cisterna tua, & fluenta putei tui: deriventur fontes tui foras, & in plateis aquas tuas divide* [3].

B 2 Ma

(1) Deut. 17. 8.
(2) Malach. 2. 7.
(3) Prov. 5. 15.

Ma se tale era l' obbligazione de' Sacerdoti della legge Mosaica, potrà egli dubitarsi, che almeno eguale non sia quella de' presenti Sacerdoti? mentre si sa, che non avevano quelli altro di più eccelso nel grado loro, che esser figura de' Sacerdoti Cristiani; siccome le loro vittime, nulla di più solenne aveano, che essere un' ombra del sacrificio, di cui era per essere autore Gesù Cristo. E se nello stato dell' antica Legge si protestava Dio di non volere nel grado e ministero sacerdotale chi non era fornito di scienza, pel danno, che da ciò ne derivava al Popolo. *Conticuit Populus meus, eo quod non habuerit scientiam: quia tu scientiam repulisti, repellam te, ne sacerdotio fungaris mihi* [1]; pensiamo noi, che ne' Sacerdoti della Legge nuova, incomparabilmente più privilegiati da Dio, potrà egli soffrire il mancamento della sacra scienza, tanto più dannoso al Popolo Cristiano, quanto maggiore è la necessità di dargli ajuto, per l'esercizio delle virtù, che in maniera tanto più eccellente gli si prescrive dall' Evangelo?

Ed in fatti la Chiesa ha sempre procurato, e con Canoni, e con Decreti d' inculcare agli Ecclesiastici l' obbligazione, che in essi imprime per questo il grado loro. Nel Canone *Sic vive* 26. *q.* 1. così leggesi: *Sic vive in Monasterio, ut Clericus esse merearis &c. Multo tempore disce, quæ postmodum doceas, & inter bonos sectare meliores*. E nel Canone *Si Clericatus* 27. *q.* 1. si ammonisce parimente chi aspira alla vita Ecclesiastica con queste gran parole: *Si Clericatus te titillat desiderium, discas, quod possis docere, & rationabilem Christo hostiam offeras, ne miles, antequam tyro, ne prius magister sit, quàm discipulus*. E nel *Can. Sacerdotes dist.* 49. dicesi: Che ordinare pel sacerdozio un indotto, sarebbe costituire maestro chi appena potesse esser discepolo: e saria come offerire

(1) Os. 4. 6.

re in Sacrificio un animale cieco; il che da Dio si vietava nell' antica Legge: *Cœcum animal offert, qui ordinat indoctum loco docti, magistrumque facit, qui vix discipulus esse poterat;* tanto è proprio del grado Ecclesiastico il dovere insegnare, ed esser maestro degli altri Fedeli. La qual cosa, affinchè s' intendesse esser di vera obbligazione, vediamo usata la parola *debent:* nel Can. *His igitur dist.* 23. ove dopo essersi distintamente esposto il metodo di vita, che conviene a' Chierici, si conchiude così: *Postremo doctrinæ lectionibus, psalmisque, hymnis, canticis, exercitio jugiter incumbant*. Notisi quell' *jugiter*, che significa assiduità di esercizio continuo; e poi si oda la ragione: *Talis enim debent esse, qui divinis cultibus se mancipandos student exhibere, scilicet ut dum scientiæ operam dant, doctrinæ gratiam populis administrent*. Onde nel Can. *Audire, Dist.* 25. s' intima al Popolo di dover ricever da' Preti *monita vitæ*, e da' Diaconi *ordinem disciplinæ;* ecco il Testo: *Audire Episcopum attentiùs oportet, & ab ipso suscipere doctrinam fidei: monita autem vitæ a Presbyteris inquirere, a Diaconis verò ordinem disciplinæ*. Quando poi ciò non segua per imperizia de' ministri d' Iddio, si dichiarano questi mancanti nel proprio uficio, e debitori di render conto degli errori da quella cagionati, come può vedersi nel Can. *Ignorantia, Dist.* 38. *Ignorantia mater cunctorum errorum, maximè in Sacerdotibus Dei, vitanda est, qui docendi officium in populis susceperunt;* perchè il domandare d' esser promosso agli ordini, è insieme un chiedere ed accettare il carico di sgombrare nel popolo d' Iddio l' ignoranza, madre feconda d' errori, sì nel credere, che nell' operare. *Suscipiens Ordinem præficitur ad pellendam ignorantiam in plebe;* son parole di San Tommaso [1]. Però descrivendo San Dionisio i gradi ed ordini dell' Ecclesiastica Gerarchia,

 af-

(1) S. Th. suppl. par. 3. q. 35. art. 1. ad 1.

afferma effer singolarmente propria di quelli, che si promuovono a' sacri Ordini, la cognizione de' Misterj, e la scienza delle cose Divine; talchè nella lettera scritta a Demofilo passa ancora a dire, che un Sacerdote, il qual non sappia spiegare al Popolo le significazioni de' sacri Riti, e gli augusti Misterj della Religione Cristiana, non può considerarsi per Sacerdote; ma più tosto (son sue parole) *inimicus fallax, irrisor sui, lupusque*.

Chi fosse vago di vedere quanto sopra di ciò ne' passati secoli sia stato disposto in più Concilj, potrà pienamente soddisfarsi appresso il Tommasino [1]. Noi per maggior brevità passeremo all' ultimo Concilio Ecumenico, che ristabilì mirabilmente la Disciplina Ecclesiastica. Nel proemio della *Sess.* 14. *de ref.* s' incaricano i Vescovi di ammonire, non solo i Sacerdoti, ma anche tutti gli altri Chierici di qualunque Ordine, a precedere a tutto il Popolo della Diocesi, come guida e lume, non tanto coll' integrità de' costumi, quanto altresì colla scienza. *Monebunt praeterea Episcopi suos Clericos, in quocumque Ordine fuerint, ut conversatione, sermone, & scientia, commisso sibi Dei Populo praeant*: Nel *Cap.* 1. della *Sess.* 22. (acciocchè niuno si pensi, che le antiche leggi Canoniche sieno restate senza vigore, per una tacita approvazione della loro inosservanza) strettamente se ne rinnova l' obbligo dell' adempimento, con farsi ancora espressa menzione di quelle, che riguardano la dottrina. *Statuit sancta Synodus, ut quae aliàs a Summis Pontificibus & a sacris Conciliis, de Clericorum vita, honestate, cultu, doctrinaque retinenda &c. copiosè ac salubriter sancita fuerunt, eadem in posterum iisdem poenis, vel majoribus arbitrio Ordinarii observentur*. Con chiarezza anche maggiore nel *Cap.* 14. della *Sess.* 23. si dà per regola generale di non doversi ammetter

(1) De veter. & nov. Discipl. Eccl. Tom. 2. lib. 1. cap. 88. & seqq.

tere all' Ordine sacerdotale, se non quelli, i quali *ad populum docendum ea, quæ scire omnibus necessarium est ad salutem, ac ad ministranda Sacramenta, diligenti examine præcedente idonei comprobentur*; che è quanto dire, doversi in tutt' i Sacerdoti ritrovare tale abilità, da poter essere dal Vescovo impiegati pel governo dell' anime, e per l' ammaestramento de' Popoli; come osserva il Cardinale Pallavicino nell' istoria del medesimo Concilio [1]. E però nella Constituzione [2], che la san. mem. d'Innocenzio XIII. promulgò per gli Regni della Spagna, ammonì i Vescovi di assumere al Sacerdozio solamente, per quanto fosse possibile, quelli, che avessero una almeno competente perizia della Teologia morale.

Ma che più? nell' atto medesimo di conferirsi dal Vescovo l' Ordine sacerdotale, s' intima pure secondo l' istituzione della Chiesa, a ciascheduno il quale stà per riceverlo, che siccome Mosè per comando di Dio scelse tra tutto il Popolo d' Israelle settanta de' più accreditati Uomini in suo ajuto: e come gli Apostoli elessero altri compagni per insegnare la Legge Evangelica, e convertire il Mondo; così sarà egli assunto al grado Presbiterale, affine d' ajutare il Vescovo medesimo nel governo Pastorale: e che per tal fine, oltre all' esemplarità della vita, faccia ancora, che dalla sua dottrina s' influisca la spiritual medicina nel Popolo d' Iddio: *Talis itaque esse studeas, ut in adjutorium Moysi, & duodecim Apostolorum, Episcoporum videlicet Catholicorum, qui per Moysen & Apostolos figurantur, dignè per gratiam Dei eligi valeas &c. Itaque Fili dilectissime, quem ad nostrum adjutorium fratrum nostrorum arbitrium consecrandum eligit, serva in moribus tuis sancta & casta vitæ integritatem &c. Sit doctrina tua spiritualis medicina Populo Dei; sit odor vitæ tuæ delectamentum Ecclesiæ Christi*,

(1) Lib. 21. cap. 13. n. 21.

(2) In Append. Conc. Rom.

sti, ut prædicatione, atque exemplo ædifices Domum, idest Familiam Dei [1]. E dipoi il Vescovo ordinante, come voi avrete osservato, rivolge i suoi voti a Dio, pregandolo a far sì, che il novello Sacerdote sia un buon coadiutore e cooperatore suo in quel grande uficio. Laonde S. Zefferino Papa con sì gravi parole ricordò a' Vescovi dell' Egitto, di non dovere assumere, nè all'Ordine Presbiterale, nè a quello del Diaconato, chi per mancamento di scienza non potesse dar loro ajuto nel carico Pastorale; come abbiamo nel Can. *Ordinationes*, *Dist.* 75. *Ordinationes Presbyterorum, Levitarumque, tempore congruo, multis adstantibus, solemniter agant, & probabiles ac doctos viros ad hoc opus provehite, ut de eorum societate, & adjumento plurimum gaudeatis*.

E da questo potrassi anche ben comprendere con quanta ragione ad un Vescovo, che consultò la sacra Congregazione del Concilio. *An Subdiaconi & Diaconi, qui carent doctrina a Jure requisita in Ordine Presbyteratus, promoveri debeant ad eum Ordinem in eo loco, in quo maxima est Sacerdotum penuria, & ubi propter præbendarum exiguitatem, & paucitatem nulla est spes habendi exteros Sacerdotes*; fosse data questa risposta [2]: *Nullo modo promovendos esse*. Nò, nò, perchè è meglio aver pochi Sacerdoti, ma abili, che molti, ed inutili. Così leggesi nel Can. *Tales*, *Dist.* 23. *Tales ad ministerium eligantur Clerici, qui dignè possint Dominica tractare Sacramenta. Melius est enim, Domini Sacerdoti paucos habere Ministros, qui possint dignè opus Dei exercere, quam multos inutiles, qui onus grave Ordinatori adducant*. E concorda il Decreto del Concilio Lateranense, riportato nel *Cap.* 14. *de ætat. & qualit. præfic.*

Da quanto si è detto sin quì, Noi non dubitiamo potersi inferire, che peccherebbero quei Sacer-

(1) Pontific. Roman. (2) Fagn. in C. Quæris n. 18. ætat. & qual. præf.

cerdoti, i quali dello ſtato e grado loro tal formaſſero l'idea, che appagandoſi di ſolo celebrare la Meſſa, e recitare l'ore Canoniche, nulla poi curaſſero di abilitarſi col mezzo dello ſtudio a' miniſterj, o di predicare, o di confeſſare, o d' inſtruire in altra maniera i Fedeli, o di aver cura d'anime; conciofiachè, come ſi è dimoſtrato, ſarebbe queſto un mancare all' obbligazione intrinſeca dello ſtato ſacerdotale: ed il peccato d'omiſſione, (che ſebbene ordinariamente poco avvertito, non laſcia però di peſar molto nelle bilance della Divina Giuſtizia) conſiſte appunto nel tralaſciamento di ciò, a cui la perſona ſia tenuta per debito del proprio ſtato o uficio.

Per conoſcere anche meglio il reato, del quale ſi aggrava chi traſcura l'acquiſto di queſta abilità, giova rammemorarſi, che il Sacerdote nella ſua Ordinazione riceve due podeſtà, una ſopra al corpo reale di Criſto, per conſecrare il pane ed il vino nel ſacrificio della Meſſa: e l'altra ſopra al di lui corpo miſtico, che è la Chieſa, per aſſolvere da' peccati, ed amminiſtrare i ſacramenti. Or ſiccome per l'uſo della ſeconda podeſtà ſi richiede ſpeciale perizia e dottrina, così chi non prende cura di provvedertene, rende per colpa e difetto ſuo ozioſa, vana ed inutile quella podeſtà sì eccelſa, e quella grazia particolare, che nella ſacra Ordinazione conferiſce Iddio pel buon uſo di tal podeſtà. L'Apoſtolo San Paolo ammoniva quei di Corinto così [1]: *Exortamur, ne in vacuum gratiam Dei recipiatis*; ed eccovi la ſpiegazione di Sant'Anſelmo [2]: *In vacuum gratiam recipit, qui cum ea non laborat, nec ei ſuum ſtudium adjungit, quique per deſidiam facit, ut in ſe gratia ſit otioſa, dum eam bonis explere operibus non ſatagit*.

Di queſto argomento ſi valſe ancora il glorioſo

(1) 2. Corinth. 6. 1. (2) Cornel. a Lap. hic.

San Carlo Arcivescovo di Milano ad eccitare quei pii Ecclesiastici, che egli congregò col titolo di Oblati di Sant' Ambrogio; onde nelle regole, che prescrisse [1], diede loro questo salutevolissimo avviso. *Sanè hominibus sacro Ordine initiatis una cum onere, gratiam & robur ad onus ferendum necessarium per Episcopi manus impositionem Deum tribuere minimè est ambigendum. Quare cavendum porrò diligenter ipsis est, ne quod Apostolus monet, gratiam sibi a Deo collatam in vacuum accepisse ostendant, illamque inanem reddant, quam Divino consilio donatam sciunt, ut illam excitantes, summopereque colentes, atque exercentes, perpetuò suam, & aliorum utilitatem & salutem procurent.* E similmente San Tommaso [2] allega quella sentenza dell' Apostolo San Paolo per provare, che non è lecito ad un Sacerdote l' astenersi del tutto dal celebrare la Messa. *Unusquisque tenetur uti gratia sibi data, cum fuerit opportunum, secundum illud 1. ad Corinth. 6. Hortamur, ne in vacuum gratiam Dei recipiatis: Opportunitas autem Sacrificium offerendi non solùm attenditur per comparationem ad Fideles Christi, quibus oportet Sacramenta ministrari, sed principaliter per comparationem ad Deum, cui consecratione hujus Sacramenti Sacrificium offertur. Unde Sacerdoti, etiamsi non habeat curam animarum, non licet omninò a celebratione cessare.*

E potremo noi credere, che Iddio non si terrà per offeso? e che non punirà coloro, i quali per negligenza, infingardìa e pigrizia propria non facciano produrre da quella podestà il frutto desiderato dal Padrone, che la donò loro, a disegno, che ne divenissero amministratori, e prudenti dispensatori in prò altrui? conforme a quelle parole di San Pietro [3]: *Unusquisque sicut accepit gratiam in alterutrum illam administrantes, sicut boni dispensatores multiformis gratiæ Dei*

(1) Acta Eccl. Mediol. pag. 8.41.
(2) Par. 3. q. 82. art. 10.
(3) 1. Pet. 104.

Dei. Notissima è la Parabola Evangelica di quell' albero di fico, che fu trovato nella vigna infecondo di frutto per tre anni. *Arborem fici habebat quidam plantatam in vinea sua, & venit quærens fructum in illa, & non invenit* [1]. Le querele del Padrone non furono già d' avere quella pianta prodotti frutti amari, tristi e perniciosi; ma solo di non aver fatto frutto alcuno, ed aver delusa così la speranza, con cui aveva egli piantato e coltivato quell' albero: *Dixit autem ad cultorem vineæ: Ecce anni tres sunt, ex quo venio quærens fructum in ficulnea hac, & non invenio*. E qual fu la sentenza della quale stimò degno un albero infruttuoso ed inutile? La più formidabile, che immaginar si possa: *Succide ergo illam: ut quid etiam terram occupat?* E d' un altro simile albero riferisce San Matteo [2], che parimente reo sol di non aver frutti, pur meritò la maledizione dalla voce stessa onnipotente di Cristo Signor nostro: *Et videns fici arborem unam secus viam, venit ad eam, & nihil invenit in ea, nisi folia tantum, & ait illi: Nunquam ex te fructus nascatur in sempiternum. Et arefacta est continuò ficulnea*. Certamente la pena fulminata contra di alberi incapaci di colpa, non potea avere altro oggetto nella mente di tal Giudice, che ammonire per tal guisa della punizione, di cui si rendono meritevoli coloro, che trascurano di far fruttificare quella virtù, che, come nelle piante è destinata dalla Natura a produrre il frutto; così dalla Grazia è ordinata all' esercizio utile, e per se, e per gli altri.

San Tommaso [3] si serve appunto dell' esempio preso dall' ordine naturale, per convincere di peccato il pusillanime, che lascia di operare ciò, che potrebbe. Le sue parole son queste: *Omne illud*, *quod*

(1) Luc. 13. 6.
(2) Matth. 21. 19.
(3) 2. 2. q. 133. art. 1.

quod contrariatur naturali inclinationi , peccatum est , quia contrariatur legi naturæ . Inest autem unicuique rei naturalis inclinatio ad exequendum actionem commensuratam suæ potentiæ , ut patet in omnibus rebus naturalibus , tam animatis , quam inanimatis . Sicut autem per præsumptionem aliquis excedit proportionem suæ potentiæ , dum nititur ad majora , quam possit , ita pusillanimus etiam deficit a proportione suæ potentiæ , dum recusat in id tendere , quod est suæ potentiæ commensuratum , & ideo sicut præsumptio est peccatum , ita est pusillanimitas . Questo peccato però ne' Sacerdoti è un peccato , che esser può radice di molti ; perchè gli rende in qualche maniera rei appresso Dio per tutti quei peccati , che si commettono dal popolo per mancanza di chi gl' indirizzi nella via della virtù e della pietà , e che potrebbero agevolmente impedirsi dallo zelo e dall' abilità , di cui collo studio si fossero corredati i sacri ministri . *Illi qui prodesse utilitati proximorum in prædicatione refugiunt , si districtè judicentur , ex tantis rei sunt , ex quantis venientes ad publicum prodesse poterunt* . Così ne pensava San Gregorio Magno [1] . E non son già pochi coloro , che miseramente danno nella rete del Demonio , perchè non la vedono : e non la vedono , perchè non hanno chi faccia lor lume , e gli renda avvertiti , con istruirgli nelle cose d' Iddio , e negl' interessi dell' anima . *Propterea captivus ductus est populus meus , quia non habuit scientiam* [2] . Il dotto , e bene esperto Allier fa un cumulo sopra modo orribile delle conseguenze , nelle quali influisce l' imperizia de' Sacerdoti . *Hoc verò procul dubio animadvertendum est , quam gravia ex ignoratione sacerdotalis officii accidant mala : puta , temeratio Ecclesiasticæ ordinationis , cœremoniarum violatio , Sacramentorum prophanatio sacrilega , suo effectu cassa aliquando eorumdem collatio , privatus sua expectatione po-*

pu-

(1) Past. part. 1. cap. 5. circa fin. (2) If. 5. 3.

pulus, Christiana Religionis deformatio, animarum ruina [1].

Tutto ciò ſuppoſto, non è da prender maraviglia, che tanta induſtria uſi il nemico per impedire negli Eccleſiaſtici l' applicazione allo ſtudio. Udite ſtrano avvenimento [2]. Eſſendo Sant'Ignazio nell' età di trentatre anni, e conoſcendo, che ſenza l'ajuto della dottrina male averebbe potuto adempiere il ſuo gran diſegno di giovare ſpiritualmente al proſſimo, intrapreſe nelle pubbliche ſcuole di Barcellona lo ſtudio delle lettere, incominciando eziandio dagli elementi della Grammatica tra i fanciulli. Ora nel tempo appunto, in cui egli più attentamente ſi poneva a ſtudiare, gli s' ingombrava la mente di pie conſiderazioni, e di affetti ſpirituali, in tal maniera, che nè apprender poteva alcuna coſa di nuovo, nè ritenere quello, che per l' avanti avea appreſo. Facendo adunque il Santo rifleſſione a queſte importune illuſtrazioni, finalmente s' accorſe altro non eſſere, che un finiſſimo inganno del Demonio, che con tale arte voleva diſtoglierlo dallo ſtudio; affinchè egli non ſi rendeſſe abile quanto bramava a poter dare ajuto al proſſimo: e quaſi contentandoſi il maligno, che Ignazio foſſe buono per ſe colla pietà propria; purchè non faceſſe buoni anche gli altri colla ſua dottrina. Ricorſe pertanto al divino ajuto, e ſuperò l' aſtuzia del tentatore, impetrando tutta la quiete dell' animo nell' eſercizio dello ſtudio: e dileguandoſi dalla di lui mente tutta quella caligine ed offuſcazione, che appariva con ſembiante di luce. Il che ſimilmente poi avvenne al medeſimo Santo, quando egli ſi applicò allo ſtudio della Filoſofia, rinnovando allora pure il Demonio lo ſteſſo ſtrattagemma ſotto colore di divozione [3]. Ah, che sa ben egli quante prede, che ſa-

(1) Hillier de ſac. elect. & ord. Tit. De iis, quæ in exam. n. 19.

(2) Ribaden. Vit lib. 1. cap. 13.

(3) Nel lib. 2. cap. 1.

sarebbe per fare a man salva, impedisca a lui lo studio de' Sacerdoti.

Fratelli e Figliuoli miei carissimi, siete voi penetrati dalla verità di quanto vi abbiamo detto? dalla cognizione della vera obbligazione vostra? dalla gravezza de' pericoli e danni, che proverrebbero dal non adempierla? dalla terribilità del gastigo, che vi sovrasterebbe? Ma aggiungete poi anche a tutto questo quella sì splendida promessa fatta da Dio in favore di quelli, che colla luce della dottrina dissipano la nebbia dell' altrui ignoranza, per discernere la diritta e sicura via del Cielo. *Qui docti fuerint, fulgebunt quasi splendor firmamenti, & qui ad justitiam erudiunt multos, quasi stella in perpetuas aeternitates* [1]. Alla luce della dottrina corrisponderà la luce della gloria celeste in chi collo studio se ne fornì, e poi ne fe buon uso ad istruzione del suo prossimo. *Vides* (è riflessione di San Girolamo [2]) *vides quantum inter se distent justa rusticitas, & docta justitia: alii stellis, alii Coelo comparantur; sancta rusticitas solùm sibi prodest, & quantum aedificat ex vita merito, tantùm nocet, si destruentibus non resistat*. Sì. A chi col proprio sapere avrà giovato altrui, darà Dio nella beata eternità un particolare splendore, che lo distingua dagli altri gloriosi comprensori, come le stelle si distinguono per la sfolgorante loro chiarezza dalle altre parti del Cielo. Ed il Figliuolo d' Iddio ne confermò di propria bocca la promessa. *Qui fecerit, & docuerit, hic magnus vocabitur in Regno Coelorum* [3].

Studio adunque, Fratelli e Figliuoli miei carissimi, studio. Studio nella Teologia, specialmente morale: studio ne' sacri Canoni: studio nella sacra Scrittura. Lettura di buoni libri, e massimamente di

(1) Dan 12. 3.
(2) S. Hyeron. ad Paulin.
(3) Math. 5. 19.

di quelli, da' quali può apprenderſi il modo d' iſtruire anche altri con chiarezza e con efficacia: e di cui facile è il provvederſi.

Niuno ſi ſcuſi colla ſcarſità del ſuo talento. Faccia quanto può. Non chiede, nè vuole Iddio da lui di più. Anche la formica ſente la tenuità delle ſue forze. Ma che fa? ſupplisce a queſta colla maggiore aſſiduità dell' opera, tanto che giunge fino a ſcavar ſaſſi e rupi, per aprirſi il ſentiero. Similmente il buono agricoltore col maggior lavoro ripara il pregiudicio, che teme nel frutto dalla natural magrezza e ſterilità del terreno. Chi ha minore ingegno, cammina sì a paſſo più lento, ed arriva più tardi al ſegno; ma ſe non ſi ferma, pur vi giunge. Finalmente poi ſi conforti con ricordarſi, che chi avendo avuti due talenti, ne reſtituì quattro, ricevette colla ſteſſiſſima miſura, e l'encomio dalla lingua, ed il premio dalla mano del padrone, come chi avendone conſeguiti cinque ne riconſegnò dieci [1].

E della tenue ſanità, con cui alcuno difendeſſe il fatto divorzio da' libri, che diremo? Falſo, falſo è, che lo ſtudio abbatta la ſanità, o le cagioni detrimento. Anzi tutto al contrario. Le infermità corporali derivano dal diſordinamento degli umori: e queſto procede ſovente dalle paſſioni non ſoggettate alla ragione, come notò anche San Tommaſo [2]. Or lo ſtudio vale grandemente a mitigare le paſſioni, ed a ſedare le loro procelle; ſicchè rendendo il corpo, ed i di lui appetiti più ſottomeſſi alla ragione, ne ſegue la migliore armonia, e la maggior quiete degli umori, e però anche miglior ſanità. Nel rimanente ſia pure perſuaſo ciaſcheduno, che lo ſtudio per poche ore d' ogni giorno interrottamente non è tale, nè tanto, nè sì grave, che non poſ-

(1) Math, 25.

(2) 2. 2. q. 164. art. 1.

possa essere sostenuto da qualunque eziandio mediocre complessione, nè che possa mettere in cimento o pericolo alcuno la sanità.

Della pigrizia.

Ecco il maggior nemico dello studio: ecco la principal cagione, per cui egli è sì poco in credito ed in uso appresso del Clero. Predomina la pigrizia, l' accidia: e per farsi meglio intendere, l' infingardìa.

Il Ripa nella sua Iconologia, che contiene gli emblemi, e delle virtù e de' vizj, fa in tal guisa il ritratto della pigrizia. Una deforme vecchia mal vestita, che sta sedendo, e col capo riposa sù la mano sinistra, il cui gomito sta appoggiato sù le ginocchia; tenendo coll' altra mano destra una fune, ed il pesce chiamato Remora. Io non ho che dire sopra questo ritratto, se non che in qualche paese non ammetterei il dipingersi la pigrizia in età decrepita, alla quale ordinariamente suol convenire l' essere pigro; ma anzi la simboleggerei in età fresca e giovanile, perchè pare a Noi, che la pigrizia non aspetti l' età senile; ma egualmente, e forse anche più sorprenda i giovani. Nel rimanente io ben comprendo tutte le altre qualità di quella figura; cioè, la bruttezza dell' aspetto, perchè una persona infingarda non si accinge ad alcuna bella impresa: male arnese d' abito, perchè secondo l' oracolo dello Spirito Santo: *omnis piger semper in egestate est* [1]: lo star sedendo, perchè il pigro ha un moto sì tardo e sì lento, che appena si distingue dal sedere: ed impiega una giornata per far ciò, che si potrebbe spedire in un' ora: lo stare a capo chino, perchè

(1) Prov. 21. 5.

chè come dice Sant' Isidoro *per torporem vires, & ingenium defluunt*: il portare la fune in mano, perchè la pigrizia lega le mani ed i piedi all' uomo sì, che lo rende inabile ad operare: il tener finalmente quel pesce, che prende il nome di Remora dal fermare, che fa il corso delle navi, perchè la pigrizia lascia far poco viaggio nell' acquisto delle virtù e delle scienze.

Ma a chi non piacesse il ritratto della pigrizia formato dal pennello del Ripa, io gli farei vedere quello fattone dalla penna del più Savio, che sia stato tra tutti gli uomini, voglio dire Salomone, che nel sacro libro de' Proverbj in più maniere descrive a maraviglia l' uomo pigro, per significare insieme i sinistri e lagrimevoli effetti, che cagiona la pigrizia.

Dice egli: *Sicut acetum dentibus, & fumus oculis, sic piger* [1]. L' aceto ha dato il nome al vizio dell' accidia, come osservò anche San Tommaso [2]: conciosiachè l' accidia fa nelle potenze dell' anima, e ne' sentimenti del corpo l' effetto stesso, che fa l' aceto e l' agro a' denti, i quali allegati ed istupiditi, non sono più atti all' uso del masticare; e similmente fa l' effetto, che reca agli occhi il fumo con offuscargli ed inabilitargli all' uso del vedere. Siccome adunque vano sarebbe il pretendere, e lo sperare da' denti istupiditi per l' aceto, l' esercizio di ben masticare o dagli occhi oppressi dal fumo, l' esercizio del ben vedere; così è vanità lo sperare, che una persona infingarda applichi agli studj, e faccia in essi progresso.

Lo stesso Salomone altrove rappresenta l' uomo pigro in sembiante d' uno, che si tenga le mani in seno per riscaldarsele, e tanto grave gli sembri l' indi cavarle, che per non istenderle sino alla bocca a fi-

(1) Prov. 10. 26. (2) 2. 2. q. 35. art. 1.

a fine di cibarsi, più tosto elegga di patir di fame. *Abscondit piger manum suam sub ascella, nec ad os suum applicat eam* [1]. Or vedete fin dove giunge l' infingardìa, quando ha investito un cuore. Nè pure il bisogno o l' utile o l' interesse sono sufficienti sproni a vincerla, nè hanno bastante vigore per far muovere il pigro alle virtuose e lodevoli operazioni. Confesso, che dopo sì autorevole sentenza non dovrei farmi più maraviglia di vedere, che ad alcuni de' nostri Ecclesiastici nè pure dia impulso alla seria applicazione negli studj il motivo di abilitarsi al conseguimento di vantaggiosi impieghi, sì di Parochi, sì di Confessori de' Monasterj, sì di Maestri nel Seminario; o di ottenere ancora i benefizj, che Noi ci siamo impegnati di conferire generalmente tutti per concorso: e ne abbiamo anche osservata la promessa in ogni vacanza.

Vero è, che alcuni danno qualche passo di buon principio. Ma nel sentire il rincrescimento di quella fatica, a cui non erano assuefatti, ed a cui ripugna il natural torpore, facilmente si arrestano dall' intrapreso cammino, non considerando, che non può in uno stesso tempo congiungersi la sementa, e la raccolta; cioè, la fatica dello studio, ed il frutto dello studio: e però chiunque per pigrizia non sà tollerare quel poco di laborioso, che richiede la cultura del suo intelletto collo studio, non accade, che speri poi di conseguire il frutto, nè del diletto, nè del vantaggio, che arreca il formato capitale della dottrina. *Propter frigus* (così il medesimo Salomone) *piger arare noluit* [2]. Il freddo lo atterrì nell' Inverno, e si ritenne dal lavorare. Qual sarà la conseguenza? *Mendicabit ergo æstate, & non dabitur illi*. Non è possibile posseder dottrina senza fatica in acquistarla, non essendo ella qua-

(1) Prov. 19. 24. (2) Prov. 20. 4.

quasi acqua di pioggia, che dal cielo liberalmente cada sul campo; ma come acqua, che dalla cisterna dee tirarsi a forza di braccia.

E' ben però anche vero, che questa fatica è appresa dal pigro per molto maggiore di quel, che in verità ella sia. La di lui mente figura difficultà, come montagne, anzi come un gruppo di montagne: *Ut quid suspicamini montes coagulatos* [1]? Se esco di casa (pensa tra se il pigro, per iscusare l' infingardaggine, che l' inchioda sù una sedia della sua camera) incontrerò in piazza chi tenda insidie alla mia vita, e mi uccida. Se metto il piede fuori delle porte della città, mi assalirà un leone per isbranarmi. *Dicit piger: Leo est foris, in medio platearum occidendus sum* [2]. Così ne descrive le apprensioni di una codarda fantasia il mentovato Salomone. E così anche pare a Noi di sentir più d' uno: Se proseguisco l' applicazione sù i libri, mi si disfarà la testa, mi si rovinerà lo stomaco, darò in tisico. Se alquanto più presto sorgerò la mattina del letto, non potrò il giorno reggermi in piedi. Ecco il sicario, che aspetta in piazza: ecco il leone, che sta in agguato per assaltare fuor della porta. Questi timori, queste apprensioni, questi spaventi ispirati dalla pigrizia, caricano sì con forza un animo accidioso, che il misero si arrende: *Pigrum deiicit timor* [3]: e per tal maniera abbattuto si ferma nel solo desiderio. Conosce ben quegli, che la vita oziosa non conviene ad un Ecclesiastico. Non gli è ignota l' obbligazione d' impiegare l' ingegno datogli da Dio per la sua gloria. Vede, che l' ignoranza lo rende incapace de' ministerj ed ufficj proprj della sua vocazione. Vorrebbe però possedere la conveniente abilità; ma non vuol travagliare per acqui-

(1) Ps. 67. 17.
(2) Prov. 22. 13.
(3) Prov. 18. 8.

acquistarla: *Vult, & non vult piger* [1]. Questo è il contrasto di due contrarie volontà tra se combattenti, osservato da Salomone. Questo è il pascersi di desiderj, ne' quali non si sente alcun disagio; ma senza effettuargli coll' opera, perchè alquanto laboriosa: *Desideria occidunt pigrum: noluerunt enim quidquam manus ejus operari: tota die concupiscit, & desiderat* [2]. In somma se ne va tutto in desiderj, ma senza far nulla; e si continua a fomentare la pigrizia, ed a soddisfarla coll' oziosità, colla disapplicazione, con inutili ciance, con molto dormire per infusione di sonno, che pur si fa dalla pigrizia: *Pigredo immittit soporem* [3]: e con lungo trattenersi in letto rivolgendosi ora nel lato destro, ora sul sinistro, nè risolvendo di alzarsi per dare qualche ora all' orazione, ed allo studio; appunto nella guisa, che una porta si rivolge in quà e in là sù gangheri, ma non si muove mai dal medesimo luogo: *Sicut ostium vertitur in cardine suo, ita piger in lectulo suo*: [4] Ed in altro luogo se ne fa la più bella descrizione, che pensar si possa. *Usquequo piger dormies? quando consurges è somno tuo? Paululum dormies, paululum dormitabis, paululum conseres manus, ut dormias* [5].

Se per tanto sì disconvenevole a qualunque uomo è questo vivere accidioso e torpente, che si dovrà dirne d' un Sacerdote? Tra le cose create non ve ne ha alcun altra più opposta alla pigrizia, che il fuoco, il quale supera e vince ogni ostacolo, ed opera con sì gran vigore e velocità. Ora Iddio vuole i suoi ministri caldi e fervorosi e attivi, come il fuoco: *Qui facis angelos tuos spiritus, & ministros tuos ignem urentem* [6], tanto è lontano dal potergli com-

(1) Prov. 13. 4.
(2) Prov. 21. 25.
(3) Prov. 19. 15.
(4) Prov. 26. 13.
(5) Prov. 6. 9.
(6) Ps. 103. 4.

comportare lenti e pigri. E l' Apostolo San Paolo giudicò di fare una speciale ammonizione per dar bando alla pigrizia; siccome troppo ripugnante a quel fervore di spirito, che si richiede in chi serve Iddio: *Solicitudine non pigri, spiritu ferventes, Domino servientes* [1]. Come per la guerra non fa un infingardo ed amatore de' suoi comodi; così un pigro non fa per la milizia di Cristo: *Labora sicut bonus miles Christi* [2], scriveva lo stesso Apostolo al suo Timoteo. I buoni soldati di Cristo sono quelli, che amano la fatica, e con alacrità sì le vanno incontro, che non pare mai loro eccessiva; non i lenti e pigri e tardi e sonnacchiosi e agiati e oziosi, che per poco non si dissomigliano da' soldati disertori; perchè, tanto quasi è l' avergli, che non avergli, per il caso del bisogno. Ma che sto io a valermi di altri argomenti, e di altre autorità? Sovvengavi, che Gesù Christo Signor nostro nella Parabola riferita da San Matteo, non per altro condannò, come malvagio quel servo, che avea riposto e conservato non dissipato già, nè speso in mal uso il talento ricevuto, che per essere stato pigro e infingardo, non industriandosi di ricavarne guadagno: *Dixit ei: Serve male, & piger* [3] pigro, adunque malo. Ecco, ecco tutto il processo, tutto il delitto, che meritò la sentenza di quella grave pena, che sapete.

Scuotasi adunque d' addosso questo letargo della pigrizia chi ne fosse tocco. Si combatta animosamente contra questo grand' inimico delle buone opere: e vinto, che egli sia, è fatto tutto. Si vedrà subito frequentare da' giovani Ecclesiastici con assiduità la lezione della Teologia: non tanto compendiosi, nè sì magri udiransi i voti di alcuni nella Confe-

ren-

(1) Rom. 12. 11.
(2) 2. Tim. 2. 3.
(3) Math. 25. 26.

renza delle materie morali: fiorirà nel Clero con suo gran credito ed estimazione la dottrina: non mancheranno soggetti per gl' impieghi Ecclesiastici: e resterà glorificato Dio nella vita, e nelle azioni de' suoi ministri.

Per espugnare la pigrizia, e trionfarne, o per premunirsi contro di essa, Noi stimiamo ottimo mezzo il formarsi col consiglio di savia persona un regolamento fermo e stabile della propria vita, secondo la condizione del suo stato e del suo uficio, con assegnare il convenevol tempo alle azioni, che debbano prender luogo in ciaschedun giorno. Alla tal ora andare a dormire: alla tale alzarsi dal letto: in quella, l' orazione mentale e vocale: nell' altra, lo studio: nell' altra, la recitazione delle ore Canoniche: e così del rimanente. Lo stesso s' intenda ancora d' alcune opere, che sieno da esercitarsi in ogni settimana, o in ciaschedun mese. Questa distribuzione di ore, e compartimento di tempo fa, che secondo l' avviso dell' Apostolo. *Omnia honeste, & secundum ordinem fiant* [1]; e non si può mai dire, quanto giovi per far più cose, e farle meglio. Così non si vive a caso, nè a discrezione dell' amor proprio, che introduce la pigrizia. Ma bisogna poi essere esatti nell' osservare la stabilita regola, con farsene quasi una legge, e chieder conto anche a se medesimi dell' adempimento, o della trasgressione. Vedete di grazia il Capitolo 44. del libro secondo della Vita di San Francesco di Sales dell' ultima edizione [2]. Voi vi troverete riportato tutto il regolamento, che egli si prescrisse nello stato di Vescovo per la sua vita, colla distinzione speciale delle ore e delle azioni. Un esem-

(1) 1. Cor. 14. 40.
(2) Vita di San Francesco di Sales scritta da Pier Giacinto Gallizia, impressa più volte, ed ultimamente con aggiunte in Venezia l' anno 1729.

esempio tale di così gran Santo merita certamente l' imitazione di tutti [1].

Della tiepidezza dello spirito.

CHe cosa è tiepidezza di spirito? Quello appunto, che è la tiepidità nell' ordine fisico; uno stato di mezzo tra freddo e caldo: nè freddo, nè caldo. Or così nell' ordine morale, siccome il freddo è simboleggiato in quello, che sia posseduto da' vizj, ed il caldo è figura di quello, che sia fervoroso nel divino servigio, ed anelante all' acquisto della perfezione, e sollecito nell' esercizio dell' Evangeliche virtù; così il tiepido sembra potersi dir quello, che secondo la frase di Tacito è *potius sine vitiis, quàm cum virtutibus*.

Ecco lo stato forse di alcuni Ecclesiastici. Par loro di avere adempiute le obbligazioni dello stato loro, se si guardino da manifesti vizj: e pongono se medesimi in una piena tranquillità d' animo, se stimino di poter dire: *Io non dò scandolo*.

Noi però abbiamo non poca difficoltà a far buona questa proposizione; perchè la stessa tiepidezza in un Sacerdote, che dovrebbe essere tutto fuoco pel servigio d' Iddio, per l' esercizio delle opere buone, pare a Noi una specie di scandolo appresso de' secolari. Un Sacerdote tiepido non si vedrà intervenire alle prediche; non si vedrà celebrare la Messa con molta divozione, nè con esatta osservanza

za

(1) Così vien prescritto un regolamento di vita Ecclesiastica a quelli, che sono ascritti nella Congregazione degli Ecclesiastici, detti della Conferenza, che si fa nella Casa de' Sacerdoti della Congregazione della Missione di questa città di Firenze, come dal libretto, che da' medesimi si dispensa a chiunque degli Ecclesiastici piaccia d' intervenirvi per proprio spirituale profitto, e per acquistar le Indulgenze concedute dal Sommo Pontefice Benedetto XIV. il dì 12. Gennajo 1743.

za de' ſacri Riti ; non ſi vedrà nelle chieſe a fare orazione , o a ricevere la benedizione del Santiſſimo Sacramento ivi eſpoſto , o ad accompagnarlo nel portarſi agl' infermi ; non ſi vedrà viſitare i poveri nello ſpedale ; non aſſiſtere a' divini uffic j ne' giorni feſtivi ; non frequentare le conferenze ſpirituali ; non impiegarſi in iſtruire i fanciulli nella dottrina Criſtiana ; non abilitarſi per eſſere ammeſſo ad udire le confeſſioni . E pare a voi , che il non vederſi da' ſecolari queſte coſe in un Sacerdote , non giunga a dar loro qualche ſcandolo ? Qual concetto potrebbero fare di quello , in cui non miraſſero quaſi altro ſegno del miniſtero e grado ſacerdotale , che il vederlo all' Altare ? Potrà forſe il popolo prendere eccitamento alle azioni di pietà Criſtiana da un Sacerdote traſcurato e negligente in praticarle ? E non ſarebbe anzi ciò occaſione a' ſecolari di tralaſciare le opere buone , sì neceſſarie per l' adempimento della vita Criſtiana , e pel conſeguimento dell' eterna ſalute ?

Ma vi è di peggio ; perchè dallo ſcandolo conſiſtente nel negativo , vi è molto da temere per un Sacerdote tiepido il paſſo ulteriore allo ſcandolo del male poſitivo . La tiepidezza è vero , che non ſuppone in ſe colpa mortale , ma ſol colpa veniale ; volontaria però , avvertita, poco curata, poco ſtimata ; eſſendo coſa manifeſta , che un Sacerdote tiepido , cioè, che lentamente attenda al divino ſervigio, caderà in molti peccati veniali ; benchè conſervi per ora il proponimento di aſtenerſi da' mortali . Ma che ? Queſto ſtato di tiepidezza , a cui va anneſſa la non curanza de' peccati leggieri , potrà eſſere lungamente durevole ? No . *Qui ſpernit modica , paulatim decidet* [1] . E' oracolo dello Spirito Santo : e la Gloſſa ſpiega i gradi di tal cadimento , che

(1) Eccl. 19. 1.

che non segue tutto in un colpo, ma *paulatim*: a poco a poco, di giorno in giorno. Dunque *decidet a pietate*: ecco il primo grado di caduta; cioè, dalla divozione, dalla diligenza, dal gusto delle cose spirituali. Comincerà a risentir tedio nell' orazione, e ad abbandonarla: non avrà più diletto ne' libri divoti, e ne lascerà la lettura: sentirà noja nelle cose spirituali, e le intermetterà: gli parrà grave la mortificazione, e ne trascurerà l' esercizio con darsi alla vita comoda, e tutta indulgente. Ma terminerà quì? Nò, segue la Glossa: *Decidet a probitate*. Ecco il secondo grado di quel *paulatim decidet*; cioè dall' orrore di offendere Iddio, e dall' abborrimento d' ogni via, che tenda all' iniquità. Parlerà con minor cautela: guarderà con minor circospezione: converserà con più franchezza: si darà a ricreazioni, se non cattive, almeno poco convenienti allo stato Ecclesiastico. Si fermerà pur quì? Nè meno. Prosegue la Glossa: *Decidet a statu gratiæ in statum perditionis*. Ecco l' ultima funestissima caduta; ecco ove suole andare a finire la tiepidezza. Se un vaso d' acqua si discosti dal fuoco, non riterrà ella certamente quel maggior grado di calore, che il fuoco aveale impresso. Diventerà tiepida. Ma sarà egli possibile, che quest' acqua, già divenuta tiepida, per lungo tempo appresso mantenga quella mediocrità di calore, che aveva nello stato tiepido? Ah nò: a poco a poco, di grado in grado anderà declinando il calore; e quell' acqua giungerà a raffreddarsi totalmente. E perchè ciò? Perchè la condizione ed inclinazione naturale dell' acqua, non è esser calda, ma esser fredda; sicchè non vinta con arte ed industria di fuoco la natural disposizione, non può ella conservare nè pure il calore di mezzo: e torna in fine al suo stato naturale. Or così appunto accade nel Sacerdote tiepido.

La

La nostra natura viziata e corrotta dal peccato, ha una grande inclinazione e proclività al male: *Sensus, & cogitatio humani cordis in malum prona sunt ab adolescentia sua* [1]: *Caro concupiscit adversus spiritum* [2]. Però se non si vinca, e non si superi questa naturale ed innata propensione al male con vigore e lena continua di virtù, avviene come a colui, che si trovi in mezzo ad un rapido fiume, il quale, ove non si ajuti colle braccia, per resistere alla corrente, trovasi da essa trasportato; e così il tiepido facilmente sarà trasportato dalla corrente delle passioni e degli appetiti. *Declina a malo, & fac bonum*; sono come due compagni, che si danno mano vicendevolmente: e quando cessi il *fac bonum*, poco tarderà ancora a cessare il *declina a malo*.

Quindi non recherà stupore quella sì formidabile sentenza, che già uscì dalla bocca d' Iddio, e per suo comando fu scritta dall' Apostolo San Giovanni al Vescovo di Laodicea. *Scio opera tua, quia neque frigidus es, neque calidus; utinam frigidus esses, aut calidus, sed quia tepidus es, & nec frigidus, nec calidus, incipiam te evomere ex ore meo* [3]. Nell' essere ammessi all' Ordine sacerdotale, e nella celebrazione delle prime Messe, oh che fervore, che desiderio, che ansietà di segnalarsi nel servigio divino! Ma guai a quel Sacerdote, che poi rallenti quel primiero fervore, e s' intiepidisca. La tiepidezza gli sarà disposizione a divenire totalmente freddo: e però Iddio vedendolo in sì funesta disposizione vien provocato ad abborrimento verso di lui. Vero è, che la semplice tiepidezza nell' opere buone, ed in ciò, che riguarda il divin culto, non è propriamente stato di dannazione; ma è però gran disposizione alla medesima, significata non nell' assoluto vomitamento, che dinoterebbe la dannazione;

ma

(1) Gen. 8. 21.
(2) Gal. 5. 17.
(3) Apoc. 3. 15.

ma nel principio del vomito, che denota la disposizione alla dannazione. *Incipiam te evomere*. Oh deplorabile principio di essere rigettato dal seno d' Iddio! Fu assioma approvato sempre da' Santi Padri e Maestri di spirito, che, *In via Domini non progredi est retrogradi*. Chi non si propone d'andare avanti, tornerà in dietro: chi non vuol più salire, scenderà: chi non si cura di divenir caldo, diventerà freddo. Così scriveva San Bernardo [1]. *Cogita in scala Jacob omnes angelos vel ascendere, vel descendere, neminem stare: & tu ergo si non proficis, deficis, & ubi incipis nolle fieri melior, desinis esse bonus*. Così parimente scrisse in un suo apostolico Breve, poco prima della morte il gran Pontefice Clemente XI. alla Principessa di Baviera fattasi Religiosa: *Sancta vitæ ratio processu gaudet, & crescit: cessatione torpet, & deficit. Quotidianis, recentibusque incrementis roboranda virtus est. Quamdiu sumus in hoc corpore, numquam nos ad perfectum venisse credamus, sic enim melius pervenitur. Tamdiu non relabimur retro, quamdiu ad ulteriora contendimus: at ubi cœperimus stare, descendimus. Si non relabi, non descendere volumus, currendum est* [2]. La tiepidezza gli farà nojosa qualunque opera buona: lo studio, che potrebbe renderlo idoneo agl' impieghi degni de' Sacerdoti, gli sarà molesto e rincrescevole: l' assistere ne' giorni festivi alla Messa cantata ed al Vespro, gli sembrerà un peso incomportabile: l' intervenire alle conferenze spirituali, gli farà comparsa d' un incomodo troppo grave. Per non si scomodar punto, e per non sofferire alcuna fatica in cose di servigio d' Iddio o di utilità del prossimo, avrà subito pronta la risposta: *Sto poco bene: Sono stato poco bene*. E che sperarne d' un tal Sacerdote? Anzi, che non temerne? Siccome il fervore dello spirito gli renderebbe gio-

(1) Ep. 91. (2) Brev. T. 4 pag. 780.

giocondo, facile e gustoso l' esercizio delle opere buone; così per l' opposito la tiepidezza glielo renderà sì malagevole e disgustoso e insipido, che in fine lascerà forse del tutto quelle azioni buone, che va ora facendo languidamente, e con fastidio. Togliete le opere buone, e poi vedete come rimane un Cristiano: e fate anche presagio qual sarà il fine suo. Anzi quando pure il tiepido non giunga a lasciar poi quelle opere buone, che ora fa con languidezza, e qual prò ne riceverà egli? mentre tra 'l farle con tiepidità, ed il non farle, lieve differenza vi passa. *Qui mollis est, & dissolutus, frater est sua opera dissipantis* [1]. Intendete? Chi opera con tiepidezza, è fratello di chi getta via il suo; cioè le opere medesime così fatte.

Si aggiunga, che l' offerirsi ogni mattina a Dio il sacrificio del suo Figliuolo, ed il cibarsi quotidianamente delle sue santissime Carni e del suo preziosissimo Sangue, come fa un Sacerdote nella Messa, e poi vederlo trascurato e svogliato e neghittoso e tiepido nelle cose d' Iddio, darebbe non leggier motivo di timore intorno alle disposizioni, con cui egli si accosti al sacro Altare. Ricevere ogni dì un Sacramento precisamente ordinato a dar vigore, e pure aver sì poca lena nel cammino della perfezione? Appressarsi tanto intimamente, e di continuo al fuoco vivo, e non riscaldarsi? Nutrirsi ogni giorno di quello, che disse: *Ignem veni mittere in terram: & quid volo, nisi ut accendatur* [2]: e le cui voci sono tutto fuoco: *Ignitum eloquium tuum vehementer* [3]. Ma nondimeno restarsene tiepido? Come può essere? se non trovando questo divino fuoco dell' opposizione alla sua attività, valevole per propria natura a portare, non solo accensione, ma incen-

(1) Eccl. 31. 27.
(2) Luc. 12. 49.
(3) Ps. 118.

cendio, non calor solo, ma fiamma? Oimè! Affermava Santa Maria Maddalena de' Pazzi, che eziandio una sola comunione ben fatta, era bastante a fare un santo. E la quotidiana comunione nella Messa non basterà a fare universalmente tutt' i Sacerdoti non che santi, ma neppure divoti, che è quanto dire fervorosi nel divino servigio; essendo la divozione, (come la definisce San Tommaso [1]) una prontezza della volontà di darsi al servigio d' Iddio, e d' impiegarsi in tutto quello, che lo riguarda? E' terribile in tal proposito il sentimento di San Basilio Magno, il quale stende la condannazione fulminata dall' Apostolo San Paolo anche a quelli che restano pigri e tiepidi dopo l' uso di questo divino cibo. *Non solùm horrendam condemnationem habet is, qui in inquinamento carnis & spiritus indignè ad Sancta accedit, sed etiam qui otiosè & inutiliter edit ac bibit* [2].

Oltre a ciò il Sacerdote tiepido sarà maggiormente esposto al pericolo di gravi cadute per le più valide tentazioni, che egli proverà dal Demonio, il quale siccome non si arrischia di assalire i fervorosi pel timore, che ha di uscire dalla battaglia con iscorno e danno suo per la lor prodezza; così all' incontro animosamente si cimenta co' tiepidi. Fu questa osservazione d' uno di quegli antichi santi Monaci: *Sicut ad succensam ollam musca non appropinquant, si vero tepida fuerit, insident in ea, & faciunt vermes; ita & Monachum succensum igne divini amoris fugiunt Dæmones, tepidum verò illudunt, & persequuntur* [3]. La verità di che resta confermata anche da quella visione, che ebbe Santa Brigida vergine di Scozia. Narrasi nella di lei vita [4], che un dì ella vide il Demonio starsi a sedere presso ad un' altra vergine sua compagna. Onde avendolo la Santa interrogato del-

(1) 2. 2. q. 82. art. 1.
(2) Lib. 1. de Bap. cap. 3.
(3) Ruffin. de Vit. Patr. n. 204.
(4) In ejus Vita apud Sur. 1. Febr.

della cagione, rispose il Demonio: *Apud virginem hanc demorandi mihi spatium & opportunitatem præstat ejus desidia & torpor*.

Ora a questo effetto della tiepidezza, cioè alla frequenza e veemenza maggiore delle tentazioni, uniamo la considerazione de' minori ajuti, i quali suole ricevere da Dio il tiepido; perchè la neghittosa maniera, con cui si porta verso di lui non gli fa merito, affinchè la Maestà Divina apra più liberale con esso la mano negli speciali soccorsi, per li quali non è punto obbligata in virtù di sua promessa: e poi fate pur voi ragione di quel, che avverrà di questa povera anima più combattuta, e meno ajutata per la vittoria. Io per me vi confesso, che questa ponderazione mi spaventa al pari d'ogni altra. E mi accresce anche il terrore ciò, che abbiamo nell'Evangelo di San Matteo [1], e di San Luca [2], ove Gesù Cristo propose la Parabola di quel padrone, che avendo distribuito a diversi suoi servidori con eguale ripartimento una moneta di pari valore per ciascheduno, con intimar loro: *Negotiamini, dum venio*: e trovando poi, che uno aveva ritenuta senza alcun guadagno la moneta consegnatagli, gliela fece ritogliere, e darla, non all'altro servo, che ne aveva riportate cinque; ma a quello, che più valente ne riconsegnò dieci. *Et adstantibus dixit: Auferte ab illo mnam, & date illi, qui decem mnas habet &c. Dico autem vobis, quia omni habenti dabitur, & abundabit: ab eo autem, qui non habet, & quod habet, auferetur ab eo*. Ecco il ritratto di tre diverse persone: una più fervorosa, un'altra meno, la terza tiepida. La prima cooperando con gran fervore alla divina grazia, muove Iddio a sempre maggior liberalità con copioso accrescimento di ajuti; e per contrario il tiepido si merita, che Iddio

(1) Matt. 25. 29. (2) Luc. 19. 24.

dio lo privi eziandio di quello, che eragli stato già conceduto.

Questi gravi danni, derivanti dalla tiepidezza, muovevano a mio credere anche l' Apostolo Paolo a desiderare, che il suo Timoteo non vi cadesse, o non restasse in tale stato: e però con tanta premura gli sciveva: *Admoneo te, ut resuscites gratiam, quæ est in te per impositionem manuum mearum* [1]. Ed era quasi un dirgli (come spiegano i sacri Interpreti, riferiti da Cornelio a Lapide) Timoteo, guardati, che non si raffreddi quello zelo e quel fervore, di cui tu eri acceso nel tempo della sacra Ordinazione. L' umana incostanza e fiacchezza me ne fa temere. Non mancano incontri di difficultà e di persecuzioni, che possono illanguidirti. L' amor proprio, che inclina alla vita comoda, potrebbe ancora avervi la sua parte, per far, che desse in declinazione l' ardore di quel sacro fuoco. Ajutati pertanto coraggiosamente, e ravvivalo di continuo, affinchè si mantenga, e colla retrogradazione non perisca.

Su la scorta di questo Apostolico avvertimento passiamo ora a divisare alcuni rimedj contra la tiepidezza. Il primo, e più di tutti efficace è quello, che a se medesimo proponeva il Santo David. *In meditatione mea exardescet ignis* [2]. Ecco la maniera ben sicura di riscaldarsi, e di sormontare la tiepidezza. Ogni dì una mezz' ora almeno di meditazione. Oh che lume daravvi questa per conoscere Iddio, e per amarlo, e per desiderare di far molto in servigio suo! Che lume ancora per conoscere le obbligazioni del vostro stato, e che stimolo per eccitarvi all' adempimento esatto di esse? Nella meditazione il vostro spirito gustando la fragranza de' celesti profumi, e la soavità dell' unzione del-

(1) 2. Tim. 1. 6. (2) Ps. 38. 4.

dello Spirito Santo ; si sentirà dar vigore per non andar più a passo sì lento ; ma anzi correre con piè veloce verso Dio . *Post te curremus in odorem unguentorum tuorum* [1] . La meditazione dilatandovi il cuore col conoscimento dell' immensa bontà divina , e colla fiducia nel suo onnipotente ajuto , vi sarà sprone al corso spedito nella via de' divini comandamenti , e degli Evangelici consigli . *Viam mandatorum tuorum cucurri , cum dilatasti cor meum* [2] . La meditazione scoprendovi la grandezza del premio preparato da Dio a chi lo serve con diligenza e fervore , vi solleciterà di continuo per non trattenervi sonnolenti nella carriera . *Sic currite , ut comprehendatis* [3] .

Narra Ruffino , che un Monaco interrogò l' Abate Achille : *Da che viene , che io stando in cella sento sì gran tedio e rincrescimento ?* Rispose il savio Abate : *Quia nec dum vidisti , fili , requiem , quam speramus , nec tormenta , quæ timemus . Si enim ea diligenter inspiceres , etiamsi vermibus plena esset cella tua usque ad collum , tu tamen in ipsis jaceres permanens sine acedia* [4] . Or la meditazione fa vedere questi due grandi oggetti , il premio da sperarsi , e la pena da temersi : e però scuote mirabilmente l' accidia e la tiepidezza . In somma la meditazione è quella bottega , ove si può provvedersi dell' oro infuocato ; cioè della carità fervorosa , a correzione della tiepidità , secondo il buon avviso , che Gesù Cristo fece dare al tiepido Vescovo di Laodicea , di cui sopra si è favellato : *Suadeo tibi emere a me aurum ignitum* [5] .

Ma bramate voi di essere anche di vantaggio persuasi del gran bene , che vi apporterà questo esercizio della meditazione ? Apprendetelo dal Demonio stesso . E perchè pensate voi , che egli con tante

(1) Cant. 1. 2. 3.
(2) Ps. 118. 32.
(3) 1. Cor. 9. 24.
(4) Vit. Patr. n. 105.
(5) Apoc. 3. 18.

te industrie ed arti s' ingegni di far da quello desistere, ora colla tardanza d' alzarsi da letto, ora con fare apprendere, che manca il tempo per la meditazione, ora con imprimere attediamento nel farla, ora con insinuare di rimetterla ad altro tempo del giorno, ora con farne abbreviare lo spazio a quella destinato, se non perchè egli teme del fervore, che produrrà questo esercizio, e si ripromette di far bene i fatti suoi colla tiepidezza, che ne seguirà dal tralasciarlo?

Il secondo rimedio sia la frequente ed attenta lezione delle Vite de' Santi. Oh che stimolo per deporre la tiepidezza propria è il far comparazione tra se medesimo, e quelli, i quali erano di carne, come noi, sentivano le ripugnanze della natura al pari di noi; ma col favore divino, che non mancherà anche a noi, le superavano con coraggio e con valore. *Video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ, & captivantem me in lege peccati, quæ est in membris meis* [1]. Chi parlava così era pure un Apostolo Paolo, quel medesimo, che insieme affermava non sentirsi giammai più forte, che quando si riconosceva più debole: *Cum infirmor, tunc potens sum* [2]. E perchè? perchè, *omnia possum in eo, qui me confortat* [3].

Gli esempj adunque de' Santi debbono essere tanti sproni a noi per infiammarci del desiderio di far cose grandi per l' onore d' Iddio, e per animarci alla generosa impresa di esse. E che? abbiamo forse noi minore obbligazione di ben servire Iddio, o minor motivo di gratitudine, che quelli? Serviamo forse noi un Padrone men buono, che quelli; men potente a corroborarci; men propenso ad assisterci colla sua grazia? Si propone forse a noi mi-

(1) Rom. 7. 23.
(2) 1. Cor. 12. 10.
(3) Philip. 4. 13.

nor premio per le nostre fatiche, che a quelli per le loro? Adunque, Dilettissimi, se ci aggrada la pace e quiete, colla quale morirono i Santi, e se aspiriamo alla mercede, che hanno essi conseguito dopo la morte; imitiamo il fervore dello spirito, con cui vissero; perchè la vita fervente è cagione della morte tranquilla, ed è il seme, che dà poi frutto di felicità immortale.

Questi due avvertimenti, de' quali si è parlato, proponeva anche la san. mem. di Clemente XI. nel sopraccitato suo Breve alla Religiosa Principessa di Baviera: *Excitandus praeterea tibi est spiritualibus stimulis semper animus, sanctorumque Virginum exemplis tibi ad imitationem propositis, majori quotidie fervore inflammandus. Orationis instantia, illuminatio lectionis, solicitudo vigiliarum, diurna, & nocturna ejus incitamenta sunt.*

Il terzo rimedio sarà il non figurarsi lunga la propria vita; ma anzi crederla breve, e da terminarsi presto: *Quot sunt dies servi tui?* Non faceva il conto di anni, ma di giorni quel santissimo Re: e però anche altrove diceva a Dio: *Paucitatem dierum meorum nuncia mihi* [1]. *In dimidio dierum meorum*: *Ecce mensurabiles posuisti dies meos* [2], o come leggono altri, *palmares dies meos*: giorni, e giorni di non maggior lunghezza, che d'un palmo; tanto son brevi. Il pellegrino, che per folta nebbia non vedendo il Sole pensa restarvi buona parte del dì, per poter giungere all'albergo, regola il passo con grand' agio, e molta comodità, nè si astiene dal fermarsi tratto tratto. Ma non così quello, che si persuada poco più restarvi di giorno, ed appressarsi la notte. Or questi appunto sono i diversi effetti, che derivano dal creder lungo o breve ciò, che resti ancor di vita. Se dicessimo sovente a noi medesimi coll' Apostolo. Ego

(1) Ps. 101. 24. (2) Ps. 38. 6.

Ego jam delibor, & tempus resolutionis meæ instat [1]: e ci persuadessimo di aver poco più di spazio per soddisfare alla pena, che si dee alle nostre colpe, non soddisfatta la quale in questa vita, dovrà senza dubbio soddisfarsi nell' altra a forza di vivo fuoco: e similmente di avere poco più di tempo per adunar meriti, al cui acquisto è solo assegnata la vita presente; chi sarebbe così poco amante di se stesso, che non raddoppiasse i passi, affrettandosi di fare con fervore molte opere buone, e rendersi perfetto nell' esercizio delle virtù? Aimè! Gesù Cristo non dice: Io verrò: Io mi dispongo a venire. Ma egli dice: Io vengo, e vengo prestamente, e porto con me la ricompensa proporzionata alle opere di ciascheduno. *Ecce venio citò: merces mea mecum est, reddere unicuique secundum opera sua* [2]. Però non vi è tempo da perdere: e chi poco semina, poco raccoglierà. *Qui parcè seminat, parcè & metet* [3]: nè la scarsità di tal raccolta potrà ripararsi nel tornare della stagione; perchè non si torna a vivere la seconda volta in questa terra. Sicchè troppo importa accettare il documento dello Spirito Santo. *Quodcunque facere potest manus tua instanter operare, quia nec opus, nec ratio, nec sapientia, nec scientia erunt apud inferos, quo tu properas* [4].

Dello zelo per la salute dell' Anime.

LO zelo, dice San Tommaso [5], è figliuolo dell' amore. Da questo nasce; per virtù di questo cresce; da questo prende alimento e vigore. Uficio dello zelo (prosegue il santo Dottore) è promovere a tutta sua possa quel, che riguardi il bene della

(1) 2. Tim 4. 6.
(2) Apoc. 22 12.
(3) 2. Cor. 9. 6.
(4) Eccl. 9 10.
(5) S. Th. pr. 2. q. 28. art. 4.

la persona, che si ama: ed impedire tutto ciò, che ripugni al bene della medesima. Dunque chi più ama Dio, ed il suo prossimo per amor di Dio, quegli averà maggiore zelo per l' onore e gloria d' Iddio, e per la salute eterna del suo prossimo; più ancora impiegherà l' opera, industria e diligenza sua per impedire gli oltraggj d' Iddio, e la ruina dell' anime. In somma la misura dello zelo è l' amore: ove è più d' amore, è ancor più di zelo: e se manchi il santo zelo, aimè! troppo chiaro e funesto indizio sarebbe, che poco fosse il fuoco del sacro amore, e languida in quel cuore si trovasse la santa Carità. Così parimente descrive la natura e l' uficio dello zelo, chi tanto ne ardeva; voglio dire San Francesco di Sales [1].

Dilettissimi, amate voi Dio? Non vi vuol altro per esser anche forniti di questo zelo, a fine di procurargli quell' onore, che gli rende la buona vita de' Cristiani. Voi ogni dì vi cibate del divino Agnello, il quale ha già dinunziata questa insigne condizione, di dover vivere tutti a lui, e per lui: *Qui manducat me, & ipse vivet propter me* [2]: e però con l' impiego di tutte le vostre forze dovete interessarvi, e prender parte nell' esecuzione del pietosissimo disegno, che ebbe il Figliuolo d' Iddio nella sua Incarnazione, e nella sua Morte; cioè di salvare il mondo, con iscacciarne i vizj, e piantarvi le virtù.

Oltre di ciò a chi più, che a' Sacerdoti, i quali all' altare rappresentano sì al vivo la persona stessa di Gesù Cristo, conviene quel *conformes fieri imaginis Filii sui* [3]? Ora se Gesù Cristo facea suo cibo di singolar delizia il convertire, ed istruire i peccatori, fino a dimenticarsi di soddisfare alla necef-

(1) Dell' am. d' Idd. lib. 4. cap. 14. & seqq.

(2) Joan. 55. 58.

(3) Rom. 8. 29.

cessità della natura coll' alimento. *Rabbi manduca: Ego habeo cibum, quem vos nescitis* [1]. E se egli a passi di gigante, e con tanta esultazione di giubbilo corse per quella via, che a se di pena immensa, ma alle anime era di salute: *Exultavit ut gigas ad currendam viam* [2]; come potranno i Sacerdoti riputarsi di aver simiglianza coll' esemplare del Figliuolo d' Iddio, quando non ardano di desiderio d' incamminare altri all' immortale beatitudine, ed impedire l' eterne loro sventure? Se alcuno preferisse gli agj e i comodi proprj all' ajuto spirituale, che potesse dare al prossimo, nulla o poco curando di affaticarsi in pro di quello, potrebb' egli lusingarsi di avere soddisfatto all' ammonizione, che dalla Chiesa gli fu colla voce del Vescovo fatta nel conferire l' Ordine Sacerdotale: *Imitamini, quod tractatis* [3]? Sì quello dobbiamo imitare, che viene la mattina nelle nostre mani, e che a piedi con velocità un dì viaggiò verso la città di Sicher, nel meriggio, su la sferza del Sole, senza ristoro di cibo, nè di bevanda, sino a porsi a sedere tutto stanco sopra un pozzo; non per altro, che per guadagnare un' anima colle sue ammonizioni; prevenendo l' arrivo, che era per farvi una donna, non già nobile o ricca o riguardevole; ma vile, povera, idolatra, peccatrice, che era per venirvi ad attignere acqua [4].

Oh se si comprendesse il valore d' un' anima, che pur vale il Sangue divino, con cui fu redenta! Il grande Arcivescovo San Carlo in un sermone fatto al suo Clero esclamava [5]: *Oh se vedessimo, che cosa sia liberare un' anima anche sola dalle fauci dell' Inferno, non dubito certo, che molti si esporrebbero anche a manifestissimi pericoli, dove fosse la speranza di ajutare almeno un' anima*. La bellezza e vaghezza d' un' ani-

(1) Ioan. 4. 31.
(2) Ps. 18. 6.
(3) Pontif. Rom.
(4) Ioan. 4.
(5) Giuss. Vit. lib. 8. cap. 13.

anima fece un dì vedere Gesù Cristo a Santa Caterina da Siena, e poi (come si narra appresso del Surio.[1]) le soggiunse: *Quis non omnem meritò perferat laborem, ut possit lucrari tantæ pulchritudinis creaturam? Si ego tanto animarum amore captus fui, ut pro illis redimendis homo fieri, & sanguinem libens fundere voluerim: quantò magis vos debetis summopere in eam curam incumbere, ne pereant tam speciosæ creaturæ?* E la stessa Santa disse poi al suo Confessore: *O Pater mi, si vidisses animæ pulchritudinem, non dubito quin pro illius salute centies mortem oppeteres.*

Voi sapete, Dilettissimi, quanto gioisse, e quanta festa facesse quel padre, allorchè ricuperò quel figliuolo, da cui già fu vituperosamente abbandonato[2]. Figura e ritratto d' Iddio nell' amoroso accoglimento d' un peccatore ravveduto e compunto. Or dico io: Qual gratitudine, e qual rimunerazione non avrebbe usata quel buon padre a chi fosse stato, e col consiglio, e coll' esortazione, e coll' opera mediatore del ritorno di quel traviato figliuolo alla casa, ed al seno paterno? E quel pastore, che tanto affanno si prese per balze e boschi e rupi cercando quella pecorella smarrita, non averebb' egli protestata grande obbligazione a chi gliel' avesse ricondotta all' ovile[3]?

Così è certamente. Non può farsi cosa più grata a Dio, nè di più sublime onore a se, che esser cooperatore e ajutatore dell' Eterno Verbo nel salvare le anime. Santa Maria Maddalena de' Pazzi teneva però in sì alto pregio il porgere ajuto a qualche anima, che si dichiarava di preferire quest' opera alle contemplazioni, estasi e ratti, che Iddio soleva sì sovente concederle, e ne rendeva questa ragione: *In quelli io sono ajutata da Dio; ma sov-*

(1) Sur. in Vit. 30. Aprilis.
(2) Lucæ 15. 18.
(3) Lucæ 15. 6.

sovvenendo il prossimo, io ajuto Iddio. Oh gran parole, pubblicate anche prima dalla penna dell' Apostolo San Paolo: *Dei adjutores sumus* [1]. Potrà egli sembrare poco pregiabile, poco riguardevole, poco desiderabile l' esercitarsi nel dar mano ausiliatrice a Dio? Ed in che? In opera, al dire di Sant' Agostino, più grande, più stimabile, più insigne, che la creazione di tutto il mondo, e la produzione di tutto ciò, che in esso contiensi.

Ecco dunque la richiesta, che con ansietà estrema fa Dio a ciascheduno di voi. *Recupera proximum tuum secundum virtutem tuam* [2]. Ed è un dire: Mira quante anime, che sono mie, perchè da me create, e da me redente, mi sono state rubate, e predate dal Demonio pel furibondo odio, che ha verso di me, e verso di loro. Ah ricuperamele, toglile dalle mani del Tiranno, e rimettile in potere del legittimo loro Signore e Padre, che risente tanta angoscia e dolore di averle perdute. E come non commuoversi a queste divine voci, e non accendersi di zelo per obbedire a Dio, che comanda: e quasi anche dissi, per consolare Iddio, il qual s' inchina a raccomandarsi? Che se alcuno pensasse di esimersene, come non fornito di talento o di perizia idonea, o a confessare o a predicare, o ad altri impieghi, ponga mente alle citate divine parole. *Recupera proximum tuum secundum virtutem tuam*. Chiede Iddio in favor delle anime, che tanto gli premono, chiede ad ognuno quanto per lui si possa, ed il più che per lui possa. Se non ogni Sacerdote sà, e può predicare in pulpito; può però ciascheduno predicare col buon esempio. Se non tutti sono proporzionati al ministero d' udir le confessioni; può però ciascheduno dare un salutevole avviso a chi egli veda batter la via della perdizio-

(1) 1. Cor. 3. 9. (2) Eccl. 29. 27.

ne, dolcemente ammonirlo, esortarlo al bene, insinuargli i mezzi per risorgere, o per non ricadere. Iddio si appaga di quel che si può: *secundum virtutem tuam*. Istruire, sì i fanciulli, che gli adulti ancora ne' misterj della Fede, ben puossi da ogni Sacerdote. Fare l' uficio di pescatori (titolo assegnato da San Carlo a quelli, che con bella maniera conducevano gli oziosi nelle feste alle chiese, e ad udire la parola d' Iddio.) Interporsi per la riconciliazione di persone tra se irritate. Visitare gl' infermi, ed animargli alla pazienza, alla conformità col voler d' Iddio, ed altri atti di pietà, si può, volendo, da ciascheduno. Assistere a' moribondi, con suggerir loro i sentimenti proprj di quel tempo sì pericoloso, e di quello stato sì importante, che apre la porta ad una eternità, o beata o misera, agevolmente si può da chicchessia. *Secundum virtutem tuam*. Ma non *secundum commoditatem tuam*: e molto meno *secundum desidiam, vel pigritiam tuam*. Siavi un vero volere, eccitato e spronato dall' amor d' Iddio e del prossimo: e poi vedrete quanto possa ognuno a profitto del suo prossimo *secundum virtutem suam*. Non si salvano le anime solamente per via di prediche strepitose ed erudite. Si salvano anche co' ricordi privati: si salvano co' discorsi familiari di pietà: si salvano colle orazioni, colle penitenze, colle lagrime, co' sacrifizj: si salvano, se non altro, coll' edificazione e col buon esempio. Che non potrà fare ogni Sacerdote, se avrà nello spirito un pò di vero zelo? Se riguarderà, come un affare di sua gran premura, quello di giovare all' anime? Oh quanto ingegnoso è il santo zelo, e quante industrie ritroverà per conseguire il suo intento!

Sant' Ignazio [1], ancor secolare e studente in Parigi, per ritirare un giovane dalla vita licenziosa, usò

(1) Ribad. lib. 1. cap. 2.

usò quell' ammirabile strattagemma d' immergersi sino alle spalle nell' acqua gelata d' una laguna, quivi aspettando, che passasse il giovane per ammonirlo ed esortarlo a cambiar vita; siccome fece, sorpreso ed atterrito da un esempio sì segnalato di carità e di zelo per la salvazione d' un' anima. Chi tanto potè pensare, ed eseguire ancor secolare, non mi maraviglio, che poi nello stato sacerdotale solesse affermare: *Si optio daretur, malle se beatitudinis incertum vivere, & interim Deo inservire, & proximorum saluti, quàm certum eiusdem gloriæ statim mori* [1]. Oh prodigioso desiderio di guadagnare anime a Dio! Questo è quello, che facea anche dire all' Apostolo Paolo. *Optabam ego ipse anathema esse a Christo pro fratribus meis* [2]. Desiderare d' esser trattato, come un uomo separato da Dio, e abbandonato alle pene, ignominie ed obbrobrj dovuti a' Giudei suoi fratelli secondo la carne, (salva però sempre la grazia del suo Signore) e bramare, per così dire, di poter metter quelli in luogo suo appresso di Gesù Cristo; affinchè tutti insieme godessero coll' eterna salute il frutto della redenzione? O sentimento eccellentissimo di carità e di zelo! Questo è quello, che facea dire anche a Santa Caterina da Siena, d' esser contentissima d' andar lungi da Cristo, e collocarsi sù la bocca medesima dell' Inferno, per turarla col proprio corpo in modo, che niun' anima potesse più passarvi.

Noi vorremmo poter dare anche per medicina a quelli, che talvolta dall' impiegarsi in prò del prossimo si scusano colla testa debole, collo stomaco fiacco, colla sanità poco valida, una presa di questo santo zelo; che stimerei ben valevole a curargli di tutti questi mali, o veri o immaginarj, ed a rinvigorirgli oltre modo. Udite un bello avvenimento

(1) In lect. Off. (2) Rom. 9, 3.

riferito dal Cardinale Baronio [1]. L' Apostolo San Giovanni nel partire di Efeso raccomandò ad un Vescovo dell' Asia un giovanetto, (il quale, forse per la poco vigilante cura da quello tenutane) nel crescere degli anni, sedotto da' malvagj compagni si diede a fare il malandrino, capo di ladri, rubator di strada e micidiale. Tornando San Giovanni in Efeso nella sua decrepita età, tre anni prima della sua morte, intese quanto rea vita si facesse da quel misero, che se ne stava alla campagna. Il santo Vecchio non potendo trattenere il fervore del suo zelo per la salute di quest' anima, andò a trovare il giovane: e fuggendo egli per vergogna, l' Apostolo gli tenne dietro, come potè il meglio, esclamando, e col cuore e colla senil voce, interrotta da lagrime: *Quid, fili, me tuum ipsius patrem inermem & ætate confectum fugis? Miserere laboris mei, fili, ne formides: adhuc tibi salutis spes reliqua est: ego Christo pro te reddam rationem; & si sit opus, pro te lubens mortem oppetam, sicut Dominus pro omnibus nobis, pro tua anima, ego meam dabo: consiste, crede: Christus me misit ad te.* Udendo il meschino le amorose parole del santissimo Padre, gittò via subito le armi, e prorompendo in un gran pianto di compunzione, abbracciò il grande Apostolo, il quale gli si lasciò cadere a' piedi, e baciogli la mano destra. Quindi coll' indirizzo del medesimo Apostolo giunse il ravveduto giovane a sì alto segno di perfezione Cristiana, che fu giudicato meritevole di superiorità nella Chiesa. Ecco quanto può fare lo zelo. Ecco un fondatore e presidente delle chiese dell' Asia; ecco un Vecchio di sopra novanta anni rinvigorito da questo zelo, correre per la campagna dietro ad un assassino, che fugge, per riguadagnarlo a Dio. Oh prodigj d' un vero zelo, che essendo dipendenza del-

(1) Baron. ad ann. 98. n. 17. & seqq.

della santa carità, si veste ancora delle di lei qualità, per sofferir tutto, per sostener tutto, per isperar tutto.

Intendano per tanto i Sacerdoti, quanto da essi richieda il proprio grado: e tema chi vi mancasse di quella doglianza, che Santa Maria Maddalena de' Pazzi [1] udì farne un giorno da Dio medesimo, allorchè in un ratto di spirito, parlando lo stesso Dio per bocca della sua serva, profferì ella queste terribili voci: *Ancora i miei Cristi* (cioè i Sacerdoti) *non attendono a quello, che sono obbligati di fare, e non aprono gli occhi a veder quello, che si appartiene a loro di correggere, e di emendare, lasciando scorrere le povere anime in difetti, peccati e cecità; sicchè precipitano nel profondo d'ogni miseria ed infelicità.*

Finalmente ricordatevi, Fratelli e Figliuoli miei, che per promessa fattane da Dio colla penna dell' Apostolo San Giacomo, chiunque si adopera per salvare l'anima del suo prossimo, coprirà i peccati da se commessi, per molti, che fossero. *Qui converti fecerit peccatorem ab errore viæ suæ, salvabit animam ejus a morte, & operiet multitudinem peccatorum* [2]: cioè *suorum*. Coprirà i peccati passati quanto alla pena, che gli sarà liberalmente rimessa da Dio in vece della soddisfazione, che dovrebbe darne in Purgatorio; e coprirà ancora i peccati presenti quanto alla colpa, perchè Dio in riguardo della carità da lui usata verso del prossimo, gli darà grazia di detestargli, di ravvedersene e di ottenerne la remissione. Sicchè chi s'impiega per salvare altri, lavora insieme per se un gran capitale di speranza e di merito per l'eterna salute propria.

O Dio mio, dateci grazia, che entriamo nel sentimento di quel vostro ammirabil Servo [3], che so-

(1) Vit. cap 99. & feqq.
(2) Jac. 5. 20.
(3) Spirito di S. Franc. di Sales par. 5. cap. 8. Stamp. in Venezia nel 1731.

vente con sospiri tratti dall' intimo del cuore esclamava: *Da mihi animas, cetera tolle* [1].

Nostro pensiero era stato di aggiungere ancora qualche altro Capitolo. Ma voi sapete, Dilettissimi, l' infermità, colla quale è piaciuto a Dio di visitarmi, e che mi ha impedito da più d' un mese il progresso di tale applicazione, e di ogni altra. Suppliremo dunque forse poi con altra Lettera; ed intanto vi consegniamo questa, come un pegno della Pastorale affezione, colla quale vi portiamo tutti nel mezzo del cuore, e vi benediciamo, raccomandandoci sempre più alle vostre orazioni.

Dato dal nostro Episcopale Palazzo d'Osimo questo dì dedicato alla solenne memoria dell' Angelico Dottore San Tommaso 7. Marzo 1739.

G. CARD. LANFREDINI VESC.

(1) Gen. 14. 21.

LET-

LETTERA II.

GIACOMO

Di S. Maria in Portico della S. R. C. Diacono Cardinale LANFREDINI *per la grazia d'Iddio, e della Sede Apostolica Vescovo d'Osimo e Cingoli.*

AVea San Pier Crisologo Arcivescovo di Ravenna promesso al suo popolo di proseguire un' altra volta un sermone da lui interrotto, per non esser molesto colla lunghezza. Onde il dì seguente asceso in pulpito così cominciò il ragionamento: *Verecundi debitoris est mox promissa dissolvere; nec creditoris animum aut deludere moris, aut longa expectatione suspendere* [1]. Così diremo Noi. In altra nostra Lettera vi si promise, Dilettissimi Fratelli e Figliuoli, di darvi qualche altro Pastorale ricordo; quando l'infermità, con cui piacque a Dio di pietosamente visitarmi, l'avesse permesso. Eccoci per tanto a soddisfare alla promessa, animati ancora dalla fiducia, che voi farete per ricevere questa seconda Lettera col medesimo gradimento, che dimostraste per la prima. In essa è nostro intendimento di trattare dell' obbli-

(1) Serm. 36.

bligazione imposta agli Ecclesiastici dal sacro loro carattere e grado, di edificare il prossimo coll' esemplarità della vita.

Non vi è chi ignori, che lo stato ecclesiastico costituisce, la famiglia più intima di Gesù Cristo: e però siccome i servidori e familiari de' signori temporali ne portano in pubblica veduta la divisa; così debbono tutti gli Ecclesiastici far vedere la divisa della famiglia di Gesù Cristo, che sono le opere buone, insegnate da lui, e colla celeste sua dottrina, e cogli ammirabili esempj delle sue santissime azioni. Quindi l'Apostolo San Paolo [1] stimò di avere bastantemente espresso tutto ciò nel breve compendio di quelle parole, *In omnibus exhibeamus nos metipsos, sicut Dei Ministros*. La parola *exhibere* propriamente appartiene, non all'interno, ma all'esterno, significando quella dimostrazione e manifestazione, che ci rende noti agli altri, i quali osservano, e vedono; sicchè in questo luogo l' Apostolo ammonisce i Ministri di Dio a regolarsi in tutto il portamento esteriore, ed in ciascheduna loro azione, nel modo conveniente a' Ministri di Dio; nè veramente può dirsi di più. Questo medesimo sentimento pare, che il Santo Apostolo volesse insinuare nell' altre parole della stessa Epistola: *Christi bonus odor sumus* [2]: poichè, siccome l' odorosa fragranza ricrea gli altri, a' quali pervenga: e non solo in se contiene la soavità, ma la diffonde ancora nelle altre cose; così i Ministri d' Iddio, quali sono gli Ecclesiastici, debbono operare in maniera, che si spanda ne' secolari dalle opere loro, per mezzo del buon esempio, il soave profumo de' precetti e de' consigli di Gesù Cristo; e questo è quel, che in altro luogo inculcava il medesimo San Paolo [3]: *Providentes bona*

non

(1) 2. Corinth. 6. 4.
(2) 2. Corinth. 2. 17.
(3) Rom. 12. 17.

non tantum coram Deo, sed etiam coram hominibus. Onde San Bernardo ingegnosamente osserva, che anche i costumi hanno a guisa de' fiori, ed il colore e l' odore; il colore dell' interna bontà, e l' odore del buon credito, e del buon esempio, che edifica gli altri: *Habent mores colores suos, habent & odores. Ergo de colore conscientia consultetur, de odore fama &c. Quod ergo de corde puro, & conscientia bona egredietur, candidum est, & est virtus: si autem, & bona fama secuta fuerit, & lilium est, quippe cui nec candor lilii desit, nec odor* [1].

Ma ancor più chiaro ne lasciò l' insegnamento Cristo Signor Nostro, ammonendo quelli, che furono poi i primi Sacerdoti ordinati da lui: ed in questi anche tutti gli altri; che essi erano destinati per esser luce del mondo: *Vos estis lux mundi* [2]: e spiegando poi egli medesimo questa allegoria: *Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum, qui in Cælis est*. I Sacerdoti adunque non solo debbono essere quasi cose, che abbiano luce; ma anzi esser debbono la luce medesima; cioè un complesso di opere tutte buone, che presentandosi alla vista di tutto il mondo, facciano manifestamente conoscere la bontà propria, per infiammare anche gli altri coll' esempio al divino servigio, e ritirargli dalla via dell' iniquità: e servir loro di sicura scorta e lume, per lo stretto sentiero, che conduce all' immortale felicità.

Quindi il sacro Concilio di Trento [3] volendo prescrivere le regole dell' ecclesiastica disciplina premette quella gran riflessione: *Nihil est, quod alios magis ad pietatem, & Dei cultum assiduè instruat, quàm eorum vita & exemplum, qui se divino Ministerio dedicarunt. Cum enim a rebus seculi in altiorem sublati lo-*

cum

(1) Serm 71. in Cant.
(2) Matth 5. 14.
(3) Sess. 22. cap. 1. de ref.

eum conspiciantur , in eos tamquam in speculum reliqui oculos coniiciunt , ex iisque sumunt , quod imitentur : Ecco quanto importi , e di quanto gran momento sia l' esemplarità degli Ecclesiastici ; affermandosi da quella veneranda Assemblea illuminata dalla speciale assistenza dello Spirito Santo , che niun' altra cosa sì valevole e sì efficace è per eccitare tutto il popolo al culto d' Iddio , alla divozione , alla pietà , all' esercizio di tutte le virtù Cristiane , quanto il viver bene , e religiosamente degli Ecclesiastici ; da cui per conseguenza può dirsi , che dipende , o il viver bene , o il viver male di tutta la comunanza ; applicandosi anche a tal senso ciò , che disse la santa e generosa vedova Giuditta al Sacerdote Ozia , ed altri di Bettulia : *Quoniam vos estis Presbyteri in populo Dei , & ex vobis pendet anima eorum*[1] : La dignità sì sublime del grado sacerdotale distingue i Sacerdoti dal rimanente del popolo : e siccome alcuna cosa collocata in alto tira a se gli occhi di tutti per mirarla ; così accade della vita degli Ecclesiastici , la qual viene osservata da tutti , per ritrarne in se medesimi la copia e l' immagine , o vaga o deforme . Odasi poi la conseguenza , che lo stesso sacro Concilio ne inferisce , e solennemente intima , non già a' soli Vescovi , non a' soli Parochi , non a' soli Confessori , nè pure a' soli Sacerdoti , ma generalmente a tutti gli Ecclesiastici di qualunque grado : *Quapropter sic decet omnino Clericos , in sortem Domini vocatos , vitam , moresque suos omnes componere , ut habitu , gestu , incessu , sermone , aliisque omnibus rebus nil , nisi grave , moderatum , ac religione plenum , praeseferant ; levia etiam delicta , quae in ipsis maxima essent , effugiant ; ut eorum actiones cunctis afferant venerationem* . Questa è la norma dell' esterior portamento conveniente a tutti gli Ecclesiastici , ne' quali già si suppone non di-

(1) Jud. 8. 21.

discrepante anche il sistema interno. Ed oh quanto desiderabile sarebbe e giovevole, che tutt' i Sacerdoti tenessero nella propria camera una cartella, in cui fusse trascritto questo Capitolo del sacro Concilio; affinchè la frequente veduta ne somministrasse la continua rimembranza! Ma particolarmente sarebbe un uso molto salutevole rileggere tali parole ogni mattina avanti d' uscir di casa, proponendo di conformare a tal regola i suoi portamenti in quel giorno: e poi anche la sera rileggerle, per considerare in qual parte di tal disciplina siasi difettato con detrimento di quel buon esempio, che i secolari aveano diritto di ricevere da' Ministri del Signore [1].

Sì, questo diritto acquistossi loro in virtù della condizione, colla quale Iddio vi accettò per suoi Ministri; poichè nel conferirsi gli Ordini, con ispecialità s' ingiunge la cura di questo buono esempio in tutte le azioni, in tutto il tenore de' costumi, in tutto il regolamento del vivere. Nel conferirsi l' Ordine del Lettorato si denunzia a quelli, che sono per riceverlo, di doversi nelle opere loro portare in maniera, che chiunque udirà dalla lor bocca le divine lezioni, le impari ancora dall' esempio: ed apprenda in questo la forma d' una vita celeste e santa: *Quod ore legitis, corde credatis, atque opere compleatis; quatenus auditores vestros, verbo pariter, & exemplo vestro docere possitis. Ideoque, dum legitis, in alto loco Ecclesiæ stetis, ut ab omnibus, audiamini, & videamini, figurantes positione corporali, vos in alto virtutum gradu debere conversari; quatenus cunctis, a quibus audimini, & videmini, cœlestis vitæ formam præbeatis* [2]. E però si fa poi al Signore questa petizione per loro: *Ut agenda dicant, & dicta opere impleant,* ut

(1) Si legga a questo proposito anche il Breve *Ubi primum* spedito dal Sommo Pontefice Benedetto XIV. il dì 3. di Dicembre 1740. ed in tale anno ristampato in Firenze.

(2) Pontif. Rom.

ut in utroque sancta Ecclesia exemplo sanctitatis sua consulant.

Così nel darsi l' Ordine dell' Accolitato si avvisa chi desidera esservi promosso, che dal portare egli accese le candele, intenda di dover essere la sua vita una luce di bontà, di giustizia e di verità, che illumini anche gli altri, e la Chiesa d' Iddio: *Lucete sicut luminaria in mundo &c. Ut filii lucis ambulate. Qua sit verò ista lux, quam tantoperè inculcat Apostolus, ipse demonstrat, subdens: fructus enim lucis est in omni bonitate & justitia & veritate. Estote igitur solliciti in omni justitia, bonitate & veritate, ut & vos & alios & Dei Ecclesiam illuminetis*. Al quale oggetto si soggiunge questa supplicazione a Dio per li novelli Accoliti: *Quatenus lumen visibile manibus praeferentes, lumen quoque spirituale moribus prabeant*.

Nell' Ordinazione de' Diaconi si ammoniscono questi dal Vescovo di dovere impiegare ogni attenzione, affinchè l' Evangelio, che si commette loro di annunziare pubblicamente al popolo, si miri insieme espresso nelle opere loro, quasi una viva lezione di quell' Evangelio, che pronunzieranno colla voce: *Curate, ut, quibus Evangelium ore annuntiatis, vivis operibus exponatis* [2]. Quindi rivolge il Vescovo le sue preci a Dio per impetrare a' novelli Diaconi l' ajuto: *ut benè vivendi aliis exemplum prabere possint*. E per tal effetto chiede anche grazia, che si formi ne' loro costumi un visibile e risplendente ritratto de' divini precetti, all' osservanza de' quali restino in tal guisa eccitati tutti gli altri fedeli: *In moribus eorum pracepta tua fulgeant, ut sua castitatis exemplo imitationem sanctam plebs acquirat*. La stessa gravissima ammonizione si rinnova dalla Chiesa similmente, e con più forte ragione, e con energìa maggiore a quelli, che si promuovono al grado sacerdotale,

(1) Pontificale Romanum. (2) Idem.

le, incaricandosi loro di edificare la famiglia di Dio, non meno coll' esempio di una vita innocente, e ornata di santità, e di una generale astinenza da' vizj, e di mortificazione continua delle passioni, che colla predicazione: *Servate in moribus vestris castæ & sanctæ vitæ integritatem. Agnoscite, quod agitis; imitamini, quod tractatis; quatenus mortis Dominicæ Mysterium celebrantes; mortificare membra vestra a vitiis & concupiscentiis omnibus procuretis. Sit doctrina vestra spiritualis medicina Populo Dei, sit odor vitæ vestræ delectamentum Ecclesiæ Christi, ut prædicatione, atque exemplo ædificetis domum, idest familiam Dei*. Al che pure corrisponde l' invocazione, che fa l' Ordinante delle celesti benedizioni sopra di loro, *ut gravitate actuum, & censura vivendi præbeant se seniores &c. Justitiam, constantiam, misericordiam, fortitudinem, ceterasque virtutes in se ostendant, exemplo præeant, admonitione confirment*.

Però il citato sacro Concilio di Trento [1] avverte i Vescovi, che l' esser uno già Diacono non porta necessaria conseguenza di doverlo far passare al Sacerdozio; ma che a questo eccelso grado quei soli debbono promuoversi, da' quali possano verisimilmente aspettarsi illustri e splendidi esempj di buone e sante opere: *qui ita pietate, & castis moribus conspicui comprobentur, ut præclarum bonorum operum exemplum & vitæ monita ab eis possint expectari*. Bisogna dunque, Dilettissimi, essere ben persuasi, che il dar buon esempio in tutte le azioni è una specie d' obbligazione annessa allo stato ecclesiastico, e massimamente al grado ed all' uficio Sacerdotale; dimodochè niuno può esimersene, nè può avere alcuno giusta cagione di scusarsene. L' esercizio della predicazione non a tutti conviene; non tutti vi hanno l' abilità proporzionata; non tutt' i luoghi, e tempi sono a quello opportuni. Ma l' esempio delle buone opere ec-

(1) Sess. 23. cap. 14. de ref.

eccitante alla imitazione, il quale da quel sacro Concilio [1] chiamasi *assiduum quoddam prædicandi genus*, (una continua maniera di predicare, e però anche singolarmente efficace e fruttuosa) ben si può, e si dee esercitare da ciaschedun Sacerdote. Onde se alcuno mancasse nell' adempimento di questa sua obbligazione, gran timore dovrebbe sorprenderlo del conto, che un dì chiederagli Iddio, non solo del bene da se non fatto; ma ancora del bene, che avrebbero operato i secolari, se fussero stati animati dal di lui esempio: e così ancora, non solo del male da se commesso; ma ancor del male operato da' secolari per l' esempio ricevutone. Formidabile è in tal proposito il sentimento di San Giovan Crisostomo [2]: *Videte Sacerdotes, quomodo vos componatis in verbo & opere, quoniam si aliquis Christianorum peccaverit, non omnino peccant & Sacerdotes: si autem ipsi Sacerdotes fuerint in peccatis, totus Populus convertitur ad peccandum. Ideo unusquisque pro suo peccato reddet rationem: Sacerdotes autem non solùm pro suis, sed etiam pro omnium peccatis rationem reddituri sunt*.

Noi però non abbiamo preso a ragionare del cattivo esempio, nè a detestarne i gravissimi e funesti effetti; perchè pensiamo pel divino favore non esservi di ciò bisogno. Ma abbiamo voluto dimostrare il debito, che hanno i Sacerdoti dell' esempio buono; affinchè non vi sia alcuno, che reputi di aver fatto tutto il suo dovere col negativo di non dare scandolo; ma si persuada, che oltre a questo sono tutti tenuti al positivo del buon esempio da darsi al prossimo, che nelle persone de' Sacerdoti dee avere tanti maestri di ben operare, ed altrettanti vivi modelli della Cristiana perfezione da acquistarsi coll' imitazione. Il che facendosi, oh che gran consolazione! potendosi valutare per proprie non solo le buo-

(1) In proem. Sess. 14.

(2) Hom. 38. in Matth.

buone opere fatte da se stesso, ; ma anche le altrui, delle quali senza fatica o molestia partecipa il merito: e poi goderà il premio, chiunque in quelle influì col buon esempio delle buone operazioni sue.

Dalla generale obbligazione, che hanno i Sacerdoti di dare edificazione colla propria esemplarità, passeremo ora a trattarne nelle specie particolari, e daremo il primo luogo al culto divino dentro la chiesa.

Dell' edificazione da darsi nella Chiesa.

QUesto è un punto di gran conseguenza; perchè la riverenza, che i secolari vedranno portarsi a Dio nel sacro tempio da' Sacerdoti, servirà loro d' una continua ammonizione, quando vi mancassero: ed all' incontro, se vi si mancasse da' Sacerdoti, vi sarebbe molto da temere, che l' esempio di questi rendesse poco rispettata la chiesa anche dagli altri.

Conviene pertanto, che nel primo ingresso si prenda riverentemente l' acqua benedetta, formando con essa il segno della santa Croce, e formandolo bene dalla fronte al petto, e quindi ad ambedue le spalle. Non rattamente, non a guisa di scacciar le mosche, non come per cerimonia d' urbanità porgendola l' uno all' altro coll' estremità d' un dito, sovente nè pur bagnato: e sarebbe anche lodevole il soffermarsi alquanto in tale atto, e non prender l' acqua benedetta passando, e senza alcuna riflessione. Se i secolari vedessero ne' Sacerdoti l' uso divoto di questa azione, che riguarda uno de' sacramentali, nè concepirebbero anch' eglino maggiore stima, e ne ritrarrebbero maggior vantaggio spirituale, conciosiachè i sacramentali (come sapete) non han-

hanno potere per virtù propria, o come ſuol dirſi *ex opere operato* di conferir la grazia, o di cagionare la remiſſione de' peccati, come fanno i Sacramenti; ma ſolo in quanto eccitano in noi qualche pio movimento, e ce l' impetrano per le preci della chieſa. Onde il prenderſi l' acqua benedetta entrando in chieſa ſenza alcuna conſiderazione, e colla ſola azione materiale, fa, che non ſi conſeguiſcano i ſalubri effetti, che per altro ſi otterrebbero.

Nè ſi penſi, che ſia ſenza ſpecial ragione il rito di aſpergerſi coll' acqua benedetta nell' ingreſſo in chieſa. Rammemoratevi che nel cap. 30. dell' Eſodo ordinò Iddio a Mosè, che nel tempio ſi poneſſe un vaſo di bronzo, in cui i Sacerdoti prima d' entrare nel Tabernacolo, ed accoſtarſi all' altare, ſi lavaſſero e mani e piedi: *locutuſque eſt Dominus ad Moyſen dicens. Facies labrum aneum cum baſi ſua ad lavandum, poneſque illud inter Tabernaculum teſtimonii, & altare. Et miſſa aqua lavabunt in ea Aaron, & filii ejus manus ſuas ac pedes, quando ingreſſuri ſunt Tabernaculum teſtimonii, & quando acceſſuri ſunt ad Altare, ut offerant in eo thymiama Domino.* Aggiungete, che gli Ebrei avevano anche per coſtume il lavarſi le mani prima di orare: e queſto rito paſsò poi ne' Criſtiani, uſi anch' eſſi di lavarſi le mani avanti di dar principio all' orazione; al che allude l' Apoſtolo in quelle parole: *Volo viros orare in omni loco levantes puras manus* [1]. E ſi conferma ancora da ciò, che ſi legge nelle Coſtituzioni di San Clemente Pontefice, ed appreſſo Tertulliano, ove dice: *Quæ ratio eſt, manibus quidem ablutis, ſpiritu verò ſordente, orationem obire?* E San Gio. Criſoſtomo: *Ingreſſuri templum manus lavamus.* Colla quale eſterna mondezza veniva ſignificata l' interna purità di cuore, con cui conveniva entrare in chieſa ed accoſtar-

(1) 1. Tim. 2. 8.

starsi all' orazione, ed assistere al santo sacrificio. Ora in vece di quel lavacro fu poi surrogato il vaso dell' acqua benedetta all' ingresso della chiesa, come nota il Cardinale Baronio [1]: e questo non solo per ammonire similmente i fedeli della purità di spirito, che richiede la casa d' Iddio, in chi vi entra, o per orare, o per celebrare i divini misterj, o per assistervi; ma ancora per impetrare la fuga delle diaboliche suggestioni da quel santo luogo: e gli altri spirituali effetti, che in nome della Chiesa si chiedono a Dio nel farsi la benedizione dell' acqua. Da tutto ciò può inferirsi, che mirandosi dal popolo il pio e divoto sentimento, col quale i Sacerdoti entrando in chiesa si aspergano coll' acqua benedetta, praticheranno anch' essi con molta utilità propria la stessa divozione.

A simile edificazione de' secolari contribuirà medesimamente, che gli Ecclesiastici entrati in chiesa, prima di passare alla sagrestia, si fermino alquanto ad orare inginocchiati, e che ogni qual volta passino d' avanti all' altare, ove conservasi il Santissimo Sacramento, genuflettano sino a terra, con levarsi il berrettino di testa; prescrivendosi ciò espressamente dal Ceremoniale anche a' Vescovi. Sarebbe pertanto disdicente alla virtù della religione, e all' esemplarità richiesta negli Ecclesiastici, l' ommettere questo riverente culto verso Gesù Cristo ivi realmente presente, o il passare frettolosamente con transitoria inchinazione d' un ginocchio a mezz' aria; siccome ancora il camminare per chiesa senza gravità, senza raccoglimento e compostezza, sì di passo e di gesto, che d' occhi, non distinguendo il passare per la chiesa, dal camminare per via. Se il sacro Concilio di Trento, come già si disse, pone a carico di tutti gli Ecclesiastici il dover eziandio *gestu, & incessu, nihil praeferre*

(1) Baron. ad ann. 57. n. 110.

ferre , nisi grave ac religione plenum , talmentechè anche in ciò *cunctis afferant venerationem* , quanto più dovranno tener questa regola , allorchè vanno e passano per chiesa , affinchè s' imprima per tal mezzo ne' laici la dovuta venerazione , e del luogo sacro , in cui stanno , e del sacro ministero , che sono per esercitarvi i Sacerdoti ?

Ma quale specie farebbe poi a' secolari , se si vedesse qualche Sacerdote parlare in chiesa , e fare oziosi ragionamenti in quel luogo , che da Dio medesimo s' intitola Casa d' orazione [1] ? Dovrebbero anzi i Sacerdoti , imitando il Santo David , che diceva a Dio : *Zelus domus tuæ comedit me* [2] , ammonire gli altri , da' quali vedessero farsi tali colloquj in chiesa . Ma per aver coraggio di fare somigliante ammonizione : e molto più per avere speranza di farla con frutto , è d' uopo , che preceda l' esempio ; poichè altrimenti , come dice il sacro Concilio di Trento [3] : *Qua libertate laicos corripere poterunt Sacerdotes , cum tacitè sibi ipsi respondeant eadem se admisisse , quæ corripiunt ?*

Lo stesso vuol intendersi anche della sagrestia , ove benchè non dovesse permettersi l' ingresso a' laici , se non per la mera necessità ; nondimeno si vede , che non pochi sovente entrano ; e non concilierebbe loro devozione e stima delle cose sacre , se vedessero i Sacerdoti star quivi , o ciarlando o ridendo o passeggiando ; oltre al disturbo , che ne deriverebbe a chi sta preparandosi per la celebrazione della Messa , o facendo il rendimento di grazie dopo di essa . San Carlo fece nel quarto Concilio Provinciale di Milano questo Decreto [4] : *In sacristia ipsa silentium servetur accuratè* . Ed il Visitatore Apostolico in tempo dello stesso San Carlo aggiunse [5] : *Una-*

qua-

(1) Matth 21. 13.
(2) Ps. 68. 10
(3) Sess. 14. de ref. in proem.
(4) Act. Eccl. Mediol. pag. 129.
(5) Ibidem pag. 464.

quaque sacristia habeat silentii nomen appensum magnis litteris ; quod servetur utique , omissis verbis omnibus , quæ necessariò eo in loco proferenda non sint ; quod re ipsa omninò præstetur . Parimente nel Sinodo [1] del Cardinale Spada nostro Predecessore si fa questa espressa proibizione : *Confabulationes in sacristia , & deambulationes interdicimus* .

Passiamo al coro . Non parlo quì generalmente della recitazione delle ore Canoniche , a cui è tenuto chiunque ha o sacri Ordini o benefizj . Ragionando io nella presente Lettera dell' edificazione da darsi dal Clero a' secolari ; però mi ristringo a favellar solo dell' Ufizio divino , che pubblicamente si recita in coro : ed oltremodo mi preme , che quelli, a' quali ciò spetta , ben comprendano il dover loro , in cui ha tanto interesse la Religione , la pietà e la divozione , non solamente rispetto a loro stessi ; ma anche rispetto a tutto il popolo . Certamente qualunque orazione , che si faccia a Dio richiede tutta la possibile applicazione , attenzione , divozione e riverenza , per riguardo all' immensa ed infinita Maestà di quel Signore , con cui si parla orando . Ma nelle ore Canoniche vi concorre ancora di vantaggio la considerazione di esser questa , non un' orazione privata ; ma un' orazione pubblica , ed instituita dalla Chiesa per farsi in suo nome . Però tanto più conviene , che i Fedeli nell' udirla vengano eccitati alla divozione , per unire le preghiere proprie con quelle della Chiesa . In recitarsi adunque , o cantarsi in coro il divino Ufizio con aggiustatezza di voce , con discreta lentezza , con unisona pronunziazione , colle congrue pause , s' imprime nel popolo il concetto e la stima dell' orazione , ed il modo di farla colla riverenza e religiosità dovuta . A questo esterno culto , che tanto giova per con-

[1] Par. 2. cap. 5. n. 7.

conservare l' interiore raccoglimento, e per muovere anche gli astanti ad imitazione, conferisce pur grandemente il tenersi in coro gli occhi bassi o andar leggendo sul Breviario ciò, che si recita: l' astenersi dal prender tabacco in quel luogo, e molto più dal presentarlo ad altri: e similmente dal dir parola, che non sia necessaria per quel tempo: e di più da qualunque positura o gesto incomposto; qual certamente non si userebbe da chi stesse all' udienza di qualche personaggio della terra.

San Carlo Arcivescovo di Milano ordinò il tenersi affissa nelle sagrestie una tabella, in cui minutamente si notano tali errori da doversi rimuovere e correggere nel coro; come può vedersi *apud Acta Ecclesiæ Mediolanensis pag.* 781. E recentemente Monsig. Batistelli Vescovo di Fuligno diede alle stampe una esattissima Instruzione sopra la disciplina del coro (1), corroborata da copiose allegazioni, e di Autori e di Decreti delle sacre Congregazioni. Anche il vigilantissimo nostro Antecessore Cardinale Spada nel suo Sinodo (2) ne fa un distinto avvertimento con tali parole: *In conspectu Angelorum se Domino psallere sæpe recogitent, adeoque non festinanter, & quasi uno impetu glomeratis vocibus, non confusè, non præcisis verbis, non nimium elato, aut submisso sono, sed æqualiter, integrè, distinctè, debita interposita morula, quasi uno ore, benedicant Dominum. Cum Psalmi, & Hymni alternantur, uni parti dicenti, altera non modo corporis, sed etiam mentis aures in silentio præbeat, secus præcepto persolvendi Officii non satisfaciet; nec pars altera versum incipiat, donec prima suum integrè absolverit; ita ut illius voces amplius non audiantur, & ita psallant sapienter. Singuli, cum opus fuerit, eodem tempore sedeant, assurgant, genuflectant, capita detegant, aut tegant, & inclinent. Corpus in diversa non versent, & ad religiosa*

(1) Syn. Fulgin. 1722. in app. pag. 22. (2) Part. 3. cap. 3.

ligiosa modestia leges ita corporis membra componant, ut rectam animi ordinationem praeferant. Orandum spiritu, orandum & mente. Psallendum spiritu, psallendum & mente. Propterea satagant, qua legunt intelligere, & verborum mysteria meditentur, aut saltem aliquid religiosè de Deo cogitent, piisque illum affectibus prosequantur. Non dormitent, aut oscitent pra tedio, quasi Divina fastidientes; sed Deo nostro jucunda, decoraque sit laudatio. A risu, colloquiis, & tabacco abstineant.

Tutto questo si renderà bene agevole a praticarsi, quando si osservi quel, che viene accennato nelle prime parole di questa Sinodale ammonizione, con imitare il Santo Re David [1], che teneva questa regola nell' orare: *In conspectu Angelorum psallam tibi Deus meus;* il qual passo viene interpretato dal Ven. Cardinale Bellarmino così: *In conspectu Angelorum psallam tibi: idest scio, me psallentem tibi ab Angelis, qui tibi assistunt, videri, & attendi, & ideo ita consideratè me geram in psallendo, ut qui intelligam, in quo theatro consistam.* Quindi egli soggiunge questa riflessione: *& certè si nos quoque cum psalmos recitamus, cogitaremus, vel intelligeremus ab Angelis sanctis videri, & audiri, & nostram attentionem, & devotionem laudari, vel contra evagationes, & negligentiam reprehendi, profectò longe aliter caneremus, quam nunc facimus.* Di più San Gio. Crisostomo, secondando la maggior proprietà della voce Ebraica, dà a quelle parole, *In conspectu Angelorum*, un' altra interpretazione, spiegandole, come se si dicesse: *è regione Angelorum*: e fosse il senso, che quando noi recitiamo le sacre preci, si formino due cori, o due lati d' un medesimo coro, cantando da una parte gli uomini, e dall' altra cantando, e rispondendo gli Angeli; come visibilmente avvenne a San Felice di Valois, comparendo in coro gli Angeli vestiti da religiosi; e co-

(1) Ps. 137.

come pure una notte veddegli San Bernardo unire le loro celesti voci con quelle de' Monaci nel cantare le divine lodi. Dal che il citato Venerabil Cardinale Bellarmino deduce questa illazione: *Quare multum omninò prodesset ad attentionem & diligentiam, si recitaturi divinum Officium intra nos cogitando diceremus in conspectu, vel è regione Angelorum psallam tibi. Id enim efficeret, ut verè in toto corde confitemur Domino*. Quando adunque state in coro, immaginatevi di vedere quivi presenti gli spiriti celesti, e di udirgli come vostri colleghi nell' offerire alla Divina Maestà tributo di lodi, di benedizioni, di ringraziamenti e di preghiere; il che contiensi nell' Ufizio divino: e poi vedrete quali sentimenti di divozione, di riverenza e di attenzione produrrà in voi questo pensiero. E sapete voi ancora d' onde ebbe origine il rito, che osserva la Chiesa di cantare le divine lodi in coro? L' ebbe dagli Angeli. Imperocchè (come scrive nella sua Istoria Socrate [1], e lo riferisce ancora il Cardinale Baronio [2]) S. Ignazio Vescovo d' Antiochia e Martire nel primo secolo della Chiesa in una visione avvertì, che gli spiriti angelici alternamente cantavano in onore della Santissima Trinità: e quindi introdusse egli questo rito nella sua Chiesa, da cui poi si propagò a tutte le altre.

Ma chi lasciasse di riflettere alla presenza e compagnia degli Angeli in coro, non si dimentichi almeno d' esser veduto e sentito da altri uomini. Se alcuna volta accadesse, che si abborracciasse l' Ufizio divino, e si tirassero giù i Salmi a voga arrancata (oltre al peccato d' irreligiosità) non sarebbe egli anche un dare scandolo a chi sta presente in chiesa? Nè pure si edificherebbero i secolari, se vedessero chi è obbligato al coro andarvi dopo già da-

(1) Socr. *Ist.* cap 8. (2) Baron. ad ann. 60. n. 24.

dato principio al divino Ufizio; la qual cosa quanto sia riprensibile, ove avvenga studiosamente, o per pigrizia e per negligenza, può comprendersi dall' avvenimento riferito nelle vite de' Padri dall' Abate Doroteo, il quale scrive essere stato da un santo Monaco veduto uscire dalla sagrestia un Angelo, che dissegli esser mandato da Dio per notare diligentemente quelli, che si trovavano al principio del l' Ufizio in coro, e quelli, che vi sopravvenivano dopo esser cominciato. Non sarebbe similmente buona vista, che alcuno uscisse del coro con frequenza, la qual facesse dubitare di quello stesso, che vide San Benedetto in un Monaco, il quale si lasciava trarre per l' orlo della tonaca fuori del coro da un moretto, che ben può intendersi chi fosse: *Cum Fratres* (così narra San Gregorio [1]) *se se in orationem dedissent, aspexit, quod Monachum, qui in oratione manere non poterat, quidam niger puerulus per vestimenti fimbriam foras traheret.*

Tutto il male deriva dal poco riflettere, e dal non formare il giusto concetto delle cose; perchè, se chi è destinato al culto divino in coro, fosse ben penetrato dalla stima ed importanza di tale azione, senza dubbio si porterebbe in essa senza tedio, senza rincrescimento, senza negligenza, senza tanti mancamenti, e senza premura di sbrigarsene prestamente; come se fusse una delle altre faccende temporali. Leggesi nella vita di Santa Maria Maddalena de' Pazzi, che se udiva affrettarsi dalle religiose i divini Ufizj, dava in questa esclamazione: *A me non basta l' animo di spedire le divine lodi, come si spediscono le altre faccende del Monastero.* Altra volta partitasi dal suo luogo del coro; si presentò in atto umile avanti alla superiora con dirle: *Madre, si salmeggia così in fretta, quasi che si abbia a fare qualche eser-*

(1) Dial. lib. 2. cap. 4.

esercizio di maggiore importanza di questo. Ed un giorno non potè contenersi dal dire ad altra Monaca: *Sorella, se voi avete a fare altra faccenda, che più importi di questa, uscite pur di coro, e andate a farla*.

Ma volete voi per fine di questo nostro discorso un buon segreto per istare nel coro colla debita religiosità, e senza molestia; anzi con dilettazione e giocondità dello spirito: ed in oltre con pubblica edificazione, e con molto vostro merito e frutto? Impiegate cinque o sei Giuli per provvedervi di quella Parafrasi volgare de' Salmi, che fu pochi anni addietro stampata in Roma, e poi anche in Venezia. Leggetene in casa, o andando a passeggiare, ogni giorno almeno un Salmo o due: ed acquistata così la competente intelligenza del senso loro, vi si renderà molto facile nel cantare o recitare l' Ore Canoniche l' andare producendo, come proprj, quei sentimenti ed affetti, che si contengono ne' Salmi, ed altre preci dell' Ufizio divino; ora d' amore di Iddio, ora di adorazione, ora di ringraziamento, ora di umiliazione, ora di fiducia, ora di rassegnazione, ora di petizione, indirizzando spezialmente tali affetti del cuore, uniti alle parole verso Dio, come se lo vedeste presente, quale veramente egli è, benchè non veduto. Questo era il documento, che sopra di ciò dava Sant' Agostino: *Psalmis, & hymnis cum oratis Deum, hoc versetur in corde, quod profertur in ore*. Più ancora spiegato da Cassiano [1] in questi termini: *Omnes quoque Psalmorum affectus in se recipiens ita incipiat decantare, ut eos non tamquam a Propheta compositos, sed velut a se editos, quasi orationem propriam profunda cordis compunctione depromat*.

Un' altra mancanza riguardante la chiesa ci sovviene, da cui i secolari potrebbero prendere occasione di sinistro esempio: e però da guardarsene, co-

(1) Collat. 10. cap. 10.

come molto perniciosa sì per se, che pel prossimo. Sarebbe questa, se qualche Ecclesiastico poco si curasse di sentir la parola d'Iddio: e più ancora, se già trovandosi in chiesa per cagione del coro, fosse veduto uscirne nell'atto e tempo stesso, in cui vengono gli altri per udirla. Oimè! non sarebbe ciò una maniera di non lievemente dissuadere i secolari da intervenirvi, e quasi prendergli per mano a ritirargli dalla predica? E forse, che gli Ecclesiastici riputeranno superfluo per se medesimi ascoltare la divina parola? Tali ajuti ha destinato la divina Provvidenza di compartire per questo mezzo, che non vuol dare egualmente per altro, a fin di riformare sì nell'intelletto, che nella volontà quanto vi guastò il peccato: *Misit verbum suum, & sanavit eos* [1]. Ora di questi ajuti hanno bisogno i Sacerdoti ancora, tanto più de' secolari, quanto maggiori sono le obbligazioni imposte dall'eccelso stato loro. Senza di che passa molta differenza tra quelle cognizioni e direzioni, che la persona si formi col saper proprio, e quelle che infonde il Signore dall'alto per la lingua di chi predica. Guai però a chi stimasse di non aver bisogno d'Iddio, che parli, d'Iddio, che illumini, d'Iddio, che muova. Può, è verissimo, far tutto ciò lo Spirito Santo con sole interne illustrazioni; ma non suole Iddio concedere per mezzi straordinarj quello, che può conseguirsi per gli ordinarj, come insegna San Tommaso [2]. Onde conchiude il gran Padre Segneri, che se si trovasse tra gli uomini presenti uno eziandio più savio di Salomone, non avrebbe egli ardito di esentarlo dall'obbligo di andare ad udire la parola di Iddio.

E delle processioni che diremo? Penso, che voi non ignoriate, essere antichissimo nella Chiesa, sì

Orien-

(1) Ps. 106. 29. (2) 2. 2. q. 97.

Orientale, che Occidentale, l' uso delle sacre processioni; siccome dimostra il Cardinal Baronio all' anno 58. n. 112. e nelle note al Martirologio sotto il dì 25. d' Aprile. Il fine per cui sono state instituite, è, o di ringraziare Iddio per qualche beneficio ricevuto, o d' implorare la sua misericordia, e supplicarlo delle sue beneficenze. Dee per tanto a questo instituto, ed a questo fine corrispondere anche il modo, che dagli Ecclesiastici si osservi in tali processioni: e San Carlo Arcivescovo di Milano ne pubblicò parimente sopra di questo bellissime ed accuratissime istruzioni, le quali si leggono *apud Acta Ecclesiæ Mediolanensis pag.* 34. *&* 156. *& pag.* 782.

Conviene adunque, che in tutte le processioni si cantino sempre dal Clero, o Salmi o Inni, o altre sacre preci, adattate alla qualità e congruenza delle medesime, accompagnando la voce con divoti affetti e sentimenti del cuore. Altrimenti l' andar per via senza orare, sarebbe, che dovesse la processione più tosto chiamarsi *deambulatio*, che *supplicatio*. Dipoi mancherebbe al popolo l' eccitamento, che dall' esempio degli Ecclesiastici dee darsegli, per unire le preghiere proprie a quelle della Chiesa. Queste ragioni richiedono nulla meno, che il Clero diligentemente si guardi da inframmettere in tal funzione qualunque colloquio profano, e che si vada con divozione esterna, con modestia, con gravità, con raccoglimento, con personale compostezza, con gli occhi dimessi, non salutando, nè risalutando alcuno, e con giusto e ben regolato intervallo tra una coppia e l' altra. Questa è la maniera, sì di placare Dio, e d' impetrar grazie da lui, secondo il fine delle pubbliche processioni, che di edificare il popolo, il quale per contrario, qual sentimento di pietà potrebbe concepire, se vedesse gli Ecclesiastici, o ciarlare, o ridere, o salutare e risalutare,

o gi-

o girare gli occhi in questa parte e in quella, o andare con moto irregolare, dove a passo lento, e dove accelerato, dove una coppia appresso l'altra, e dove con lunga distanza di spazio vacuo? talmentechè si potesse dire migliore ordine mirarsi in una rassegna di soldati contadini, che in una sacra processione del Clero.

Odasi a confusione forse, ed ammaestramento insieme de' Sacerdoti un memorando esempio dell' Imperadore Ferdinando II. [1] Nel tempo che Gustavo Adolfo Re di Svezia entrò con poderoso esercito a' danni dell' Imperio, e scorreva vincitore per la Germania, il Sommo Pontefice Urbano VIII. concedette un Gubbileo per quei paesi infestati dall' armi eretiche: ed in tal congiuntura si fece nella città di Vienna una processione, a cui volle intervenire anche lo stesso Imperadore. Sul muoversi della processione cominciò a cadere acqua dal cielo: e crescendo la pioggia, molti della Corte esortavano Ferdinando, che se ne restasse in palazzo, o almeno, che si servisse della carrozza. Niuno di questi consigli fu accettato dal pio Imperadore, che volle accompagnare a piedi tutta la processione, benchè lunga. Erano le strade piene di fango: camminò pel fango. Da' tetti e canali delle case cadeva acqua in gran copia: non ne fece alcun conto. Scorreva l' acqua a rivoli per le vie; sicchè fu necessario stender tavole per terra in alcuni luoghi, a fine di poter passare: passò colle mani raccolte sotto al mantello, col cappello in capo, da cui grondavagli molta acqua nel petto, e con gli occhi sempre bassi, modesti e divoti. Questo spettacolo commosse, edificò e compunse tanto il popolo, quanto avrebbe potuto fare una fervorosa missione. Ecco l' effetto d' un religioso intervenimento alle processioni, che

(1) Lamorm. vita cap. 5.

tanto più dovrebbe risplendere ne' Ministri d' Iddio, obbligati ad essere specchio di pietà nelle azioni ordinate al di lui culto, ed ammoniti dalla visione, che ebbe Santa Geltrude in facendosi la processione delle Rogazioni nel dì di San Marco. Vedeva ella, che i Santi, de' quali facevasi l' invocazione nelle Litanie, tenevano scritti con caratteri d' oro i nomi di quelli, che le recitavano divotamente: e con caratteri neri, i nomi degli altri, che le dicevano senza devozione. Voglia Dio, che voi, Dilettissimi, prendiate sempre luogo tra' primi.

Molto si è detto; ma resta a dirsi il più, ed il meglio, che è dell' edificazione da darsi nell' altare; cioè, nel celebrarsi la santa Messa. O quì sì, che bisognerebbe poter diventare un Serafino in carne, tanta è la sublimità di questa azione, e sì grande ella merita, non solo la purità interiore, ma anche l' esterior divozione, pietà e riverenza. Però il Sacro Concilio di Trento[1] con formole sì pressanti raccomanda a' Sacerdoti non meno l' una, che l' altra: *Satis apparet omnem operam & diligentiam in eo ponendam esse, ut quanta maxima fieri potest, interiori cordis munditia & puritate, atque exteriori devotionis & pietatis specie peragatur*. Non può dirsi, nè pensarsi di vantaggio: *Quanta maxima fieri potest*. Tutto il più alto grado del possibile alla condizione umana, e nulla meno.

A questa, ed interna ed esterna divozione richiesta dal sacrosanto Sacrificio della Messa, tanto nel Celebrante, che ne' fedeli assistenti, conferisce oltre modo l' esattezza delle sacre cerimonie, istituite però con celeste lume dalla Chiesa: *Cumque natura hominum* (prosegue il mentovato Concilio[2]) *ea sit, ut non facilè queat sine adminiculis exterioribus ad re-*

(1) Decr. de obser. & vit. in celebr. Miss. Sess. 22.

(2) Sess. 22. de sacr. Missæ cap. 5.

rerum divinarum meditationem sustolli ; propterea pia Mater Ecclesia ritus quosdam , ut scilicet quædam submissa voce , alia verò elatiore , in Missa pronunciarentur , instituit . Ceremonias item adhibuit , ut mysticas benedictiones , lumina , thymiamata , vestes , aliaque id genus multa , ex Apostolica disciplina & traditione , quo & majestas tanti sacrificii commendaretur , & mentes fidelium per hæc visibilia religionis , & pietatis signa ad rerum altissimarum quæ in hoc sacrificio latent , contemplationem excitarentur . Or vedete quanto rilevi la diligente ed accurata osservanza de' sacri riti. Esercitasi in questi il culto divino , si pratica la virtù della Religione , che tiene il primato tra le virtù morali , e si somministra allo spirito , per mezzo di queste pie azioni esterne , un valido ajuto per la divozione interiore , per la elevazione della mente a Dio , e per l' unione del cuore col medesimo , nel che poi consiste la divozione sostanziale ; onde tanto utili sono per tal fine i riti sacri , quanto gl' istrumenti dell' arte , per eseguire l' idea dell' artefice .

Un' altra ragione ancora molto buona porta San Tommaso [1]. Dice egli , che tutte le cerimonie istituite ed approvate dalla Chiesa , sono una visibile protestazione della Fede , colla quale interiormente si onora Iddio , si riverisce Iddio , si rende a Dio la gloria dovutagli ; valendo ad esprimere una tal protestazione di Fede e di culto , non meno il fatto di quelle esterne azioni ceremoniali , che la viva voce delle parole : *Omnes ceremoniæ sunt quædam protestationes Fidei , in qua consistit interior Dei cultus : sic autem fidem interiorem potest homo protestari factis , sicut & verbis .* Di più , l' essere dell' uomo non consiste nella sola anima ; ma egli è composto e di anima , e di corpo : e tanto l' anima , quanto il corpo dee essere ordinato a Dio , ed avere a lui relazione ,

D 2 ed

(1) 1. 2. quæst. 103. art. 4. in resp.

ed impiegarsi nel suo servigio; il che adempiesi non solamente cogli atti interni della mente, la quale si occupi in credere, sperare ed amare; ma anche con alcune esterne opere destinate per comune intenzione a significare e professare servitù verso Dio; della qual sorta d' opere sono le sacre ceremonie, che però bene appartengono al culto divino. Così in altri luoghi insegna il medesimo Angelico Dottore [1].

Posto ciò io domando. Se alcun Sacerdote celebrando facesse le sacre ceremonie della Messa di mala maniera, indevotamente, indecentemente, con gesti rapidi, inordinati ed incomposti, avreste voi cuore di attribuire a somiglianti azioni l' insigne pregio di essere esterne protestazioni di Fede divina, ed esercizio di culto verso Dio, e professione di servitù all' incomprensibile e tremenda Maestà sua? Potreste voi dire, che coll' irriverente accelerazione di quel sacratissimo Ministero, e con riti, o trascurati o mal compiti; ne segua l' effetto bramato dalla Ch[illegible] nell' ordinargli? cioè *ut majestas tanti sacrificii c[illegible]ndetur, & mentes fidelium per hæc visibilia Religionis & pietatis signa ad rerum altissimarum, quæ in hoc Sacrificio latent, contemplationem excitentur*. Avvenne pochi anni sono in Roma questo caso, che dal Pontefice Clemente XI. fu narrato in congiuntura di essere a ricevere la sua benedizione i Predicatori di Roma avanti al principio della Quaresima. Ritrovandosi allora in quella città un Eretico già ben disposto a deporre gli errori della sua setta; entrò più per curiosità, che per altro in una chiesa, e per sua mala ventura s' abbattè in una Messa, che appunto vi si celebrava da un Sacerdote con gran precipitazione, e poca divozione. Non lasciò subito il Demonio di prevalersi dell' occasione, e suggerì all' Eretico questo insidioso e fraudolento pensiero:

(1) 1. 2. quæst. 99. art. 3. & quæst. 101. art. 2.

fiero: come può esser mai vero quanto insegna la Chiesa Cattolica Romana, e vuol, che si creda per certo, della presenza reale di Gesù Cristo nell'Ostia consacrata, mentre chi la tiene ora nelle mani non mostra di distinguerla punto dal pane comune? Si caricò questo pensiero su la mente di quel meschino in tal maniera, che egli si ritrasse dalla disposizione in cui era, di ritornare al seno della Chiesa, e di abjurare l'eresia; anzi in essa più si stabilì e si confermò. Un simil caso non è facile, che accada in questa Diocesi; ma è ben molto da temersi, che se si vedesse celebrar la Messa in quella guisa da alcun di voi, coloro, che vi assistessero, in vece di acquistar progresso nella pietà e nella divozione (come succede a chi si trova presente alla celebrazione di questo augustissimo Sacrificio, fatta con religiosità ed accurata osservanza de' sacri riti) dicadesse da quella di cui già si trovasse fornito. Ed in tale avvenimento, oh e gran conto da rendersi a Dio! Conto de' peccati commessi dal Celebrante intorno all' onore e culto d'Iddio, in una operazione ordinata di sua natura al maggiore onore, che si possa in terra render alla Maestà Divina, e destinata insieme all'espiazione d'ogni peccato. Conto di aver privato e se stesso, e chi assegnò l'elemosina per la Messa, e l'università de' figliuoli della Chiesa, e le benedette Anime del Purgatorio, di quel più di frutto, che si sarebbe potuto in maggior copia ritrarre per mezzo della Messa celebrata con maggior divozione; da cui sarebbesi mosso Dio a più ampia misura di liberalità, o nella remissione delle pene, o nella concessione delle grazie. Conto finalmente del danno recato a' circostanti, intepiditi per tal esempio nella pietà, e nel culto d'Iddio, e nell'estimazione del Sacrificio della Messa. In vista di queste consider-

siderazioni non è da stupirsi di quello, che si narra nella Vita del Ven. Giovanni d' Avila [1]. Un Sacerdote molto virtuoso e spirituale morì nel giorno in cui l' anno precedente avea celebrata la prima Messa. Altri Sacerdoti ne portarono la notizia a quell' Apostolico uomo con dirgli: Oggi è morto il buon Lorenzo Grazia, ed oggi appunto è un anno, che disse la sua prima Messa. E già un anno (rispose l' Avila) che egli è Sacerdote? gran conto ha da rendere a Dio; raccomandiamogli il defunto, e preghiamolo insieme, che conceda a noi di poter render buon conto di tanti anni di sacerdozio. Io vi confesso, Consacerdoti miei amatissimi, esser questo un pensiero, che a me cagiona apprensione e timore non ordinario: e farsi anche maggiore ogni qualvolta mi ritornano alla memoria quei santissimi uomini, la vita de' quali era un miracolo d' innocenza e di penitenza, e che con tutto ciò non osarono ascendere al grado e ministero sacerdotale; tanto si riputarono insufficienti a debitamente corrispondervi, e si atterrirono dal pericolo di mancarvi. Tali furono un Francesco d' Assisi ed un Benedetto, fondatori di due sì venerande Religioni, i quali vollero restarsi nel Diaconato. Tale finilmente un altro glorioso fondatore, cioè San Francesco di Paola; il quale nè meno si arrese alle insinuazioni del Sommo Pontefice, per assumere alcuno de' sacri Ordini. E San Luigi Gonzaga giunse sino a ringraziare Dio, per vedersi al termine della vita innanzi al tempo di dover essere Sacerdote, e celebrar Messa. Oh Dio, oh Dio! Che esempj son questi! Potremmo anche con gran fondamento applicare a noi medesimi quella riflessione, che Santa Maria Maddalena de' Pazzi solea fare

(1) Vita del Venerabil Giovanni d' Avila Sacerdote secolare stampata in Milano nel 1722. lib. 3. cap. 20.

re spesso, dicendo ad altre Religiose: *Sappiate, che noi dovremmo grandemente umiliarci, perchè per nostra negligenza molte anime forse sono andate all' Inferno, le quali, se fussimo state ferventi in offerire il Sangue de Gesù per loro, forse goderebbono l' eterna felicità*.

Evvi ancora come un' appendice della Messa, che è il rendimento di grazie dopo di essa; e quì pure è da desiderarsi, che i Sacerdoti non offendano gli occhi de' secolari; siccome avverrebbe, se vedessero alcuno immantinente, o quasi subito dopo deposte le sacre vesti, con cui ha celebrata la Messa, riuscire fuori della sagrestia e della chiesa; il che nemmeno costumano di fare i laici medesimi, allorchè hanno ricevuta la Comunione. Vero è, che quei tali Sacerdoti farebbero a se stessi il primo e il maggior male, privandosi de' più chiari lumi, che spanderebbe sopra di loro in un divoto raccoglimento di spirito il Sole di giustizia, dimorante nel petto loro: e di quei più doviziosi soccorsi di grazia, che in sollievo della povertà propria potrebbero ricevere da quel ricchissimo Ospite sì propenso alla beneficenza: ed in somma di quei frutti e favori spirituali, che anche *ex vi Sacramenti*, come dicono i Teologi, si accrescono, mentre durano le specie sacramentali, e con quelle la presenza reale del Salvatore, a proporzione de' pii affetti, che si producono dal cuore di chi si è cibato delle sue santissime Carni. Ma non sarebbe anche leggieri il male, che farebbero agli altri coll' esempio di questa poca religiosità e riverenza verso del santissimo Sacramento.

Bramerei per ultimo di sapere da voi medesimi, d' onde proceda, che sì poco vedansi nelle chiese alcuni Ecclesiastici, fuori della necessità di starvi, o per celebrar la Messa, o per assistere al coro, quando vi sieno obbligati? E pure se le chiese sono un emporio di Paradiso, ove è il principale commercio

tra Dio e gli uomini : se il Signore fa la sua residenza nelle nostre chiese, alzando quivi un trono, come in un cielo terreno, per esigere ossequj, e per ricever suppliche, e per dispensar grazie; chi più de' Sacerdoti dovrebbe frequentare le chiese, e trattenervisi ad orare con assiduità; mentre la lor persona è già tutta dedicata all' onore, ed al servigio divino: ed è di più ingiunto loro l' uficio d' esser mediatori tra Dio e gli uomini, per placarlo, e renderlo a questi propizio con pietà di perdono, e con liberalita di doni? Si fa anche pure a ciaschedun Cherico, che si ammetta all' Ordine del Suddiaconato, questa solenne intimazione, che da lui lietamente allora si accetta: *Si usque nunc fuisti tardus ad Ecclesiam, amodo debes esse assiduus* [1]. Il quesito da me propostovi è più serioso e grave, che forse a prima fronte non pare. Ma io vi libero dal darmi la risposta sopra di esso, per risparmiare qualche erubescenza, che forse averebbero alcuni nel darla con sincerità; e mi basta, che vi facciate nel vostro interno qualche esame, a fin di riconoscere, se anche in ciò restiate debitori di nulla, e di quanto, a Dio ed al prossimo, il quale resterebbe con molta propria utilità edificato dal vedere i Sacerdoti, o assistere in chiesa a qualche altra Messa, e molto più a servirla, o intervenire con maggior frequenza all' adorazione dell' Ostia consagrata ed esposta, alla venerazione delle Reliquie ed Immagini de' Santi, all' acquisto dell' Indulgenze, e ad altri esercizj di pietà, che si fanno nelle chiese.

Nè vorrei, che il Demonio sorprendesse alcuno di voi coll' illusione di farvi credere, che sia meglio fare il bene in privato, e di nascosto, o per evitare il pericolo della vanagloria, che ne rubi il merito, o per godere del raccoglimento maggiore, o an-

1) Pontificale Romanum.

o anche del maggior gusto, che voi provaste nel fare le opere buone fuor della pubblica vista. Per ischermirvi da questa perniciosa tentazione sovvengavi del buon rimedio insegnato da San Gregorio [1]. *Sic autem sit opus in publico, quatenus intentio maneat in occulto, ut & de bono opere proximis præbeamus exemplum, & tamen per intentionem, qua Deo soli placere quærimus, semper optemus secretum.* Nè per motivo di umana stima debbonsi fare le opere buone in pubblico, nè per timore di vanagloria dee lasciarsi di farle, massimamente da chi è obbligato ad esser vivo ritratto di virtù Cristiana appresso degli altri (come abbiamo dimostrato essere a questo tenuti gli Ecclesiastici) e quando non si tratta di azioni molto singolari e straordinarie, della qual sorta non sono quelle, di cui si è favellato di sopra, o appresso ancora parleremo. Altrimenti se tutte le buone opere si facessero occultamente, quanto meno resterebbe glorificato il Signore, dono di cui è ogni nostro meritare, ed ogni nostro bene operare? e quanto similmente perderebbono i nostri fratelli, mancando loro lo stimolo, ed il vigore del nostro buono esempio? Così ammoniva ancora la sua Filotea quell'insigne maestro di spirito San Francesco di Sales [2].

Dell' edificazione da darsi dagli Ecclesiastici nel conversare.

Dilettissimi, l'edificazione da darsi da voi nel conversare, bramerei, che cominciasse dal non conversare; cioè, conversare sì poco, che comparisse di non conversare. Se a trattare co' secolari vi chiama, o l'uficio del vostro ministero, o l'obbedienza o la carità, il vostro conversare sa-

 rà

(1) Hom. 11. in Evang. (2) par. 2. cap. 15. in fin.

rà, e con merito e con frutto di edificazione. Ma ove cessino questi motivi, più edificherà i secolari la vostra ritiratezza, e l'astenervi dal trattar con loro: maggior sarà la stima e riverenza loro per la vostra persona, e pel vostro grado: minori i vostri pericoli e le occasioni di macchiare quel candore di costume, che si richiede in un Ministro di Iddio. Trattenersi familiarmente co' secolari, e non contrarne qualche alito poco salubre è troppo arduo. Tramischiarsi ne' loro congressi, e non apprendere qualche rilassatezza, non è cosa facile a conseguirsi. *Commixti sunt inter gentes* [1]. E che ne seguì? *Et didicerunt opera eorum*. Certamente, se voi Sacerdoti converserete con quelli del secolo, una di queste due cose vi succederà; o rendervi odiosi, o rendervi simili a' secolari nel tenor della vita. Se vorrete nella conversazione tener gravità, serietà, compostezza, qual vi conviene, voi metterete gli altri in soggezione, e sarete poco grati. O voi non avrete cuore di esser malveduti nella brigata, e bisognerà, che vi accomodiate a ciò, che dicano, e facciano gli altri con gran rischio della vostra coscienza, e della vostra fama. Questo era un dilemma, con cui anche Seneca [2] poneva alle strette il suo Lucillo. *Necesse est, aut imiteris, aut oderis. Utrumque autem vitandum est, ne vel similis malis fias, quia multi sunt, neve inimicus multis, quia dissimiles sunt*. Il miglior dunque e più sicuro partito è quello di conversare co' secolari meno, che sia possibile. D' un Cherico dell' antica Legge, ed ammirabile ed immitabile qual fu Samuelle, fece spezialmente notare lo Spirito Santo [3], che egli non compariva in città, fuorchè per motivo di Religione, e di culto divino; cioè, quando si dovea offerir sacrificio. Ho-

(1) Ps. 105. 35.
(2) Epist. 7. ad Lucil.
(3) 1. Reg. 9. 12.

Hodie venit in civitatem, quia Sacrificium est hodie. Oh se i Sacerdoti della Legge Evangelica non si facessero vedere in pubblico, e tra la gente, se non quando lo richieda l' onore, e servigio d' Iddio! Beati loro. Quanto più pura si conserverebbe la lor mente, e quanto più unito a Dio il cuore loro! Quanto anche più riputati e riveriti e venerati sarebbero da' popoli! Quanto più fruttuosi nello spirituale indirizzo loro! Queste penso io, che fossero le savie ragioni, dalle quali si muovessero quei dugento quattordici Vescovi, che adunati nel quarto Concilio Cartaginese [1], e tra' quali era Sant' Agostino, fecero quel Decreto: *Clericus per plateas & andronas, nisi magna & certa sui officii necessitate, non ambulet.* Questo è più, che non comparire ne' teatri e spettacoli secolareschi, di che eravi gia il divieto del Canone Laodiceno, riferito nel cap. *Non oportet* dist. 95.

Ma se una toga Ecclesiastica, ed una cherica sacerdotale non fa buona figura, quando si veda andar vagando per le piazze, potrà ella farla meglio-re nelle conversazioni domestiche, in cui si trovino non solamente secolari, ma anche persone di diverso sesso? Riflettetevi, Dilettissimi, e giudicatene da voi medesimi. Ma come dolersi poi d' esser poco stimati? Voi pur sapete qual fine ha da fare il sale svanito, e mancante di sapore. *Ut conculcetur ab hominibus* [2]. E così avviene degli Ecclesiastici: conversando co' secolari, e non sempre con cautela e circospezione, rendono anche palesi loro le proprie spirituali magagne, debolezze e infermità; e che ne proviene dipoi? Son dileggiati e vilipesi da' secolari. *Conculcantur ab hominibus.*

Noi per tanto vi rammemoreremo, che il glorioso Precursore Giovanni, ancorchè santificato pri-

(1) IV. Conc. Cartag. Can. 47. (2) Matth. 5. 13.

ma del suo nascimento, e confermato in grazia; nondimeno per timore di non offuscare la purità del suo spirito con qualche colpa veniale conversando co' suoi compatriotti, stimò espediente fin dalla sua tenera età fuggirne l' occasione con andarsene a far vita solitaria. *Antra deserti teneris sub annis, Civium turmas fugiens, petisti, Ne levi posses maculare vitam Crimine lingua.* Così di lui canta la Chiesa [1]. Or vedete, se chi non abbia privilegj sì straordinarj della Grazia, con cui sia munito, e trincierato, potrà assicurarsi di conversare liberamente senza detrimento di quella mondezza e purità di cuore, che richiede un ufizio e ministero tanto più sublime a quello del Batista, quale, se ben si considera, è quello de' Sacerdoti? Tenete però a mente l' avviso regola, che dà per li Sacerdoti Sant' Isidoro Pelusiota [2]. *Mulierum congressus, vir optime, quantum fieri potest, fuge; nam eos, qui Sacerdotum munere funguntur, sanctiores, ac puriores illis esse oportet, qui ad mores se contulerunt; siquidem illi, & sui & plebis, alii autem sui dumtaxat curam gerunt &c. Quod si etiam, ut cum ipsis converseris, necessitas aliqua te obstringat, oculos humi dejectos habe. Cumque pauca, quæ ipsarum animos perstringere, atque illustrare queant, locutus fueris, statim avola.*

E non vogliamo pur anche ommettere un altro importantissimo ricordo, il quale, affinchè faccia maggiore impressione sul vostro spirito, esporremo colle parole medesime di due gran lumi della Chiesa, San Tommaso [3], e San Bonaventura [4]. *Licet carnalis affectio sit omnibus periculosa, & damnosa, spiritualibus tamen viris perniciosa est magis, maxime quando conversantur cum persona, quæ spiritualis videtur: nam quamvis eorum principium videatur esse purum, fre-*

(1) In hymn. ad Matutinum.
(2) Lib. 2 Epist. 284. ad Paliad.
(3) S. Thom. Opusc. de mod. conf. & de purit. conf.
(4) San. Bonav. Opusc. de cod. cap. 14.

frequens tamen familiaritas domesticum est periculum, delectabile detrimentum, & malum occultum, bono colore depictum. Quæ quidem familiaritas, quanto plus crescit, tanto plus infirmatur principale motivum, & utriusque puritas maculatur.

Dell' edificazione da darsi dagli Ecclesiastici nella carità verso del prossimo.

RAcconta San Gregorio [1], che al suo tempo un buon Sacerdote, chiamato Santolo, s' interpose appresso certi soldati Longobardi per salvar la vita ad un Diacono, che tenevano prigione, e voleano uccidere. Ma trovandogli renitenti; almeno, disse loro il Sacerdote, datelo in custodia a me per fino a tanto, che vogliate privarlo di vita. A questo condiscenderemo, risposero i soldati, ma con patto, che se egli fugge, a te si dia la morte. Accettata la condizione, e ricevuto in consegna il Diacono, il pietoso Santolo sulla mezza notte se andarlo via. La mattina seguente ritornati i soldati per farsi rendere il Diacono, intesero avergli presa la fuga; onde in esecuzione dell' iniquo patto intimarono a Santolo la morte. Ma quando il manigoldo vibrò il colpo per troncargli la testa, restò il braccio sospeso in aria senza alcun vigore, nè moto. Alle orazioni però di Santolo, tornò poi nel primiero stato di sanità: ed i soldati commossi da tale spettacolo gli offersero buoi e giumenti, che egli ricusò, chiedendo in vece di quel dono, che si desse la libertà a tutt' i prigioni, che aveano; siccome ottenne. Dopo questo racconto, soggiunge San Gregorio così: *Scimus certè, quia iste venerabilis vir Sanctulus ipsa quoque elementa litterarum bene non noverat,*

(1) Dialog. lib. 3. cap. 37.

rat, legis præcepta nesciebat; sed quia plenitudo legis est charitas, legem totam in Dei ac proximi dilectione servavit; & quod foris in cognitione non noverat, ei intus vivebat in amore; & qui nunquam fortasse legerat, quod de Redemptore Joannes Apostolus dixit: Quoniam sicut ille pro nobis animam suam posuit, sic & nos debemus pro fratribus animas ponere; tam sublime Apostolicum præceptum faciendo magis, quàm sciendo noverat.

Dilettissimi, non è certamente ora nel Clero quella sì scarsa perizia ed intelligenza delle divine Scritture, che si trovava in quel Sacerdote, di cui si è favellato. Ma l' operazione corrisponde alla cognizione? Noi sappiamo benissimo, che l' amare il nostro prossimo, come noi amiamo noi medesimi, cioè con quel verace, sincero ed operativo affetto, che ciascheduno porta a se stesso, non è un mero consiglio di maggior perfezione; ma è un precetto, che gravemente astringe ed obbliga ogni Cristiano. Molte volte abbiamo letta e sentita la promulgazione di questo comandamento fatta anche da Gesù Cristo colla propria bocca, e reiteratamente da lui inculcata in segno della sua gran premura: *Mandatum novum* (cioè nuovo, non quanto alla sostanza, ma quanto alla più perfetta maniera di praticarlo) *do vobis, ut diligatis invicem sicut dilexi vos* [1]. *Hoc est præceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos* [2]. *Hæc mando vobis, ut diligatis invicem* [3]. Abbiamo similmente avuto con frequenza sotto gli occhi quel, che i Santi Apostoli lasciarono scritto intorno a questo divino precetto della carità verso del prossimo: *Nemini quicquam debeatis, nisi ut invicem diligatis* [4]. Debito di vera obbligazione amarsi l' uno l' altro per amor di Dio. *Qui diligit proximum, legem implevit. Plenitudo ergo legis est dilectio* [5]. Oh gran pregio ed ec-

(1) Ioan 13 33.
(2) Idem 15 12.
(3) Idem 15. 17.
(4) Rom. 13. 8.
(5) Ibidem.

eccellenza della carità, contenere in se l' epilogo, il compimento e la perfezione di tutta la santissima Legge divina! *Super omnia autem hac charitatem habete, quod est vinculum perfectionis*. Tutto questo è di San Paolo [1]. Così anche l' Apostolo San Pietro [2]: *Ante omnia autem mutuam in vobismetipsis charitatem continuam habentes*. Così l' Apostolo San Giovanni [3]: *Hoc est mandatum ejus, ut credamus in nomine Filii ejus Jesu Christi, & diligamus alterutrum, sicut mandatum dedit nobis. Si diligamus invicem, Deus in nobis manet, & charitas ejus in nobis perfecta est. Et hoc mandatum habemus a Deo, ut qui diligit Deum, diligat & fratrem suum*.

Ma come risplende nelle opere degli Ecclesiastici questa carità? Come si rende visibile a' secolari l' adempimento di questo divino precetto ne' Sacerdoti, obbligati, e ad eseguirlo, ed a promuoverne l' osservanza in altrui col proprio esempio? Certamente tutti quelli, che hanno la gran ventura di esser membri di quel corpo, di cui capo è Cristo, debbono farsi conoscere seguaci della sua scuola, e della sua dottrina, siccome suoi discepoli. Ma quanto più sono di ciò debitori i Sacerdoti? Troppo mostruoso sarebbe, che ne' Ministri di Gesù Cristo non si mirassero chiare e pubbliche dimostrazioni di esser Discepoli di Gesù Cristo. E quale è il più certo segno di esser tali? *In hoc cognoscent omnes, quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem* [4]. Sono parole di Gesù Cristo medesimo.

Or veniamo agli effetti, ed atti particolari della carità fraterna, in cui si conviene, che gli Ecclesiastici diano pubblica edificazione. Quelle mani, nelle quali Gesù Cristo pone se medesimo ogni mattina, come sono poi facili ad aprirsi, e stendersi per dar sov-

(1) Colos. 3. 14.
(2) 1. Petr. 4. 8.
(3) 1. Jo. 3. 23.
(4) Jo. 13. 35.

sovvenimento a quelli, da' quali ha voluto essere di continuo lo stesso Gesù rappresentato in terra, quasi sue facendo le lor miserie, e suo pur facendo il sollievo recato loro dall' altrui pietà coll' elemosina? Mi ferì il cuore il sentire una volta raccontare, che i poveri ordinariamente nè pure soleano accostarsi a' Preti per domandar limosina; tanto mostravano di poco sperarla da essi. Oimè! E da chi anzi più sicuramente sperarla ed ottenerla, che dagli Ecclesiastici; massimamente se possedano benefizj e rendite di Chiesa? Concordano, come sapete, e Concilj, e Santi Padri e Teologi in affermare, che chiunque gode entrate ecclesiastiche è tenuto con vincolo di grave obbligazione a dispensare in elemosine ed altre opere pie, quello, che sopravanza al bisogno del proprio sostentamento, regolato secondo la convenienza del di lui stato e grado. Fratelli e Figliuoli miei carissimi, non è Nostro pensiero esortarvi ad imitare San Gregorio Nazianzeno, che vendè i suoi libri per sovvenire col prezzo i mendichi [1]. Potea egli farlo, perchè era sì fornito di scienza e dottrina, che non avea più bisogno di libri. Ma voi ritenetegli pure, e moltiplicategli e studiategli. Vi rammemoreremo però quella sentenza di Tullio: *Magnum vectigal parsimonia*. E se la vostra frugalità, sì nel vitto, sì nell' altre spese, e molto più, se il risparmio intorno a' divertimenti formerà un capitale per li poveri, Iddio ne averà doppio gradimento, e per la temperanza e mortificazione verso di voi stessi, e per la misericordia verso de' bisognosi, praticata con qualche vostro incomodo per amor suo. *Pauper sibi, dives pauperibus erat*. Dicea San Bernardo [2] di San Malachia; e così và. A chi si contenti di fare il povero per se stesso, non manca maniera di esser ricco per li poveri.

Mi-

(1) Baron. ad ann. 389. n. 44 (2) Serm. 2. de S. Malach. Ep.

Mirate coll' occhio della Fede il Figliuolo d' Iddio ne' poverelli, come facea Roberto Re di Francia [1], che però nel porgere la limosina baciava loro riverentemente le mani; e poi vedrete, quanto industriosa sarà la carità, per aver modo di dar loro sollievo ed ajuto. Tenete ben sempre a memoria le promesse fatte da Dio in favor dell' elemosina; ed allora sì, che non vi mancherà l' ansietà di esercitarla con larghezza quanto più sia in poter vostro; perchè il far ben al prossimo, è un farlo più a se medesimo: e l' elemosina dà assai più a chi la dà, che a chi la riceve; onde non è da maravigliarsi, che la madre del poco fa mentovato San Gregorio fosse usa di dire, che per sostentare i poveri, quando altro non avesse avuto, avrebbe, se le fosse stato lecito, insin venduto se stessa, e i proprj figliuoli [2]. San Paolo che era San Paolo, lavorava colle sue mani, per poter col prezzo delle sue manifatture sovvenire i poveri infermi [3]. San Esuperio Vescovo di Tolosa, dopo aver dato in soccorso de' calamitosi quanto avea, pativa ancor di fame, e si privava del cibo con lunghi digiuni, per così ristorare la fame altrui [4], il che parimente faceasi dalla Santa vergine Proba [5]. Sant' Ilario Vescovo Arelatense, che pur di nobile lignaggio era, si condusse a lavorare, eziandio oltre le proprie forze, alla campagna, per sollevare colla mercede della propria opera i bisognosi [6]. Il Ven. Cardinale Bellarmino, quando era Arcivescovo di Capua, interveniva ogni dì a tutto il coro con i Canonici (benchè avesse già soddisfatto in privato all' obbligo dell' ufizio divino) per lucrare le distribuzioni canonicali, e poter usare con esse maggior liberalità verso de'

(1) Baron. ad ann. 1033. n. 10.
(2) S. Gregorius Naz. in Orat. in fun Patr
(3) Act. Ap. 20. 35.
(4) Baron. ad ann. 405. n. 62.
(5) Idem ann. 504. n. 56.
(6) Idem ann. 445. n. 17.

de' mendichi. D' un povero e buon Sacerdote mi sovviene anche aver letto, che di buon carattere copiava libri e scritture, distribuendone a' poveri la mercede. Or vedete voi quanto ingegnosa sia la carità per poter fare limosine?

Ma forse diranno alcuni Preti, provveduti ancora di ecclesiastiche rendite, che non possono dar limosina ad altri poveri, perchè debbono ajutare i parenti. Io vi accordo, che la carità, siccome virtù amatrice del buon ordine, approva, anzi richiede, che si dia soccorso prima a' congiunti di sangue, che agli altri stranieri. Ma primieramente questo s' intende in parità di bisogno. Di poi, come dice il Sacro Concilio di Trento [1]. *Si consanguinei pauperes sint iis, ut pauperibus distribuant*. A' parenti poveri sì, ma come a poveri, non come a parenti. Altrimenti la limosina fatta dall' Ecclesiastico a' suoi fratelli o nipoti, perchè fratelli e nipoti, ancorchè secondo la condizione loro poveri, ma per impulso d' amor naturale, non sò, come potrebbe fargli sperare il merito ed il premio della limosina; perchè il dare a' suoi, e quasi un dare a se medesimo. Si aggiunga, che da quella regola di sovvenire i parenti poveri, come poveri: *ut pauperibus distribuant*, ne deriverà anche un altro buon effetto, che sarà di non dare tutto a quelli, con dimenticarsi affatto degli altri poverelli; perocchè la rappresentanza di Gesù Cristo considerata ne' parenti poveri come poveri, per motivo di ajutargli, somministrerà ancora stimolo per ammettere a parte del soccorso i poveri non congiunti, per li quali milita la stessa ragione. Però vi dico, che non vi vuol poca cautela, per prender bene le misure di quel, che si dia a' parenti per cagione di esser bisognosi, ed a titolo di carità. E potrei anche dirvi non esser caso raro, che il sussidio da-

(1) Cap. 1. Sess. 25. de ref.

dato dagli Ecclesiastici non con tutta la buona regola a' parenti, sia ridondato poi in molto danno de' medesimi; perchè campando alle spalle del Prete, trascurarono di prendere quell' indirizzo di vita, che sarebbe convenuto secondo lo stato loro. E che ne seguì? Venne a morte il Prete, e seccandosi quella fonte, da cui sgorgava l' acqua del danaro senza cavarla a forza di braccia, i nipoti restarono miserabilissimi, senza arte, senza impiego, senza assegnamento, e senza disposizione a procacciarselo; perchè di lunga mano assuefatti a vivere nell' ozio e nella pigrizia col comodo, che davano loro l' entrate del Sacerdote.

Questo basti della limosina. Diciamo ora qualche cosa anche di altri atti di carità verso del prossimo, l' esercizio della quale è sì proprio de' Sacerdoti, che dovrebbero esser in quella di continuo impiegati. Nella Lettera Pastorale, che fu da Noi pubblicata sopra la Quaresima, si trattò copiosamente del visitare gl' infermi, e specialmente quelli, ne' quali sia congiunta la tribolazione del male con quella della povertà: e quando possiamo, non lasciamo ancor Noi di soddisfare in ciò al nostro dovere. Ma io sono uno, e non posso essere, che in un luogo. Voi siete molti, e siete in ogni luogo; però più, che la nostra penna, e la nostra voce, ed il nostro esempio, sarà valevole a muover tutti, ed infiammargli ad una sì bella azione della santa carità l' esempio vostro: nè da tale uficio di misericordia può scusarsi alcuno di voi per cagione delle sue tenui facultà. Ancor quelli, che non possono alleggerire le angustie de' poveri infermi colla mano, possono far loro del bene colla lingua, consolandogli, confortandogli, trattenendogli con pii ragionamenti, e con raccontar loro qualche esempio delle Vite de' Santi, animandogli alla sofferenza, dichiaran-

-ando anche loro il pregio, il frutto ed il merito dell' infermità, sostenuta con rassegnazione e conformità al voler divino. Tutto è gran bene, e gran sollievo a chi languisce in un letto tra' dolori ed affanni e vigilie. Quel vedere eziandio, che vi è chi si ricordi di loro, e pensi ad essi, quanto gli ricrea! Piacerebbe a voi, Dilettissimi, se vi ritrovaste in somigliante stato, ricever questo sollievo? Ora ecco la regola della carità predicata dal nostro Divino Maestro. *Prout vultis, ut faciant vobis homines, & vos facite illis similiter* [1]. E vi gioverà anche assai l' immaginarvi, quando la mattina tenete nelle mani Gesù Cristo medesimo velato dagli accidenti Eucaristici, di sentirvi dire all' orecchio del cuore: *Io questo di ti aspetto a visitarmi languido in un letticciuolo*. Oh che parole! oh che invito! E come potervi ripugnare per pigrizia e rincrescimento? Non è possibile. Quando poi si aggravi l' infermità, e si avvicini la morte; allora sì, che siccome cresce in quello stato il bisogno del prossimo; così cresce ne' Sacerdoti l' obbligo di dar loro tutto l' ajuto maggiore, che si possa. Nè vi maravigliate, che Noi abbiamo detto, *obbligo*, quasi pensando, che l' obbligazione di assistere a' moribondi appartenga solamente a' Parochi. Certamente in chi ha cura d' anime assai più grave e stringente è questa obbligazione, che in loro deriva non solo dalla carità; ma anche dalla giustizia. Non parlava però solamente de' Parochi l' Apostolo San Giovanni [2], quando diceva: *In hoc cognovimus charitatem Dei, quoniam ille animam suam pro nobis posuit: & nos debemus pro fratribus animas ponere*. Il Santo discepolo e maestro della carità parla generalmente, e dice, non che conviene, o che è lodevole, o che noi possiamo dar la vita per beneficio del nostro prossimo; ma che noi

(1) Luc. 6. 31   (2) 1. Jo. 3. 16.

noi dobbiamo *debemus*; e non dice io penso, o mi pare, o lo consiglio; ma assolutamente pronunziando afferma, che tutti hanno questo debito in favore de' lor fratelli, per virtù della carità comandata e praticata da Gesù Cristo, in favor di noi servi suoi. Ora, se noi dobbiamo spender la vita, quando sia necessario, pel nostro prossimo; quanto più in un'occorrenza sì grave, quale è quella del tempo vicino all'ingresso nell'eternità, dovranno i Sacerdoti sacrificare alla carità un poco di sonno, un poco d'incomodo, un poco di fatica?

Di questo argomento vorrei io pure, che vi valeste, Dilettissimi, per eccitarvi all'alto impiego della carità in istruire i fanciulli nella Dottrina Cristiana. Quì parimente non vi è da fare spesa, nè vi si richiede gran capitale di scienza: e però niun degli Ecclesiastici può avere giusta ragione di esimersene. Basta un pò di carità, che col suo santo calore vinca la tepidezza, per superare l'ostacolo d'un piccolo e breve disagio per un'ora ne' giorni di festa: e con sì poco, oh che gran profitto potete voi fare, e di quanto merito arricchirvi, indirizzando per la via del cielo quei giovanetti, l'eterna salute de' quali può molto dipendere da quei documenti, che vengano ricevendo nella tenera loro età, per norma del ben credere, e del bene operare. Più plausibile e più stimabile era quel celebre Cancelliere dell'Università di Parigi, Giovanni Gersone, allorchè pubblicamente s'impiegava in ammaestrare i fanciulli ne' principj della Fede Cristiana, che se avesse fatto miracoli. E il gran Cardinale Bellarmino, che edificazione dava, quando miravasi un uomo di tal qualità, che il Pontefice Clemente VIII. nel promuoverlo alla sacra Porpora, disse di lui in Concistoro: *Parem in doctrina Ecclesia non habet*: esercitarsi nelle Chiese in questo

sto medesimo uficio? Così parimente faceva S. Ignazio, ancor dopo essere Generale della Religione da lui fondata: e così tanti altri uomini acclamatissimi, e per dottrina, e per pietà, e per grado, come voi potete avere osservato nelle loro vite [1].

Per quelli poi, che son destinati all' amministrazione del Sacramento della Penitenza, chi può dire, che ampio teatro sia aperto loro nel confessionario? Io non intendo ciò solamente dell' adempier bene le parti di questo gravissimo ministero in quanto spetta all' assolvere da' peccati, e al dare a' penitenti quelle salutevoli ammonizioni, di cui abbiano bisogno, o per conservarsi nella riacquistata grazia, o per munirsi contro a' pericoli di riperderla, o per avanzarsi nella virtù e perfezione Cristiana; ma io intendo ancora del sofferire senza dimostrazione di tedio, l' assistenza a quel sacro Tribunale, e del compatire le molestie di qualche coscienza angustiata, e dell' esser più solleciti ad alzarsi dal letto nelle mattine di festa, per potere opportunamente spedire quelle persone, che di buon' ora si portano alla chiesa, e s' inquietano per la lunghezza dell' aspettare, o non potendo più trattenersi per non incomodare le loro case, ne partono senza confessarsi, con gran rischio di maggior loro ruina. Ah! sacri Ministri della divina riconciliazione, dovrebbe la carità del prossimo esservi in quelle mattine una sonora sveglia per destarvi dal sonno, ed un forte sprone, per più pronti rendervi all' ajuto dell' anime create col fiato d' Iddio, ricreate con i Sacramenti d' Iddio, ricomperate col Sangue d' Iddio. Anche il vostro proprio interesse vi ci dovrebbe stimolare efficacemente; perocchè se Iddio colle sue promesse si è costituito debitore di

sì

(1) A questo proposito può leggersi il Breve: *Etsi minimè*, spedito dal Sommo Pontefice Benedetto XIV. il dì 7. Febbrajo del 1742. e l' istesso anno ristampato in Firenze.

sì splendide rimunerazioni per chi usa la misericordia corporale verso del suo prossimo, giudicate voi quanto maggiori le darà, senza dubbio, a chi s' impiega nelle opere di misericordia spirituale in prò dell' anime, non sottoposte, come i corpi, alla morte, e alla distruzione.

E della visita de' carcerati, che diremo? Questa pure è un' eccellente opera di carità, e canonizzata dalla stessa divina bocca del Redentore, e però molto conveniente a' Sacerdoti. Nelle carceri voi potete avere un bel comodo di fare il catechismo, a chi forse la divina Provvidenza ha disposto, che sia condotto e ritenuto in quel luogo appunto per udirlo, in rimedio dell' ignoranza, nella qual vive, delle obbligazioni del Cristiano, e delle verità eterne. Voi potete ancora con buona maniera disporgli a fare una buona confessione generale, che sia principio d' una nuova vita migliore. Dall' ajuto dell' anima passerete altresì con grande edificazione a quello del corpo, procurando, che non manchi loro il necessario provvedimento, e per alimentarsi, e per difendersi da' rigori del verno. Sarà ancora talvolta nelle prigioni qualche meschino, che per sinistri avvenimenti, o per la gravezza di numerosa famiglia, non ha potuto corrispondere al suo creditore: ed intanto non potendo egli lavorare nella sua arte, stenta, e languisce nelle miserie tutta la famiglia. Accendasi pure allora di fraterna carità qualche Sacerdote: ed o s' interponga col creditore per impetrare al povero prigione la libertà, e la dilazione al pagamento del debito, o domandi a persone comode qualche sussidio per soddisfarlo, oltre al contribuirvi del proprio. Io tengo per certo, che un' azione sì bella di carità praticata da quel Sacerdote, edificherebbe sì fattamente gli altri, che otterrebbe quanto volesse.

Non

Non ci diffonderemo a dirvi di più; perchè il di più ve lo dirà assai meglio di Noi la carità medesima, che è un ottimo maestro per insegnar tutto: questa fu la risposta, che diede San Domenico ad un Cherico, il quale ammirando la sua gran dottrina e perizia delle sacre Scritture nelle prediche, l' interrogò di quai libri si servisse per trarne sì copiosa erudizione: *Ego fili* (ecco la risposta del Santo) *majorem dedi operam charitatis lectitando codici, quam cœteris; is enim liber docet de omnibus* [1]. E piacesse a Dio, che quegli Ecclesiastici, i quali non sogliono esser molto vaghi di legger libri, non ommettessero però la lettura di questo sì importante, e tanto salutevole della carità, sul qual libro è certissimo, che farassi un terribil sindacato nel divino Tribunale sopra di noi.

Chiuderemo per fine questo Capitolo, con pregarvi anche a leggere attentamente la vita di San Vincenzio de' Paoli [2], Fondatore della Congregazione della Missione, la qual vita può chiamarsi l' istoria de' prodigj della carità Cristiana, tanto sormonta ogni umana immaginazione, quello, che pensò, inventò, intraprese ed eseguì, per vigore della carità, un povero Prete, figliuolo d' un contadino. E dopo, che l' avrete letta, ciascheduno di voi applichi a se stesso quel documento di Sant' Agostino. *Imitari non pigeat, quod celebrare delectat* [3].

Del-

(1) Appold. in Vita S. Dom. lib. 4. cap. 9.

(2) Stamp. in Venezia nel 1740.

(3) Serm. 47. de Sanctis.

Dell' edificazione da darsi dagli Ecclesiastici nel distaccamento dall' interesse.

UNa delle cose, da cui conviene, che i Sacerdoti, e per proprio bene, e per edificazione altrui con gran diligenza si guardino, è l' interesse, a fine di tener distaccato dal medesimo il cuor loro, e non lasciarlo investire da una passione, che dall' Apostolo San Paolo [1] si chiama: *Radix omnium malorum*: parole parimente espresse dal sacro Concilio di Trento [2]. Ed è anche molto degno di osservazione, che questo abominevole epiteto non si attribuisce precisamente al vizio dell' avarizia; ma all' amore e desiderio del danaro, di cui parlava quivi l' Apostolo. *Cupiditas*, o come dice il testo Greco originale: *phylargiria*; cioè: *amor pecuniæ*. E pure questo stesso affetto al danaro, desiderio del danaro, interesse, si qualifica dall'Apostolo per radice di tutt'i mali; perchè tutti può generargli l' interesse. Quindi soggiunge l' Apostolo, scrivendo al suo discepolo Timoteo [3]. *Tu autem, o homo Dei, hæc fuge*. Fuggi questo pernicioso affetto al danaro, che troppo disdice a chi fa professione d' esser uomo d' Iddio. Ma, e non è questo un avvertimento adattabile a tutt'i Sacerdoti? Non si può egli dire di ciascheduno, che egli è *homo Dei*? Adunque dovendo un Sacerdote, come uomo d' Iddio, indirizzare a lui tutt' i suoi pensieri, affetti e sollecitudini, fa di mestiere, che egli stia ben cauto a non lasciarsi allacciare dall' interesse, ed impegnare in esso il suo cuore, il quale tanto si scosterebbe da Dio, quanto si accostasse colla cupidigia ed affezione alle cose della terra. *Ubi enim the-*

(1) 1. Tim. 6. 10.
(2) Cap. 11. Sess. 22. de ref.
(3) 1. Tim. 6. 11.

thesaurus vester est, ibi & cor vestrum erit [1]: e come diceva Sant' Agostino a Dio. *Minus te amat, qui tecum aliquid amat*.

Però anche nello stato dell' antica Legge, allorchè ordinò Iddio il farsi tra le dodici Tribù il ripartimento della terra di promissione, non volle, che alla Tribù di Levi, la quale era stata prescelta al sacro ministero per divino culto, si assegnasse alcuna porzione di quei campi; affinchè i ministri di Dio non avessero occasione d' intrigarsi ne' beni e negozj terreni: e l' impiego delle lor cure in essi non distraesse l' opera loro dal divino servigio, nè gli affetti del lor cuore da Dio. Provvide bensì egli loro con molto più stimabile vantaggio; sì perchè comandò, che tutte le altre Tribù dessero a' Sacerdoti e Leviti le decime de' frutti, che raccolti avessero. *Filiis Levi dedi omnes decimas Israel in possessionem pro ministerio, quo serviunt mihi in tabernaculo fœderis. Nihil aliud possidebunt, decimarum oblatione contenti, quas in usus eorum, & necessaria separavi* [2]. Sì ancora, perchè il medesimo Iddio con ammirabile degnazione volle farsi patrimonio proprio de' suoi Ministri. *Ego pars, & hæreditas tua in medio filiorum Israel. Non habebunt Sacerdotes & Levitæ, & omnes, qui de eadem Tribu sunt, partem & hæreditatem cum reliquo Israel, quia sacrificia Domini, & oblationes ejus comedent, & nihil aliud accipient de possessione fratrum suorum: Dominus enim ipse est hæreditas eorum, sicut locutus est illis* [3]. E di quì deriva, che nell' atto di conferirsi la prima Tonsura il novello Cherico profferisce quelle parole: *Dominus pars hæreditatis meæ* [4]. Or quelli, a cui Dio assegna se stesso in patrimonio, non istimeranno di fargli affronto, se rivolgano i loro affetti a qualche temporale interesse e lucro? E non sareb-

(1) Luc. 12. 34.
(2) Num. 18. 21.
(3) Num. 18. 20.
(4) Pontif. Rom.

rebbe questo un ritrattare col fatto la dichiarazione espressa avanti al Vescovo, ed in faccia alla Chiesa nell' essere arrolato colla Tonsura alla milizia di Gesù Cristo? Sì certamente, perchè quelle parole, *Dominus pars hereditatis meæ*, contengono questo sentimento uscito dall' infiammato cuore del Santo Re David: Tutto ciò, che io desidero, e che aspetto, è Dio solo: Egli è a me tutte le cose; in lui solo ho collocate tutte le mie brame, tutte le mie ricchezze. Così spiega il Ven. Cardinal Bellarmino [1]: *Pars, quæ mihi ex divisione hereditatis contingere debet, hoc est quicquid omnino expecto, mihi Dominus est, ipse mihi est omnia &c. omnes meas opes in solo Deo constitui*. Questa è anche la condizione, con cui la Chiesa accetta ed ammette chiunque desidera il sublime pregio di esser Ministro d' Iddio, il quale nell' antica Legge fece un espresso divieto di ammetterci chi fosse gobbo o curvo: *Non accedet ad ministerium ejus si fuerit gibbus* [2]. E perchè ciò? Per significare, secondo la spiegazione di San Tommaso da Villanuova, quanto fosse disdicevole, che i Ministri d' Iddio avessero gli affetti e i pensieri inclinati alla terra, ed alle cose terrene. *Gibbus, idest ad terrena inclinatus & curvus* [3]. Quindi San Francesco di Sales era solito inculcar tanto agli Ecclesiastici della sua Diocesi il distaccamento dall' interesse, che ad un Sacerdote, il quale diceagli di non sapere, come avrebbe fatto a vivere per l' avvenire, rispose, che gli Ecclesiastici non doveano avere altro domani, che la Provvidenza divina, sopra di cui stà la fortuna loro, nè dovere aspettare, o pretendere le loro entrate, che dalla confidanza riposta in Dio, professando essi nella elezione dello stato Clericale, che il Signore è la parte della loro eredità.

Non

(1) In Psal. 15. 5.
(2) Levit. 21. 20.
(3) Conc. 2. super. S. Aug.

Non è per tanto da maravigliarsi, che Iddio riputandosi più spezialmente ingiuriato da' Sacerdoti pel disordinato affetto all' interesse, quasi che preferiscano il terreno guadagno al patrimonio constituito loro da Dio in se medesimo, permetta poi colla sottrazione de' suoi speciali ajuti, cadute in loro anche gravissime. Acciecati dall' interesse i Sacerdoti figliuoli di Eli stavano nel Tempio ad osservare chiunque portava qualche animale da offerirsi in vittima a Dio; e nel cuocersi le carni stendevano nella caldara una forcina, e si pigliavano quanto quella traeva. Altre volte chiedevano a chi portava la carne, che doveva sacrificarsi, qualche porzione di essa, e la più grassa, e la più delicata, e prima che venisse col fuoco sacrificata, cioè cruda, e non cotta, (penso io più tosto per venderla, che per cibarsene) ed oltre a ciò non vergognandosi di dichiararsi di volerla, o per amore o per forza, disposti a rapire anche con violenza quel, che non fosse dato loro amichevolmente. *Veniebat puer Sacerdotis, & dicebat immolanti: Da mihi carnem &c. non enim accipiam a te carnem coctam, sed crudam. Dicebatque illi immolans: Incendatur primùm juxta morem hodie adeps, & tolle tibi quantumcumque desiderat anima tua. Qui respondens ajebat ei: Nequaquam: nunc enim dabis, alioquin tollam vi* [1]. Così è. L' attaccamento all' interesse non si ferma a' primi passi; ma si avanza a sempre maggiori. Dal desiderare, si passa al proccurare di avere; dal proccurare, al chiedere; dal chiedere, al volerlo anche per forza; sicchè l' azione di quei Sacerdoti si dipinge dalla penna dello Spirito Santo con questi colori: *erat peccatum puerorum grande nimis coram Domino*. Ed ha anche quest' altro di male l' interesse, che malagevolmente si emenda, ancorchè corretto; come pur si riconosce

(1) 1. Reg. 2. 12. & seqq.

sce in quei Sacerdoti, di cui poch' anzi si favellava; poichè ammoniti dal sommo Sacerdote, che era Eli loro padre, non però si ristettero da quel mal uso. *Et non audierunt vocem patris sui* [1].

Ma qual più orribile esempio può anche figurarsi, che quello avvenuto in uno de' primi dodici Sacerdoti ordinati da Cristo Signor nostro? Giuda avea l' uficio d' economo nel Collegio Apostolico, per custodire quel poco di danaro, ch' era offerto da pie persone, e serviva, o pel necessario sostentamento di quella santa famiglia, o per sovvenimento di altri mendichi. Questa occasione di maneggiar danari invischiò l' animo del depositario sì fattamente, che egli cominciò a distribuirne forse qualche parte a' suoi parenti, benchè poveri; ma in quantità maggiore, che agli altri bisognosi: e quindi passò ad appropriarne qualche porzione a se medesimo. Crescendo l' avidità, già sapete, che egli non lasciò di censurare il culto religioso, esercitato dalla Maddalena verso del suo divino Maestro, impiegando per ungergli i piedi quell' unguento, che a stima di Giuda potea vendersi per trecento danari; siccome egli desiderava in apparenza a titolo di carità verso de' poveri; ma in verità a disegno, che venendo per tal mezzo in sua mano i quattrini, potesse egli approfittarsene colla rapacità consueta. Il progresso poi finalmente qual fosse, per far guadagno di trenta danari, non vi è chi l' ignori. Oh Dio! dove mai, ed a qual termine condusse questo Sacerdote ed Apostolo un principio nella sua origine forse leggieri d' interesse! E come non si atterrirà per tale esempio ogni altro inferior Sacerdote, a fin di custodire diligentemente il suo cuore contra questa passione, che giunge a fare progressi sì orrendi? Con ragione per tanto vediamo sì detestata da' sacri Canoni

(1) 1. Reg. 2. 23. & seq.

noni ne' Sacerdoti la cupidigia, siccome ripugnante alla pietà tanto propria del grado ed uficio loro, e proclive ad abbracciare anche i mezzi men leciti per soddisfarla. Sopra di che basti riferire il Can. *Virum* dist. 47. *Virum Catholicum, & precipuè Domini Sacerdotem, sicut nullo errore implicari; ita nulla oportet cupiditate violari; dicente Sacra Scriptura: (post concupiscentias tuas non eas) mens enim pecunia avida, nec abstinere novit a vetitis, nec gaudere concessis, nec pietati adhibere consensum.*

Ed oh quanto richiedesi anche d' attenzione per iscoprirne le occulte insidie, e le arti coperte? Ora proccurerà l' interesse d' insinuarsi col motivo della carità verso i congiunti mal provveduti di beni di fortuna, e non abili agli affari domestici. Ora col titolo di savia provvidenza per qualche bisogno proprio, o d' infermità, o di altro sinistro accidente possibile. Ora anche si studierà di ascondersi tanto da non apparire nè pure questo appetito alla cognizione e considerazione di chi ne sia contaminato. Ed in effetto per ravvisarne la verità, facciasi questa breve osservazione. Quanti sono i Sacerdoti, che si vedano render pubblico culto al Santissimo Sacramento con accompagnarlo, allorchè si porta agl' infermi? Sia all' incontro intimato un Uficio per i defunti in campagna, o per qualche festa, il quale porti l' emolumento di pochi soldi, oltre l' ordinaria elemosina della Messa; ecco subito un copioso numero di Sacerdoti diligentemente intervenirvi, senza bisogno d' alcun particolare invito, o di alcuna esortazione Episcopale. E d' onde nasce una diversità sì grande? L' incomodo è certamente più grave per trasferirsi alle chiese rurali: il viaggio più lungo: l' impiego del tempo maggiore. E pure vi si va, e da molti. Ma all' ossequio e culto del Santissimo Sacramento, pochi si vedono, non ostante

il

il breve incomodo, non ostante l'incitamento reiterato delle nostre ammonizioni, non ostante il lucro spirituale dell' Indulgenze concedute da' Pontefici. Or chi potrà negare, che tutto l'influsso in questa differenza non provenga dall'interesse? e che si avveri anche a' dì nostri ciò, di che si doleva l'antico Canonista Ostiense in Cap. *Olim n. 2. de Verb. signif. ibi. Talis interest divinis Officiis pro denario, qui non interesset pro Deo*.

Passiamo avanti, e fingiamo, che qualche Sacerdote, il quale avesse un' ufiziatura coll' elemosina di otto bajocchi per Messa, proccurasse di trovare l'elemosina d'un Giulio, applicando per questa la sua Messa, e sostituendo poi altro Sacerdote per l'adempimento della sua ufiziatura d'inferiore stipendio. Fingiamo di nuovo, che qualche altro Sacerdote posticipasse la soddisfazione degli obblighi, che già tiene delle Messe, applicandole fuori de' giorni prescritti, e prolungando fra tanto i tormenti del fuoco a quelle sante anime, che per giustizia ne attendono i suffragj, e facesse ciò, per non perdere il Giulio dell' elemosina manuale, che gli capita per la Messa da celebrarsi in quei giorni. Se accadessero mai in questa Diocesi somiglianti casi, potrebbe egli negarsi, che il consigliere non ne fosse l'interesse? e che dovesse deplorarsi ciò, che nell' età sua deplorava San Bernardo[1]. *Ipsa quoque ecclesiastica dignitatis officia in turpem quaestum, & tenebrarum negotium transierunt, nec in his salus animarum, sed luxus quaeritur divitiarum. Propter hoc tondentur* (cioè prendono la Tonsura Clericale) *propter hoc frequentant Ecclesias, Missas celebrant, psalmos decantant*[2]. E se chi è comodamente provveduto, o di beni patrimoniali, o di frutti ecclesiastici, nondimeno proccurasse di aver

(1) Serm. 6. sup. Psalm. *Qui habitat*.

(2) A questo proposito può leggersi il Breve: *Quanta cura* del Sommo Pontefice Benedetto XIV. spedito il dì 30. Giugno 1741. ed in detto anno ristampato in Firenze.

aver l'elemosina manuale per la sua Messa, con verisimilitudine, che manchino poi queste elemosine per le Messe de' poveri Religiosi, o de' Preti più bisognosi, non vi sarebb' egli da temere di qualche affetto pel danaro; ancorchè possa quello farsi lecitamente? E se da alcuno si trascurasse l'esecuzione di quei Decreti, che abbia il Vescovo fatti nella Visita, o per la conveniente mondezza de' sacri arredi, o per la necessaria rinnovazione di essi; che si potrebb' egli pensare? E se all'altare si vedessero certe candele sì pallide e sì magre, cha mal si reggessero in piedi; che cosa ne giudicherebbero, e ne direbbero i secolari assistenti al santo Sacrificio? E se nelle vacanze delle Parrocchie di buona rendita, molti si presentassero al concorso; ma niuno poi per le altre inferiori; si potrebb' egli avere opinione, che tutt' i Sacerdoti con superiorità all' interesse terreno, tenessero gli occhi rivolti al celeste, e riguardassero le anime, come le riguardava San Bernardo, chiamandole ricco tesoro d' Iddio?

Per quel, che riguarda poi il sovvenimento de' parenti, Noi non neghiamo poter avvenire, che la carità richieda il soccorrergli, proccurando anche a tal fine qualche lecito emolumento. Ma vi è da temere non poco, che succeda ciò, che dicea l' Apostolo a' Galati [1]. *Ut cum spiritu cœperitis, carne consummemini*; che si cominci colla carità, e si finisca coll' avidità e tenacità; e che il titolo di carità serva di coperta all' eccedente amor naturale verso de' suoi; che è quanto dire all' amor proprio. Pericolo, di cui eziandio temeva in se stesso il gran Cardinale Baronio, nella vita del quale così leggesi [2]. *Quod ad propinquos pertinet, etsi eis subvenire solitus fuit, ubi necessitas exposcebat, id tamen cautè, prudenterque faciebat, ne scilicet natura suaviter*

(1) Gal. 3. 3.

(2) Lib. 3. cap. 8.

ter impellente, metas necessitatis transgrederetur. Onde il medesimo Cardinale scrivendo al Padre Talpa della Congregazione dell' Oratorio, spiegogli i suoi sentimenti in tal guisa: *Satis apertè jam me tibi locutum esse existimabam, nimirum cum sim Cardinalis, non ideò velle me sanguine conjunctos opibus, atque honoribus eos augere, sed in quo statu eos reperi, in eodem planè relinquere animus est, ea dumtaxat, quæ sunt ad victum necessaria, ipsis subministrando* [1].

E quanto alla domestica economia, anche in ciò potrebbe veramente in qualche caso trovare il suo congruo luogo, ed anche l' obbligo, la carità, come avverrebbe, se morendo il capo di casa, restassero piccoli nipoti del Sacerdote, inabili per l' età al governo della casa. Ma all' incontro potrebbe parimente abusare del palliamento d' una virtù sì sublime, o la passione di predominare nella famiglia, e di tener tutti a se subordinati e dipendenti dal suo cenno, o l' altra passione dell' interesse per avidità di avvantaggiare il domestico patrimonio. Per verità, quando nella casa vi sia, o il padre, o altro fratello secolare, non fa buon sentire, che il Sacerdote voglia il maneggio de' beni e delle rendite; il Sacerdote in campagna; il Sacerdote a' mercati de' bestiami; il Sacerdote ne' contratti di compra o vendita; il Sacerdote colla mente sempre applicata all' azienda; talmentechè si avveri quel, che detestava San Gregorio [2]. *Penè nulla est seculi actio, quam Sacerdotes non administrent*. Nè finalmente è pregio lodevole in un Ministro d' Iddio il persuadersi egli stesso di superare nell' abilità e perizia di tali cose i secolari, in vece di applicarsi a' sacri studj, e di esercitarsi negli uficj convenienti allo stato sacerdotale.

E già

(1) Simili esempj si leggono nella vita di San Vincenzio de' Paoli lib. 3. cap. 19. e altrove dell' edizione di Venezia appresso il Recurti 1740

(2) Hom. 17. in Exech.

E già, senza, che io parli, voi bene intendete, quanto più esposto alla critica de' secolari, e ripugnante al credito del sacro Ordine sarebbe l' ingerimento, che non per la casa sua, ma per le case altrui, e per affari del secolo assumesse un Sacerdote, dimenticato del Canone del Concilio Lateranense nel penultimo cap. *de Vita & honestate Clericorum*; e della Decretale *Ne Clerici vel Monachi secularibus negotiis se immisceant*: e dell' avvertimento di Sant' Ambrogio [1]. *Non te immisceas negotiis secularibus, quoniam Deo militas*: e finalmente della regola dell' Apostolo [2], osservata con tanta severità ne' primi secoli da chi si dedicava all' altare. *Nemo militans Deo implicat se negotiis secularibus* [3].

Ma oh quanto è vero, che molti *Non quæ Jesu Christi, sed quæ sua sunt, quærunt* [4], per abilitarsi ad ascoltare le confessioni, ed impiegarsi in un ministero sì utile al prossimo, non vi è alcun guadagno temporale; e però forse chi potrebbe disporvisi collo studio, non si cura di farlo. Per dar mano nell' istruzione de' fanciulli, non si propone alcun lucro; e forse però tanto si stenta a trovare chi vi si applichi. Se per intervenire alla Conferenza spirituale, che si fa un dì d' ogni settimana, si assegnasse qualche distribuzione, quanto più numerosa si vedrebbe, che non si vede? Se chi mancasse all' altra Conferenza de' Casi di coscienza non temesse di essere astretto al pagamento della pena pecuniaria, quanti meno v' interverrebbero? E non son questi ben chiari indizj del predominio, che abbia l' interesse sopra al cuore di alcuni Ecclesiastici? E non sembrerà cosa degna di lagrime, che i Sacerdoti si mostrino sì pronti, ove sia qualche emolumento, o da

(1) De Off. lib. 1. cap. 36.
(2) 2 Tim 2 4.
(3) Si veda la Bolla *Apostolicæ servitutis* &c. pubblicata nel 1740. dal Sommo Pontefice Benedetto XIV. e ristampata in Firenze nel 1741. in questa Stamperia.
(4) Philip. 2. 21.

lucrarsi o da perdersi: e per contrario sì tepidi, sì renitenti, sì pigri, ove nulla di lucro temporale, o si speri o si tema? quasi, che minore impressione nell' animo loro faccia il guadagno spirituale, e l' eterno premio celeste, che sanno andar congiunto all' esercizio dell' opere buone, ed all' impiego nel divino servigio, e nell' ajuto del prossimo per amor d' Iddio. Santa Maria Maddalena de' Pazzi ne espresse a Dio le sue afflizioni in un' estasi così [1]. *Se io me ne vò a' tuoi Cristi, come a' principali, veggio in loro nell' estrinseco, e peggio nell' intrinseco, radicato questo abominevole amor proprio; e per ben nutrirlo, vanno molti di essi cercando per mezzi umani, anzi del demonio, non i benefizj tuoi nò, ma quelli della terra.*

Preghiamo dunque Iddio, che ci stacchi dagli affetti terreni, e nel recitare le ore Canoniche diciamogli di cuore: *Inclina cor meum in testimonia tua, & non in avaritiam* [2]; acciò possiamo affermare con verità d' effetto ciò, che profferiamo ogni dì colla lingua: *In via testimoniorum tuorum delectatus sum, sicut in omnibus divitiis* [3]. *Bonum mihi lex oris tui super millia auri & argenti* [4]. *Dilexi mandata tua super aurum* [5]. Aneliamo con lodevole cupidigia a' veri interessi spirituali, ed a quei lucri, che non sono sottoposti, nè a perdita, nè a mancanza, nè a spoglio. *Cognoscentes nos habere meliorem, & manentem substantiam* [6]. E quando a Dio piace di provvederci anche di sostanze terrene, procuriamo di conservare eziandio in mezzo alla loro affluenza l' Evangelica povertà di spirito; cioè senza, che si attacchi loro il nostro spirito, nè colla stima, nè coll' affetto, per conseguire quella beatitudine, che meritò il primo luogo nella divina bocca di Gesù

(1) Vit. par. 3. pag 12.
(2) Ps. 118. 36.
(3) Ps. 118. 14.
(4) Ps. 118 72.
(5) Ps. 118. 127.
(6) Hebr. 10. 34.

Cristo. *Aperiens os suum docebat eos: Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est Regnum Cœlorum* [1].

Mirando i secolari questa pia alienazione dall' interesse ne' sacri Ministri d' Iddio, non può dirsi, quanto crescera la stima loro, appresso di essi: e quanto insieme efficace sarà un tale esempio, per muover tutti all' esecuzione del gran documento dato dall' Apostolo San Paolo [2]. *Quæ sursum sunt quærite, quæ sursum sunt sapite, non quæ super terram.*

Dell' edificazione da darsi dagli Ecclesiastici nel vestire.

DI questo ancora si fa speciale menzione dal sacro Concilio di Trento nel *cap.* 6. *sess.* 14. *de ref.*, ove si considera, che la decenza della veste esterna è un visibile indizio dell' interna onestà e compostezza de' costumi. *Etsi habitus non facit Monachum, oportet tamen Clericos vestes proprio congruentes Ordini semper deferre, ut per decentiam habitus extrinseci, morum honestatem intrinsecam ostendant.* E prima di questo Concilio la stessa espressione leggeasi fatta dall' altro Concilio ecumenico Viennense sotto Clemente V. come si ha nella Clementina [3]. Il cuore non si vede, che da Dio; ma gli uomini da quel, che vedono prendono argomento dell' interno, che non vedono: e però nel mirare un Ecclesiastico in abito modesto e decente se ne edificano per la congettura, che ne ritraggono dell' interna bontà e religiosità sua. Onde il medesimo sacro Concilio nel *cap.* 1. *sess.* 22. *de ref.* richiede spezialmente, che gli Ecclesiastici anche nell' abito dimostrino gravità, modestia e religiosità, per eccitare con tal

(1) Matth 5. 2. &c.
(2) Colos. 3. 1.
(3) De vita & honestate Cleric. cap. 2.

tal vista i secolari all' immitazione delle medesime virtù. *Quapropter sic decet omnino Clericos in sortem Domini vocatos vitam, moresque suos omnes componere, ut habitu, gestu, incessu, sermone, aliisque rebus omnibus nihil nisi grave, moderatum, ac religione plenum praeseferant*.

L' abito talare, cioè veste nera lunga fino a' piedi, è l' abito proprio de' Sacerdoti. Così sta registrato nel *Can. Non liceat, Dist. 23. ibi. Nec oportet Clericos comam nutrire, & ministrare, sed attonso capite, patentibus auribus, & secundum Aaron talarem vestem induere, ut sint in habitu ornato*; che è l' ornato sacerdotale, senza del quale dice il Concilio Romano sotto Leone IV. che non conviene ad alcun Sacerdote il farsi vedere fuori di casa; come si ha nel *Can. penult. 21. quaest. 4. Sine ornatu sacerdotali extra domos Sacerdotes apparere non convenit*. Così parimente fu stabilito dal glorioso San Carlo ne' suoi Concilj Provinciali, confermati dalla Sede Apostolica; come si vede nel volume di essi [1]. Così finalmente ordinò anche il vigilantissimo nostro Predecessore Cardinale Spada nel suo Sinodo [2], con queste parole: *In sacris constituti, sicuti, & Beneficiati, intra mania civitatis & oppidorum omnino de die talari habitu utantur, sub poenis etiam carceris arbitrio nostro infligendis. Pallium etiam illi correspondere decet ne notabiliter brevius pariat difformitatem*. E Noi abbiamo confermato questo Decreto nel nostro secondo Sinodo.

La sacra Congregazione del Concilio ha perpetuamente sostenuti sopra di ciò gli ordini ed editti de' Vescovi, ancorchè non sieno mancati ricorsi di qualche Clero per sottrarsi dal continuo uso della veste talare. Tale fu il rescritto emanato in *Hortana 8. Julii 1690.* riferito dal *Monacel. Formul. legal.*

(1) Act. Eccl. Mediol. pag. 18. & alibi. (2) Part 3. cap. 1. num 3.

For. Eccles. Tom. 1. *tit.* 5. *form.* 9. *n.* 2. & *in Ruben.* 18. *Augusti* 1708. appresso il medesimo *Monacel. Tom.* 4. *pag.* 8. & *in Ostunen. Synodi* 6. *Julii* 1697. *ad* 7. *Dub.* & *in Melevitana Synodi* 4. *Junii* 1707. *ad* 27. *Dub.* & *in Sorana Edicti* 20. *Maii* 1719. & *in Marsicen.* 15. *Decembris* 1731. & *in Salernitana Edictorum* 27. *Septembris* 1732. *ad* 2. *Dub.*

Quell' abito lungo vale anche molto a rammemorare a quello stesso, che lo porta, le convenienze del proprio stato, dandogli insieme eccitamento ad osservarle con maggior cautela e circospezione. *Nunquid est talaris tunica* (dice San Gregorio [1]) *nisi actio consummata?* E segue il Pontefice a dimostrarlo praticato in Giuseppe figliuolo di Giacobbe, che a lui solo fece *Tunicam polymitam* [2], a fine di significare, che tra tutt' i suoi figliuoli sol questo, senza mai declinare dalle rettissime regole della giustizia, e senza mai trasgredire i generosi proponimenti dell' innocenza, con passo franco e costante si sarebbe avanzato all' eccelse cime, ove la perfezione ha il suo trono. *Hinc Joseph, qui inter fratres usque in finem justus describitur, solus talarem tunicam habuisse perhibetur.* Così è. Quella veste lunga ricoprendo tutta la persona sino all' estremità, tacitamente avvisa il Sacerdote, il quale indosso a se la mira, che niuna parte della sua vita esser dee discordante dallo stato, che professa, nè aliena da quella perfezione, che và congiunta allo stato ecclesiastico. Ecco la grande utilità della veste talare per chi la porta. La qual cosa pare similmente, che fosse avuta in riflessione dal Pontefice Giovanni XXII. allorchè nell' anno 1317. con sua lettera [3] ammonì Filippo Re di Francia a stare colla gravità, che richiedea il grado Reale, e però consigliollo ad usa-

re

(1) Mor. lib. 2. cap. 21.
(2) Gen. 37. 3.
(3) Rinald. Annal. Eccl. ad ann. 1317. n. 2.

re il manto lungo, conforme all' uso de' suoi maggiori.

Forse ad alcuno par ciò troppo grave. Ma non vanno sempre in abito lungo i Religiosi? I Preti di San Filippo? I Sacerdoti della Missione? perchè dunque sembrerà tanto grave l' uso della veste talare a' Sacerdoti, che nulla rincresce a quelli? Ma io dico di più. Sarebb' egli forse incongruo, che i Sacerdoti praticassero qualche particolare mortificazione e penitenza, o di digiuno, o di disciplina, o di cilizio, o di catenella o simili? Si persuadono essi per avventura di esser così innocenti da non aver nulla, in che soddisfare a Dio con opere penali? l' esercizio e valore delle quali anche per altri salutevolissimi effetti tanto commenda il sacro Concilio di Trento [1], e colle quali se non se ne sia compita la soddisfazione in vita, sarà necessario supplire poi nel Purgatorio. Dunque in conto di penitenze soddisfattorie, ed insieme meritorie può offerirsi a Dio quel poco d' incomodo, che rechi l' uso dell' abito talare in ossequio della canonica disciplina; ed a molto buon prezzo si avrà l' abbreviarsi la dimora nelle fiamme spaventosissime del Purgatorio; piacendomi anche quì di ricordarvi, che in quelle azioni, a cui faccia scorta l' ordine de' superiori, non vi è solo il merito, che per se stesse produchino le tali opere; ma di soprapiù vi è il merito corrispondente alla sommissione del proprio giudicio e della propria volontà, al giudicio e volontà di chi presiede; cioè a dire, alla volontà d' Iddio. Oh se questa considerazione fosse bene impressa nella mente e nella memoria di tutti!

Oltre a ciò conviene ancora evitare qualche difetto nella medesima veste talare. Tale è la grandezza delle rivolte alle maniche, quasi fossero mostre

(1) Cap. 8. Sess. 14. de Pœnit.

ſtre di maniche di giuſtacuore; quel portare sbottonata la ſottana d' avanti, tenendovi dentro la mano, come fanno i ſecolari; quell' uſare poſticce manichette bianche sfioccate, in vece de' manichetti chiuſi da Prete; quel portare nell' eſtate per città e andando alla chieſa il mantello ſul braccio, e non alle ſpalle; le quali coſe non fanno appreſſo de' ſecolari una comparſa di quella decenza e gravità, che tanto s' inculca da' ſacri Canoni, come ſi è già detto.

In quanto poi all' abito corto per le occaſioni e tempi, in cui ne è permeſſo l' uſo, il mentovato Sinodo del Cardinale Spada preſcrive ſimilmente la norma da oſſervarſi. *Veſtes breviores nigri coloris ſint, nihil habentes, quod vanitati ſerviat, talaribus ſimiles in omnibus præter longitudinem.* Dunque non moſtre ſpazioſe alle maniche, nè ſoſtenute con bottoni, non aſole lunghe, non bottoni groſſi, non ſaccocce, non certa attillatezza ſul garbo e leggiadria della moda; perocchè tutto queſto avrebbe più odore di ſecolo, che di chieſa. Nè ſarebbe buona la difeſa di chi per avventura diceſſe aver così fatto il ſarto. Il ſarto non ha obbligazione di leggere il Concilio di Trento, nè i Sinodi, nè di ſapere le regole della vita eccleſiaſtica; onde appartiene a voi il dare a lui gli ordini a queſta convenienti, e che egli certamente eſeguirà nella guiſa, che voi vorrete.

Il ſopratódos di colore, che per abuſo eraſi cominciato ad introdurre, è ſtato già vietato, ſiccome veſte affatto ſecolareſca, nel noſtro ſecondo Sinodo: e Noi ci perſuadiamo, che il noſtro Clero oſſervi la proibizione, maſſimamente eſſendo sì agevole l' oſſervarla; perchè la diverſità del colore non reca diverſità, nè di ſpeſa, nè di comodo.

E finalmente di qualche zazzerina così bene e di-

diligentemente aggiustata, che nè anche un capello sconfini dal contorno, o arricciata con industria, o incanutita con arte, che direbbe la disciplina canonica? Qual riverenza ad un tal Sacerdote concilierebbe appresso de' secolari questa sua ostentazione di vanità e di leggerezza? o come anzi non si renderebbe egli stesso schernevole da loro? In somma, per conchiudere tutto in poco, nettezza sì; vanità ed affettazione nò; il che da taluni vuol confondersi per propria scusa; benchè la diversità sia ben manifesta a chi voglia conoscerla.

Dell' edificazione da darsi dal Clero nell' onorare il suo Vescovo.

NOn vi vuol molto a dimostrare l' obbligazione di portare riverenza al proprio Vescovo. Già si sà, che ella deriva dal quarto divino precetto del Decalogo: *Honora patrem tuum*; poichè, siccome comanda Iddio di onorare il padre naturale; così è ancora intendimento suo d' ingiungere, che si renda onore a' Vescovi, i quali sono padri nell' ordine spirituale, e padri dell' anime; come di se stesso scrisse S. Paolo [1]: *Non ut confundam vos hæc scribo, sed ut filios meos charissimos moneo. Nam si decem millia pædagogorum habeatis in Christo, sed non multos patres. Nam in Christo Jesu per Evangelium ego vos genui*: e come l' avvertì Sant' Agostino, citato dal *Can. Quorum vices. Dist.* 68., a cui consuona l' altro *Can. Esto subjectus. Dist.* 95. ibi: *Esto subjectus Pontifici tuo, & quasi animæ parentem suscipe*: e parimente l' altro *Can. Quis dubitet. Dist.* 96. Onde il Catechismo Romano nella spiegazione di quel precetto del Decalogo, così dichiara: *Honorandi autem sunt non modò ii, ex quibus na-*

(1) 1. Corint. 4. 14. 15.

nati sumus, *verùm etiam alii*, *qui patres appellantur*, *ut Episcopi*. Ed il sacro Concilio di Trento [1] incarica con termini precettivi i Principi e tutti gli altri, *ut Episcopos paterno honore*, *ac debita reverentia prosequantur*. Aggiungea ancor di più il Santo Vescovo e Martire Ignazio, discepolo de' Santi Apostoli, nell' ammonizione data per lettera a quei di Smirne, che per rispettare, come conveniva, il proprio Vescovo, lo mirassero, come ritratto del sovrano e celeste Padre di tutti gli uomini. *Reveremini Episcopum sicut Christum*, *quemadmodum nobis praeceperunt Apostoli*. *Episcopus enim typum Dei*, *patris omnium*, *gerit* [2].

Oltre a ciò per imprimere altamente il concetto della gran riverenza dovuta a' Vescovi, l' Apostolo San Paolo inculca, che si considerino, come Luogotenenti dello Spirito Santo nel governo e reggimento delle diocesi. *Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei*, *quam acquisivit sanguine suo* [3]. Ed il sacro Concilio di Trento [4] stimò opportuno pel medesimo fine di usare in più luoghi questa medesima frase, espressa da San Paolo.

Un altro titolo suole anche darsi a' Vescovi da' sacri Canoni, appellandogli successori degli Apostoli, e surrogati nelle veci loro, e nel loro uficio; come si ha nel *Can. In novo*. *Dist.* 21., e nel *Can. Ecclesia*. *Dist* 35., e nel *Can. Quorum vices*. *Dist.* 68. ibi: ***Pro patribus tuis nati sunt tibi filii***. ***Quid est pro patribus tuis nati sunt tibi filii? Patres missi sunt Apostoli***. ***Pro Apostolis filii nati sunt tibi: constituti sunt Episcopi***. E parimente si legge nello stesso mentovato luogo del Concilio Tridentino. Onde il Cardinal Baronio [5] attesta esser comune sentenza di tutt' i Cattolici, che i Vescovi sono succeduti nel luogo degli Apostoli, allegando ancora in tal proposito tre luoghi dell' Epi-

(1) Cap. 17 Sess. 25. de ref
(2) Vid Act Eccl. Med. pag 286.
(3) Act. 20. 28.
(4) Cap. 1. Sess. 6. de ref. & cap 4 Sess. 23. de ref.
(5) Baron. ad ann. 58. n. 8.

pistole di San Paolo, ove chiama Apostoli i Vescovi.

Quindi non recherà maraviglia, che eziandio gl' Imperadori costumassero di dare a' Vescovi il titolo di *Santissimo*, come appare dalle leggi di Giustiniano, che vedonsi in quelle Costituzioni, che nel corpo del Jus Civile s' intitolano *Authentica*, e tralle quali vi è quella con tale iscrizione, *De Sanctissimis Episcopis*: ed in tal guisa soleansi onorare i Vescovi anche ne' Concilj generali. Uso continuato insino all' ultimo, che è il Tridentino, ove nelle acclamazioni fattesi nella conchiusione di esso, il Cardinale di Lorena, che le compose, e le intonò, così in prima disse: *Reverendissimis Cardinalibus, & Illustribus Oratoribus magnas gratias, multos annos*: e poi soggiunse: *Sanctissimis Episcopis vita, & felix ad Ecclesias suas reditus*; la qual medesima formola fu anche usata alla presenza del Sommo Pontefice Benedetto XIII. nel Concilio Romano [1], come io, che vi ero presente, sentii, ed appare dal volume stampato. Il qual titolo di *Santissimo* non si riferisce già alle personali virtù e qualità de' Vescovi; ma principalmente all' uficio e dignità Episcopale, siccome istituita in tal sublime grado di spiritual potestà da Cristo medesimo; conforme provano il citato Cardinale Baronio all' anno 58. *num.* 4. *&c.*, e Tommasino *de vet. & nov. Discipl. Eccl. Tom.* 1. *lib.* 1. *cap.* 50., il quale altrove nel *Cap.* 1. *n.* 9. aggiunge, che per comprendere l' eccelsa natura del grado Episcopale, fa di mestieri mirarla nel suo fonte e principio; cioè in quello, che fe chiamarsi dall' Apostolo Paolo il primo Vescovo: *Emicuit primum Episcopatus inexhausta plenitudo in Christo, qui idcircò vocatur ab Apostolo Episcopus animarum nostrarum. Exundavit hac primum plenitudo Sacerdotis a Christo in Apostolos, & Apostolico ministerio in Apostolicos homines &c. Ex hoc* suo

(1) An. 1725.

suo fonte, & vertice perpendendus est Episcopatus, ut ejus natura, vis, & majestas intelligatur: Talmentechè il Pontefice San Gregorio VII. nell' Epistola riferita nel Can. *Duo sunt*. Dist. 96. si espresse in questi termini: *Honor, & sublimitas Episcopalis nullis poterit comparationibus adaquari. Si Regum fulgori compares, & principium diademati, longè erit inferiùs, quam si plumbi metallum ad auri fulgorem compares*: e l' altro gran Pontefice Innocenzio III. scrivendo all' Imperadore dell' Oriente (come si ha nel *Cap. Solita. De Major. & Obed.*) ammonillo, che tra la dignità Episcopale e la Reale, vi è quella differenza, che è tra 'l Sole, e la Luna: *Praterea nosse debueras, quod fecit Deus duo magna luminaria in firmamento Cœli; luminare majus, ut praeesset diei, & luminare minus, ut praeesset nocti: utrumque magnum, sed alterum majus. Ad firmamentum igitur cœli, hoc est universalis Ecclesia, fecit Deus duo magna luminaria, idest duas instituit dignitates, qua sunt Pontificalis auctoritas, & Regalis potestas. Sed illa, qua praest diebus, idest spiritualibus, major est: qua verò carnalibus, minor: ut quanta est inter Solem, & Lunam, tanta inter Pontifices & Reges differentia cognoscatur.*

Vedutosi adunque in generale quanto si debba riverire ed onorare il Vescovo, sarà anche bene il passare a qualche cosa di più particolare, ricordandosi però sempre, che quell' onore, che si rende a' Vescovi, è un onore, che si riferisce a Dio, il quale si onora in questi suoi più riguardevoli Ministri, in quella guisa, che ha relazione al Principe l' onorarsi, o un di lui ambasciadore, o un suo ritratto.

Ora in quanto alle maniere, in cui si possa, e si debba onorare il Vescovo, può prendersene la norma dall' interpretazione, che suol darsi al divino precetto di onorare i genitori. Il Catechismo Romano per insinuare a' Parochi il modo di spiegarlo dice

dice così: *Parochus verba præcepti interpretabitur, atque illud primum: honorare; quid sit: Est enim de aliquo honorifice sentire, & quæ illius sunt, maximi putare omnia. Huic autem honori hæc omnia conjuncta sunt, amor, observantia, obedientia, & cultus* [1].

Amare pertanto deesi il Vescovo, e ciò s' intende, non con amor naturale, il quale sia prodotto, o dalle di lui graziose maniere, o dalle sue gentili qualità, o da altri simili motivi; ma si vuole intendere di quell' amore, che ha il suo fondamento nella cagione e motivo soprannaturale, e deriva dalla sorgente dell' amor di Dio, e che per conseguenza non prende la sua regola, nè la sua misura dalla personale aggradevolezza del Vescovo. Al debito di onorarlo appartengono altresì l' esteriori significazioni di rispetto e reverenza cogli atti proporzionati al culto anche civile. Appartiene similmente l' averne una convenevole stima, il pensarne bene, il parlarne bene, lo scriverne bene, e molto più l' astenersi diligentemente dall' opposto; e finalmente appartiene l' avere, e dimostrare stima delle di lui leggi ed ordinazioni, e rendere alle medesime obbedienza quanto più si possa esatta.

Il Cardinale Baronio [2] nota, che secondo l' antico uso anche gli Abati de' Monasterj si prostravano a' piedi de' Vescovi; e di più osserva l' altro costume, che aveano i fedeli di baciare i piedi a' Vescovi [3]. Nè si lascia mai nelle Istorie Ecclesiastiche di fare special memoria, come di azione molto pia e gloriosa, degli ossequj ed atti di reverenza praticati verso de' Vescovi da' Rè, ed altri sublimi Personaggi. Sarebbe troppo lungo il riferir quì ancora tutte le canoniche Costituzioni e Decreti di Conci-

(1) Cathechism Roman de quarto præcepto cap. 5 num 7. & D. Thom. 1. 2. quæst. 122 art. 5. & quæst. 63. art. 3. Arist. in 1. Ethic. cap 6

(2) Baron ad an 375. n. 16.

(3) Idem ad an. 393. n. 11.

li intorno all' esterno culto da usarsi a' sacri Pastori delle Diocesi. Ma basterà dire, che l' ultimo Concilio Ecumenico ha confermato, e rinnovato quanto sopra di ciò si trovava per prima ordinato e prescritto. Ecco le parole: *Sancta Synodus, sacros Canones omnes, Conciliaque generalia, atque alias Apostolicas sanctiones ad dignitatis Episcopalis decorem & gravitatem pertinentes renovant*. Dando ancora generalmente questa regola: *Episcopis ubique is honor tribuatur, qui eorum dignitati par est, eisque in choro, & in capitulo, in processionibus, & aliis actibus publicis sit prima sedes & locus, quem ipsi elegerint, & præcipua omnium rerum agendarum auctoritas*. Però il grande Arcivescovo San Carlo giudicò espediente d' ordinare a' Predicatori, che istruissero di ciò, perchè di cosa molto importante, i fedeli nelle loro prediche. *Concionator ostendet in primis, quam magnus honor sit tribuendus Episcopo, ut patri, ut domino, ut pastori, ut spiritualium commodorum auctori, salutemque populi omni solicitudine procuranti. Quam in sententiam multa dicet, tum ex sacris literis, tum ex sanctorum Patrum documentis* [2].

Quanto poi alla riverenza della lingua, manifesta cosa è, che in questa si mancherebbe non poco colla libertà di censurare e criticare e biasimare le azioni e disposizioni del Vescovo. Non convien questo a' figliuoli col padre, non a' discepoli col maestro; come avverte il Can. *Nolite* dist. 21. *Nolite nos existimare facta cujuscumque proximorum nostrorum, quæ sunt digna reprehensione, velle defendere, sed quod ita velimus filios circa spiritualem patrem, & discipulos erga magistrum devotos ac sobrios esse; ut nulla penitùs temeritate ad eorum vitam (ut non dicam dijudicandam) sed nec saltem tenuiter reprehendendam prosiliant*. Nè meno chiaro è l' altro Testo canonico, che

(1) Conc. Triden. cap. 17. Sess. 25. de ref. (2) Acta Eccl. Mediol. pag. 486.

che è preso da un' Epistola di San Pio I. Papa, e martire nel Can. *Oves* 6. quaest. 1. le cui gravissime parole son queste. *Oves Pastorem suum non reprehendant; plebs Episcopum non accuset, nec vulgus eum arguat; quoniam non est discipulus super magistrum, neque servus supra dominum. Episcopi autem a Deo sunt judicandi, qui eos sibi oculos elegit: nam a subditis, aut prava vita hominibus non sunt arguendi, vel accusandi, aut lacerandi*. Ed il Cardinale Baronio [1] riferisce con grand' encomio un Canone promulgatosi nel Concilio di dodici Vescovi Portughesi sotto l'anno 666. in Merida, ove si decretò, che niuno mormorasse nè pure del morto Vescovo, imponendo anche diverse pene a' trasgressori.

Non è per questo già, che eziandio ne' Vescovi non possa accadere qualche azione men lodevole; perocchè essi pur son uomini, *& ipsi circumdati infirmitate*, e così sottoposti a potere errare, e commetter falli. Ma con tutto ciò la riverenza dovuta al loro grado, al loro carattere, al loro uficio non permette, che le persone al suo pastoral reggimento soggette ne favellino con vituperazione e disonore. Sopra di che memorabile è la risposta data da Ferdinando II. Imperadore [2]. Un Vescovo in certa occasione si avanzò a parlare con poco rispetto dell' Imperadore medesimo. Il che mentre gli veniva rappresentato, disse uno di quei, i quali si trovavano presenti, che quel Prelato aveva parlato insolentemente, ed avea mostrato non solo poco senno, ma anche poca probità: *Dictum petulanter, & ab homine parum sano ac probo*. Diedegli tosto sulla voce Ferdinando con gravità di sembiante. *Ne sic loquaris, Episcopus est*. Tacete; non si parla così d'un Vescovo. Ancorchè egli avesse mancato nel suo parlare, egli è sempre Vescovo: e tanto

 basta

(1) Baron. ad an. 666. n. 3.

(2) Lamorm. in vit cap. 9.

basta, per doversi rispettare anche colla lingua il suo sacro carattere.

Si può bensì dare al Vescovo privatamente qualche avviso, o sopra la di lui vita, o sopra al di lui ministero, nella maniera, che insegnò l' Apostolo San Paolo al suo Timoteo [1]: *Seniorem ne increpaveris, sed obsecra ut patrem*. E questi segreti avvertimenti sono molto lodevoli e salubri, e degni di gradimento. Ma il parlarne indecorosamente, o ne' circoli, o nelle botteghe e conversazioni, o forse anche nelle sagrestie; non meriterebbe la stessa lode, nè potrebbe avere il medesimo buon fine di zelo per il servigio d' Iddio. Odasi l' avvertimento datone da San Carlo nell' Orazione fatta al Clero in uno de' suoi Sinodi [2]. *Utinam multi Sacerdotes saepe in unum non convenirent, obmurmurarent adversus tanta auxilia eis exhibita, & Praelatis suis non detraherent, dicentes: Quid hoc rei est, bone Deus? Quotidie Synodi, quotidie congregationes, totas matutinas horas in choro; totum pomeridianum tempus in choro itidem & gymnasiis, ac lectionibus audiendis, omnia longa & prolixa; nullum nobis superest tempus ad nostra tractanda, ad nos aliquantulum recreandos; semper arcum intensum retinere cogimur; & qui fieri potest non rumpatur? Indiscreta sunt hujusmodi decreta, constitutiones hae non sunt discretionis sale conditae. Peccat Praelatus noster, nobis quodammodo inferens mortem. Utinam, utinam multa talia, his etiam diebus fortè, passim in plateis, in triviis & quatriviis, in domibus, fortè etiam in hac Ecclesia, non dicerentur hae multis Sacerdotibus &c. Oh qualis spiritus est hic, quam perniciosus & malus; murmurare inquam de decretis Praelatorum animarum vestrarum, bonum, & salutem dumtaxat spectantibus!*

Vi sarebbe però molto da temere, che ciò, che si parli in biasimo de' Vescovi, e di quanto vien da

(1) 2. Tim. 5. 1. (2) Act. Eccl. Mediol. pag. 1171.

da loro ordinato, non si considerasse da Dio, come detto contra a se. Così avvenne agl' Israeliti, i quali nel deserto si dolevano di Mosè, dato loro da Dio per condottiere, e rampognavano, come indiscreti ed irragionevoli i suoi ordini. E pure Mosè fece loro avvertire, che questo era un mormorare, non contra a se, ma contra a Dio. *Audivit Dominus murmurationes vestras, quibus murmurati estis contra eum. Nos enim quid sumus? Nec contra nos est murmur vestrum, sed contra Dominum* [1].

Dilettissimi miei, io ho gran pena di dirvi qui una cosa, che pure stimo bene di dirvi, affinchè sia cauto ognuno di guardarsene. Credete voi, che i più de' memoriali, i quali sogliono vedersi nelle sacre Congregazioni di Roma, ed in cui, o si scriva con poca riverenza ed estimazione de' Vescovi, o si faccia opposizione alle loro leggi ed ordinazioni, procedano da' secolari? Nò. Procedono per lo più dagli Ecclesiastici. Questi, o compongono tali scritti, o gli commettono. Questi ne sono ordinariamente o gli autori, o i consultori, o gl' istigatori. Oimè! E' egli possibile, che alcuno de' Sacerdoti, i quali dovrebbero esser difenditori intrepidi dell' autorità e del credito Episcopale, qualora i laici ne tentassero la depressione, osi di screditare il sacro suo Pastore e Padre: e sentasi far romore e strepito contra a quello, che egli abbia decretato per ristabilimento, o per custodia della buona disciplina? Così non fosse. E sarebb' egli poi da maravigliarsi, che i popoli diminuissero la stima per la persona e pel governo del Vescovo, quando lo vedano vilipeso da quelli dell' Ordine Ecclesiastico? Dopo, che i Sacerdoti ebbero furiosamente gridato, che Gesù Cristo si condannasse alla morte, tutto il popolo fece eco alle lor voci, ed anche

 egli

(1) Exod. 16. 3. 4.

egli gridò *crucifigatur*. Sapete voi quel, che fece il grande Imperadore Costantino? Essendogli stati presentati nel Concilio Niceno certi memoriali contra alcuni Vescovi, gli gettò immantinente sul fuoco, e con giuramento affermò, che nè pure una parola ne avea letta; tanta era la riverenza, in cui quel savio e pio Monarca avea i Vescovi, de' quali diceva esser essi stati dati da Dio agli uomini per Dei [1]. Così, anzi che comporre tali irriverenti scritti, convenevole sarebbe, che si facesse dagli Ecclesiastici, se mai sapessero esserne fatto alcun simile da' secolari, doverebbero con ogni studio procurare di trattenerlo e sopprimerlo, acciò non corresse per le mani altrui con detrimento del decoro Episcopale, sì necessario pel salubre reggimento de' popoli. Ma è anche in ultimo espediente, che vi sia noto il primo effetto, che suole operare in Roma quella sorta di memoriali o lettere, di cui poc' anzi vi dicevo. Questo è il far formare mal concetto del Clero di quella Diocesi, o di quel luogo, da cui procedono; conciossiachè Personaggi di tal virtù, dottrina ed esperienza, de' quali sono composte le Congregazioni di Roma, considerano subito, che poco buono spirito debbe avere chi sia irriverente al proprio Vescovo; e poco amante ed osservante della disciplina ecclesiastica può riputarsi chi mostri repugnanza a quanto per sostenerla si faccia da chi presiede alle Diocesi.

Resta a dirsi dell' osservanza ed esecuzione degli ordini, decreti, ed altri provvedimenti Episcopali, nel che consiste non solo il principale onore da rendersi all' autorità e dignità Episcopale; ma anche la parte migliore del governo pastorale. Sopra questo punto non vi è bisogno di Canoni, dopo, che San Luca [2] registrò quelle ponderosissime pa-

(1) Baron. ad an. 325. n. 42. & seqq. (2) Luc. 10, 16.

parole di Gesù Cristo: *Qui vos audit, me audit; qui vos spernit, me spernit*; dal qual divino insegnamento deriva l'altro denunziato dall'Apostolo San Paolo [1]. *Obedite praepositis vestris, & subjacete eis, ipsi enim pervigilant, quasi pro animabus vestris rationem reddituri*. Questo ascoltare le voci del Vescovo, quasi voci di Dio, e nelle di lui ammonizioni, disposizioni e provvedimenti mirare la divina volontà per tal mezzo significata, somministra tutto il più efficace stimolo pel diligente adempimento, come scrisse Sant'Anacleto nell'Epistola, da cui è formato il Canone. *In novo*. Dist. 21. ibi: *Apostolis decedentibus, in locum eorum successerunt Episcopi, quos qui recipit, & verba eorum, Deum recipit; qui autem spernit eos, eum, a quo missi sunt, & cujus legatione funguntur, spernit, & ipse indubitanter spernetur a Domino*. Laonde l'eruditissimo Hallier [2] forma questo epilogo delle sentenze de' Padri. *Cum dignitas Episcopi sacra ac divina sit, obedientia quoque ratione ejusdem dignitatis debita, sacra est, ac divina, & in Deum necessariò refertur. Unde Episcopo, ut Deo, Deique & Christi Vicesgerenti, atque imperium repraesentanti parendum esse docent Patres, Clemens Romanus, Dionysius, Ignatius, Justinus, Ambrosius, Synesius, Maximus, & alii passim*.

Sottomettetevi in tutto al vostro Vescovo (scriveva il Martire Sant'Ignazio a' Magnesiani, ed a quelli di Smirne [3];) non contraddite a quanto egli vi prescrive; obbeditegli, come Cristo obbedì all'eterno suo Padre. *Decet itaque, & vos obedire Episcopo, & in nullo illi refragari; terribile enim est illi contradicere &c. Omnes Episcopum sequimini, ut Christus Patrem*: ed in altro luogo: *Episcopo subjecti estis, velut Domino*. Questo ancora raccomandò il mentovato

(1) Ebr. 16. 17.
(2) De sac. elect. & ord. pag. 249. num. 25.
(3) Baron. an. 51. n. 57. &c.

vato San Carlo nella sua Istruzione sopraccitata a' Predicatori d' inculcare sovente, e con fervore al popolo. *Episcopi praterea monitis, jussis, editis, decretorum sanctionibus quàm prompta voluntate, & obsequio parendum sit, sæpe numerò graviter docebit Concionator.*

Ma che più? Degna è di sentirsi l' ammonizione fatta dall' Imperadore Basilio nel Concilio generale Costantinopolitano celebrato nell' anno 869. [1] *Quantacunque religionis & sapientiæ laicus existat, ovis vocari non desinet. Rursumque quantumcunque Episcopus sit irreverentiæ plenus & nudus omni virtute, donec Antistes est, & veritatis verbum rectè prædicaverit, Pastoris nominationis, & dignitatis damna non patitur. Quæ ergo nobis ratio est in ordine ovium constitutis, pastores verborum subtilitate discutiendi, & ea, quæ super nos sunt quærendi, & ambiendi? Oportet nos cum timore, & fide sincera hos audire, & a facie eorum vereri; cum sint ministri Domini Omnipotentis, & ejus formam possideant, & nihil amplius, quam quæ nostri ordinis sunt, requirere. Nunc autem (ut videmus) adeò multos malitia in insaniam accendit, ut obliviscentes proprii ordinis, & quod pedes sint minimè cogitantes, legem ponere velint oculis, non ut natura se habet, sed ut ipsi cupiunt: & singuli ad accusandum quidem majores existunt semper promptissimi, ad corrigendum autem quod eorum, in quibus accusantur, & criminantur, pigerrimi.*

Quindi è, che questa riverente sommissione dovuta a' decreti e provvedimenti del Vescovo, nè pure dee diminuirsi per cagione de' difetti o imperfezioni, che in lui vedansi; perchè, se le sue personali azioni sieno difettose, non si dee imitare ciò, che egli faccia di non buono; ma nondimeno deesi stimare, riverire ed eseguire ciò, che egli ordini di buono. Tale fu l' ammonizione, che Gesù Cristo Si-

(1) Baron. ad an. 869. n. 61.

Signor nostro diede al popolo, ed a' suoi discepoli [1]. *Super cathedram Moysi sederunt Scribæ & Pharisæi; omnia ergo quæcumque dixerint vobis, servate & facite; secundum autem opera eorum nolite facere: dicunt enim, & non faciunt*. Della qual regola si prevalse quel gran Servo d'Iddio, Lodovico Blosio [2], per formarne uno de' Canoni della vita spirituale: *Obedi Antistibus tuis, eosque reverere, etiamsi ipsi minus rectè vivere videantur*. E quantunque non sempre appariscano le ragioni atte a giustificare le ordinazioni del Vescovo, fa duopo però persuadersi, che vi sieno; sì perchè non conviene tal volta, che il superiore ponga in pubblico i motivi, che l'inducono a qualche provvedimento; sì anche perchè dee riputarsi meglio illuminato da Dio il Pastore, per l'assistenza, che lo Spirito Santo suol dare a chi sta in tale ufficio, anche per mezzo di quell' Arcangelo, che oltre all' Angelo Custode si assegna da Dio per tal effetto a ciaschedun Vescovo, come affermano comunemente ed i Padri ed i Teologi; e però San Paolo diceva: Obbedite a chi vi governa, e fidatevi di lui, che ha il carico d'invigilare per la vostra salute, e l'obbligo di render conto di voi a Dio. Disse una volta San Francesco di Sales [3] ad alcuni, che parlavano in biasimo di non so quale Editto fatto dal loro Vescovo. *Se Balaam fu bene instruito da un' asina, con più forte ragione dovete voi credere, che Dio, il quale vi ha dato questo superiore, farà, che egli v' insegni secondo la sua volontà; benchè forse ciò non sarà secondo la vostra*.

Ma è ormai tempo di conchiudere questo ragionamento. Se quanto si è detto ha luogo per tutte le persone soggette al governo del Vescovo, quanto più dovrà la riverenza verso di esso risplendere

nel

(1) Matth. 23. 3.
(2) Blos Can vit. spir. cap 27.
(3) Le Camus Spirit. di S. Franc. di Sal par. 9 cap. 6. stampato in Vene ia nel 1731.

nel Clero? Sì perchè l' essere degli Ecclesiastici in quanto tali, è prodotto in loro dalla dignita e podestà Episcopale, da cui, quasi da ampio e pieno fonte scaturiscono, come rivoli, tutti gli Ordini ecclesiastici, e le podestà spirituali, che o con quelli, o in sequela di quelli si conferiscono; siccome osserva il Tommasino [1]: e prima di lui San Tommaso [2]. Sì anche per l' obbligazione contratta colla solenne promessa, che si fa da' Sacerdoti nell' atto di ricevere l' Ordine Presbiterale. *Promittis mihi & successoribus meis obedientiam & reverentiam? Promitto*. La qual promessa non è quì ora luogo di esaminare e definire, se importi vero e proprio voto, come stimò il Ven. Padre Luigi da Ponte nel suo Trattato del Sacerdote perfetto Cap. 12. §. 2. ove così dice: *Questa promissione si è vero, real voto, poichè si fa al Prelato, in quanto rappresenta il medesimo Dio, ed è giusta il voto d' obbedienza, che faceano gli antichi Cherici, i quali erano religiosi*. E pare, che non discordi il dottissimo Hallier [3]. Ma almeno sarà sempre indubitabile, che in virtù di quella solenne promessa restano molto più astretti i Sacerdoti alla riverenza ed obbedienza verso de' Vescovi. L' uso poi ed esercizio esatto di queste due virtù, non si può dire quanto edifichi i secolari, imprimendo in essi il giusto concetto e stima, sì della dignità, che del governo Episcopale, ed eccitandogli coll' esempio loro a rispettare il sacro Pastore, ed a sottomettersi alla di lui verga, ed abbracciare i suoi insegnamenti ed esortazioni. Ma se all' opposto vedessero i laici negli ecclesiastici mancamento di riverenza e di obbedienza verso de' Vescovi; non sarebbe questo un animargli al vilipendio del grado Episcopale, alla non curanza delle ammonizio-

(1) De vet & nov Discipl Eccl. par 1 lib 1. cap 1. n 9.

(2) Par. 3. in Suppl. q. 34. art. 4 ad 2 & art 5. in corp.

(3) De sacr. Elect. & Ordin. pag. 249. n. 25.

zioni, alla poca stima delle leggi, all' inosservanza di esse? Che è quanto dire alla rilassazione della disciplina Cristiana, per la cui conservazione, o restaurazione, sono quelle ordinate; ed in somma alla ruina del governo spirituale con luttuoso danno delle Anime. Ecco ove poi và a terminare la poca riverenza verso de' Vescovi: e qual funesto effetto de' suoi perfidi disegni per tal mezzo riporti il nemico del genere umano. Noi però a fine di prevenire un sì gran male, abbiamo giudicato opportuno di non ommettere in questa nostra Lettera il presente Capitolo.

Dell' edificazione da darsi dagli Ecclesiastici nel parlare.

L' Apostolo San Paolo [1] ammonisce tutt'i Cristiani in qual modo convenga loro di parlare. *Sermo vester semper in gratia sale sit conditus*. Qualunque discorso adunque dee avere queste due condizioni nella bocca d' un Cristiano. La prima *in gratia*, cioè, (come spiega Cornelio a Lapide) *Cum approbatione, & ædificatione proximorum*; dee esser tale, che meriti giusta lode, e possa recare edificazione a chi l' ascolta. L' altra qualità propria del parlare d' un Cristiano è, che *sale sit conditus*; sale di sapienza spirituale, sale di verità, sale di celeste dilettazione. Ecco il comento di Sant' Anselmo. *Sicut cibus, cui sal immiscetur, fit sapidus, & caro bene salita non putrescit, nec fœtet; ita sit & sermo vester, ut quasi cibus sapidus recipiatur ab ore cordis audientium, non sit insipidus per insipientiam, nec putridus per admonitionem carnalis delectationis, nec corruptus per admixtionem falsitatis; sed semper sale spiritualis sapientiæ conditus, & in-*

(1) Colos. 4. 6.

& integritate veritatis incorruptus, atque odorem cœlestis & incorruptibilis delectationis spirans: & ita condimentum divini salis habeat sermo vester.

Or se queste condizioni debbono sempre accompagnare ciò, che esca da ogni lingua Cristiana, che nel Battesimo fu però aspersa di sale consacrato dalle sacerdotali benedizioni, quanto più sarà conveniente, che le mistiche significazioni di questo sale, di cui l' Apostolo vuole, che sia sempre condito ogni ragionamento, risplendano nella lingua di un Sacerdote? Egli nella sacra Scrittura chiamasi Angelo, come si legge in Malachia Profeta. *Labia Sacerdotis custodient scientiam, & legem requirent ex ore ejus, quia Angelus Domini exercituum est*; onde San Giovan Crisostomo [1] così dice: *An ignoras, quid sit Sacerdos? Angelus itaque Domini est*: e la ragione si rende da San Girolamo sopra quel luogo di Malachia; perchè siccome la voce *Angelo*, che deriva dal Greco idioma, significa Ambasciadore, così i Sacerdoti con tutta verità si appellano Angeli per l' uficio, che tengono di Ambasciadori di Dio appresso gli uomini, e di mediatori tra questi e quello. *Sacerdos Dei verissimè Angelus, idest Nuncius, dicitur, quia Dei, & hominum sequester est, ejusque ad Populum nunciat voluntatem*. La lingua per tanto di un Sacerdote dee esser lingua angelica: e tale convien, che sia il parlare d' un Sacerdote, qual sarebbe d' un Angelo del Cielo, se favellasse in terra.

Quindi ognuno vede, quanto disconvenevole gli sarebbe un parlare, non solo, che in qualunque modo offendesse la verità; ma che eziandio le desse alcuna ombra, o offuscazione con equivoci, con simulazione, con doppiezza. Lungi tutto ciò dalla lingua d' un Sacerdote. Il suo parlare sia sempre verace, sincero, limpido, schietto, candido. E come

(1) Hom. in 1. ad Timot.

me mai ha da esser possibile, che non risplenda sempre in tutta la sua più pura luce la verità nella bocca d' un Sacerdote, dalla quale ogni mattina esce una verità tanto certa, e sì fermamente creduta da tutti? Tiene egli nelle mani un poco di pane, e pure pronunziando egli quelle gran parole: *Hoc est corpus meum*, tutti prestano fede a ciò, che egli dice in persona di Cristo, credendo, che quello è il vero Corpo di Cristo con tanta certezza, che tutti genuflessi l' adorano; stimando più vero quel, che dice il Sacerdote, che quello, che vedono gli occhi, e ne giudicano i sensi.

Della modestia poi necessaria nelle parole d' un Sacerdote è superfluo farne ricordo particolare, essendo per se stesso a bastanza visibile in ciò l' obbligazione d' una lingua quotidianamente consacrata dalle Carni e dal Sangue del divino immacolato Agnello. Ma Noi sol ricorderemo, che per questa stessa ragione debbono ancora i Sacerdoti astenersi da facezie, da buffonerie, da ciance. E' nota la grave sentenza di San Bernardo, il quale per la santità conveniente alla bocca d' un Sacerdote, condanna quasi di bestemmie anche certe parole, che nella bocca d' un secolare non sarebbero più che motti giocosi, e di scherzo: *Inter seculares nugæ, nugæ sunt; in ore Sacerdotis blasphemiæ. Interdum tamen, si incidant, ferendæ fortassis, referendæ nunquam. Consecrasti os tuum Evangelio. Talibus jam aperire illicitum, assuescere sacrilegium est. Fœdè ad cachinnos moveris, fœdiùs moves* [1]. E come mai possono ritrovar adito nella bocca d' un Sacerdote anche parole di leggerezza; mentre nello stesso favellare d' un sacro Ministro d' Iddio dee comparire una decorosa gravità, che sia idonea a conciliare a chi parla la venerazione di chi ode? Tale è l' avviso, che dà il sacro Con-

(1) Lib. 2. de consid. cap. 13.

Concilio di Trento [1], e non a' soli Sacerdoti, ma generalmente a tutti gli Ecclesiastici.

Ma che dovrebbe dirsi, se per ore intere, e non poche, si sentissero in un Sacerdote confabulazioni e colloquj totalmente vani, oziosi ed inutili, senza, che nè pure vi avesse luogo una parola, o di pietà, o di sentimento spirituale, o di utilità pel prossimo? Questo ripugnerebbe troppo all' insegnamento del Principe degli Apostoli San Pietro [2]. *Si quis loquitur, quasi sermones Dei*. Il Sacerdote non dovrebbe parlare, che o con Dio o d' Iddio, o per amor d' Iddio. Ed oh quanto ampio e copioso frutto potrebbe operare senza alcuna fatica un Sacerdote, il quale con buona maniera, ed acconciamente inserisse favellando co' secolari qualche pia considerazione, qualche esortazione alla virtù, qualche salubre ricordo, qualche esempio tratto dalle vite de' Santi! Ma siccome questo naturalmente allora avviene, quando nel cuore vi sia un dovizioso capitale di spirito d' Iddio; così all' opposito è grande indizio della mancanza di questo, quando nulla ne passi alla lingua, nulla ne traspiri ne' discorsi. *Sicut is, qui fert aromata* (dicea Climaco [3]) *etiamsi nolit, ex odore proditur; ita & qui spiritum Dei habet, ex verbis suis agnoscitur*. Così va certamente: *Ex abundantia cordis os loquitur*. Dicea predicando il divino Maestro a' Farisei [4]. Da un vaso pieno di vino, si versa vino. Da un altro pieno d' acqua, si versa acqua. Da altro pieno d' olio, si versa olio. E similmente gli affetti e sentimenti interni traboccano per la lingua: e da quelli ricever sogliono regola e norma le parole. *Bonus homo* (proseguiva a dire Cristo Signor nostro) *de bono thesauro profert bona; & malus homo de malo thesauro profert mala*.

E' pe-

(1) Cap. 1. Sess. 22. de ref.
(2) Petr. 1. 4. 11.
(3) Clim. Grad. 26.
(4) Matth. 12. 34.

E' però anche terribile ciò, che egli soggiunse: *Dico autem vobis, quoniam omne verbum otiosum, quod locuti fuerint homines, reddent rationem de eo in die judicii*. Per parola oziosa s' intende quella, che si profferisce senza ragionevol cagione, senza frutto, senza utilità, senza edificazione. Così interpretano Sant' Ilario, San Girolamo, San Gregorio, San Bernardo, riferiti da Cornelio a Lapide. Or mi avanzerei ad interrogare: Come usa di tenersi conto di tanti peccati veniali, quanti sono tali ragionamenti oziosi? È pure quanta festa anche di questi faccia il Demonio, si raccoglie dall' avvenimento, che si narra nella vita di San Domenico. Vegliava una notte il Santo, ed andava pel Convento, quando gli venne veduto nel voltar l' occhio il Demonio. Che vai tu (dissegli) facendo per queste stanze? Rispose il Demonio: Le vò scorrendo, perchè in tutte, dove più, dove meno ricavo qualche guadagno. Nel dormitorio inquieto i Religiosi, con far, che sieno lenti e pigri a levarsi per i divini Ufizj: in chiesa proccuro, che vengano tardi, e vi dormano per tedio, e che nelle sacre funzioni stiano distratti: in refettorio, che manchino nella debita temperanza. Sentito ciò San Domenico interrogò il Demonio: E nella stanza, ove si adunano per conversare, e ragionare insieme? Dando allora in un gran riso il Demonio rispose: *Hic locus totus est meus. Hic vani referuntur rumores; hic verba inania proferuntur*.

Finalmente però, quando ne' discorsi non vi sia altro difetto, che l' oziosità, non sarà gran male. Ma grande sarebbe, anche per la conseguenza del cattivo esempio, se si udissero da un Sacerdote parole di poca carità verso del prossimo, parole di impazienza, parole d' invidia, parole di vanagloria, d' interesse, d' iracondia, di risentimento, di poca

ri-

riverenza verso de' superiori, e de' loro ordini. Oimè! il fiato di sì fatto parlare sarebbe un mantice per eccitare ed animare i secolari a simiglianti discorsi, quasi autorizzati per leciti, e non colpevoli dall' esempio de' Sacerdoti. Questo è un punto degno di grandissima riflessione, e che meriterebbe ogni sera l' esame particolare sopra di esso; perchè non essendoci cosa più facile, nè più comoda, nè più frequente, che il parlare, può esservi in ciò un quotidiano, e quasi continovo conto di lucro cessante, e di danno emergente: lucro cessante in aver trascurato un Sacerdote di far quel bene, che avrebbe potuto risultarne in onore d' Iddio, ed in prò del suo prossimo dalla savviezza e pietà de' suoi ragionamenti. Danno emergente, per l' occasione data a' secolari di cadere ne' medesimi errori di lingua, e di apprendere i non buoni sentimenti significati dalle parole, o di stabilirsi ne' medesimi, senza stimarne la reità. Onde il sacro Concilio di Trento [1] con gran ragione ordina a' Vescovi di ammonire tutti gli Ecclesiastici, che diano edificazione e buono esempio spezialmente nel parlare; *Monebunt praterea Episcopi suos Clericos in quocunque Ordine constitutos* (notisi bene questa universalità) *ut conversatione*, SERMONE, *scientia commisso sibi populo praeant*.

Fa d' uopo pertanto, che un Sacerdote usi una gran considerazione e cautela sopra quel, che dica, e come parli, e di che parli; perchè la mancanza di tale avvertenza lo ridurrebbe alla guisa di una città sfornita di muraglie, e però esposta ad ogn' insulto e depredazione. *Sicut urbs patens*, (dice Salomone [2]) *& absque murorum ambitu, ita vir, qui non potest in loquendo cohibere spiritum suum*. Al che pare, che alludesse ciò, che si narra da Pelagio [3].

Udi-

(1) Proem Seff. 14. de ref.
(2) Prov. 25. 28.
(3) Libel. 4. n. 1.

Uditelo. Andarono alcuni Monaci a visitare S. Antonio Abate, facendo questo viaggio in barca, in cui s' incontrarono ad essere insieme alcuni Monaci giovani, ed un Monaco vecchio. Il vecchio non parlò quasi mai. I giovani quasi sempre. Giunti alla presenza del Sant' Abate, disse egli a' Monaci giovani: *Buona compagnia avete avuta di questo buon vecchio*. Quindi rivoltosi al Monaco vecchio, soggiunse: *E voi ancora, Padre mio, avete avuta buona compagnia di questi virtuosi giovani*. Rispose allora il vecchio: *Boni sunt equidem, sed habitatio eorum non habet januam: quicunque vult, intrat in stabulum, & solvit asinum*. La spiegazione di queste parole portasi dal medesimo scrittore. *Hoc autem dicebat, quia quodcumque eis ascendebat in cor, in ore loquebantur*. Or non così avvenga ad alcun di voi, Dilettissimi miei; ma anzi conviene mettere due buone guardie alla porta della bocca, quali sono: l' amore, e il timore d' Iddio. L' amore scioglierà la lingua a fine, che si dica ciò, che edifichi chi ascolta. Il timore la legherà, affinchè non trascorra a dir cosa, che udita potesse recare alcuno, eziandio lieve scandalo. Io mi contento di questo, nè però passo a proporvi l' imitazione di San Gregorio Nazianzeno, il quale nella più matura età accortosi della sua inclinazione alla loquacità (quantunque io mi persuada, che fusse innocentissima) la corresse con il silenzio continovato da lui per quaranta giorni [1].

Del-

(1) Card. Baron. ad ann. 389. n. 15.

Dell' edificazione da darsi dagli Ecclesiastici intorno al divertimento.

LA condizione umana richiede qualche sollievo della mente, che non potrebbe sostenere l' applicazione continua, e che poi con maggior lena a questa ritorna dopo il riposo ed il respiro. Ma non ogni ricreazione, nè ogni spasso è per ognuno. Quello, che può convenire ad uno stato di persone, non ugualmente conviene ad un altro: e però vedete, che il vostro ricrearvi sia tale, che non comparisca disdicevole al vostro grado.

Il giuoco con carte, o dadi non è tra' divertimenti leciti per gli Ecclesiastici, anzi in ogni tempo è stato espressamente vietato loro dalle veneran-de leggi della Chiesa, come appare dal *Can. Episcopus. Dist.* 35., *& in Cap. Clerici. De vit. & honest. Cleric. & in Cap. Inter dilectos. De excess. Prælat.*, ed altri Canoni riferiti dal *Tommasino de veter. & nova Eccles. Discipl. lib.* 3. *par.* 3. *cap.* 43. *& cap.* 46. Le quali Ecclesiastiche leggi furono ristabilite, e confermate dal Concilio di Trento, con particolar menzione anche del giuoco nel *Cap.* 1. *Sess.* 22. *de ref.* E non solo il giuocare a carte o dadi fu giudicato non essere uno spasso conveniente a' Ministri del Santuario; ma nè meno il fermarsi a vedere chi giuoca. Così vien dichiarato nel detto *Can. Episcopus, & in Auth. de Sanct. Episc. §. Interdicimus*, e così ne espresse la proibizione quell' ammirabile ristauratore e coltivatore della disciplina canonica San Carlo Borromeo nel suo primo Concilio Provinciale [1], al che si confermò il Cardinale Spada nostro Antecessore nel suo Sinodo [2].

San

(1) Act. Eccl. Med. pag. 19. (2) Par. 3. cap. 1. n. 7.

San Francesco di Sales [1] dice molto bene, che il giuoco con carte e dadi, in cui il guadagno principalmente dipende dalla sorte, non solo è ricreazione pericolosa, ma è naturalmente cattivo e biasimevole in ogni sorta di persone; nè merita il nome di ricreazione, ma di violenta occupazione. Ne' Sacerdoti però passa più innanzi il Cardinal Pier Damiano [2] (il quale con tanta fama di santità e di dottrina visse nell' undecimo secolo) e stima egli una specie di sacrilegio, che una mano, la quale s' impiega nell' offerire il Corpo del Signore, ed una lingua destinata ad esser mediatrice tra 'l cielo, e la terra, si contaminassero col giuoco. *Rectene, inquam, tuique erat officii vespere in Scacchorum vanitate colludere, & manum Dominici Corporis oblatricem, linguam inter Deum & Populum mediatricem sacrilegi ludibrii contaminatione fedare?* Il che avrebbe egli avuto assai più ragione di dire, quando non tutti fossero uomini i compagni del giuoco, crescendo per tal circostanza non poco l' indecenza, ed il mancamento di quella edificazione, che in tutto debbono dare gli Ecclesiastici, se vogliono soddisfare al proprio dovere, del quale dovremo in breve risponderre all' eterno Sacerdote, e con rigore incomprensibile; benchè ora sì lievemente appreso.

E della caccia che diremo? Il parlare de' sacri Canoni anche in questo è ben chiaro: e secondo la disciplina della Chiesa l' esercitarsi nella caccia non è divertimento lecito per li sacri Ministri dell' Altare. Se vi aggrada, voi potete vedere la raccolta di quanto è stato disposto da' Concilj sopra di ciò appresso del mentovato Tommasino [3] oltre al Decreto del sacro Concilio nel *Cap. 12. Sess. 24. de ref.*

San Raimondo di Pennafort pensò ad una discreta

(1) Filot lib. 3. cap. 32.

(2) Opusc 20. T. 3. & apud Card. Baron. ad an. 1061. n. 41.

(3) De vet & nov. discipl Eccl. par. 3. lib 3. cap. 45. & cap. 46.

ſcreta eccettuazione, cioè quando ſia caccia quieta con reti, o lacciuoli. *Et hoc* (dice egli) *de venatione ſaltuoſa*, *ideſt quæ fit cum clamore*, *canibus & avibus & armis*, *quæ etiam prohibita eſt Clericis*. *Ponere autem laqueum*, *vel rete*, *planè & in ſilentio*, *non prohibetur etiam Clericis*, *dummodò divinum officium non negligatur* [1].

In ſomma per diviſare quali ſiano le ricreazioni lecite pel Clero, e quali nò, fa di meſtieri aver ſempre avanti agli occhi la regola riferita, in propoſito appunto de' divertimenti, dal Cardinale Baronio [2]. Ecco le ſue parole. *Ad Pauli ſententiam redigendi procul dubio ſunt Sacerdotes*, *quæ ait non licere*, *quæ non expediunt*, *non licere quæ non ædificant*. Or ditemi. Pare a voi, che darebbe edificazione, ſe ſi vedeſſe un Sacerdote ben conoſciuto per tale da tutti del ſuo paeſe, in calzette bianche, e caſacca, collo ſchioppo in iſpalla, col carniere, ed iſtrumenti da fiſchiare al collo, con cani intorno, andar vagando per li campi in compagnia d'altri cacciatori, anche di vil condizione, e liberi nel parlare; o ſtar confuſamente con loro le intere giornate in un capannello per aſpettare il paſſaggio de' palombi nell' Autunno? E quanto alla caccia con reti (che ſi diſſe eſſere di ſua natura divertimento lecito al Clero) giudichereſte voi, che foſſe tale, e che a fine di eſſer tale, ſpiraſſe edificazione, ſe a tal caccia foſse unita la converſazione con perſone di diverſo ſeſſo?

Andate pur avanti, ma ſenza laſciare quell' aurea regola, che poco ſopra udiſte, e fate ragione, ſe edificherebbe il mirarſi ad un teatro con ogni ſorta di perſone ſino alla mezza notte, chi poche ore dopo dovrà vederſi far diſcendere dal Cielo in terra il Figliuolo d' Iddio, e tenerlo nelle ſue mani, ed

(1) Summ. lib. 3. pag. 346. (2) Bar. ad an. 1061. n. 42.

ed offerirlo in vittima all' eterno Padre, e cibarsene? Adunque, se non edificherebbe, non sarà divertimento lecito a' Sacerdoti.

Il giuoco del trucco, e l'altro di palla, o in terra, o in aria (ma però in luogo ritirato, e non esposto agli occhi de' secolari), il suonare o cimbalo, o altro instrumento; il cantare di canto Gregoriano; il prender aria; il passeggiare discorrendo con qualche divoto amico; anche un poco di caccia colle reti nel modo già detto: questi sono divertimenti, che possono confarsi agli Ecclesiastici: e per usargli bene ne sarà maestra la prudenza, che assegna a ciascheduna cosa l'ordine, il tempo, il luogo, e la misura.

Noi quì parliamo per tutti gli Ecclesiastici; ma in modo particolare raccomandiamo di aver a cuore la modestia, la gravità, il decoro e l' edificazione intorno alla qualità e circostanze del divertimento, a quelli, che il Sacro Concilio di Trento ammonisce con ispezialità di portarsi in guisa tale da poter meritamente chiamarsi il Senato di quella Chiesa, ove fanno lor dimora. *Vestitu insuper decenti tam in Ecclesia, quàm extrà assidue utantur, ab illicitisque venationibus, aucupiis, choreis, tabernis, lusibusque abstineant, atque ea morum integritate polleant, ut meritò Ecclesiæ Senatus dici possit* [1]. Così parlasi de' Canonici, e con gran ragione, sì perchè il grado loro, che più gli distingue, maggiormente anche gli fa considerare da tutto il popolo: e sì perchè il Clero inferiore dall'esempio loro, o si muove al bene, o si difende in quel, che non istia bene.

Si potrebbe anche aggiungere, che affinchè edifichi il ricrearsi gli Ecclesiastici, è espediente, che prima abbia edificato il vedersi, o sapersi la loro applicazione. Altrimenti, siccome dicea San Paolo

non

(1) Cap. 12. Sess. 24. de ref.

non aver diritto a mangiare chi non vuol faticare: *Si quis non vult operari, nec manducet* [1]: così chi fosse dedito più all' ozio, che all' applicazione, più al riposo, che alla fatica, non pare, che avrebbe legittimo e giusto diritto al divertimento; mancando in tal supposizione, ed il bisogno di prenderlo in ristoro alla fiacchezza cagionata dall' operar precedente, ed il motivo di rendere il corpo e lo spirito più atti all' impiego laborioso susseguente, co' quali due titoli resta giustificata la ricreazione: e così la giustificava l' erudito Cardinale Giacomo Ammannati, chiamato il Cardinal Papiense, nella bella apologia, che fece appresso gli altri Cardinali del suo divertirsi nella caccia [2]. In verità senza queste condizioni qual edificazione potrebbe mai sperarsi dal vedersi passare qualche Ecclesiastico dall' ozio al divertimento, e dal divertimento all' ozio?

Conclusione.

CHiuderemo ormai la presente nostra Lettera; e se vi paresse, che Noi vi avessimo richiesto troppo, sì in questa, che nella precedente, fingete, che nulla da Noi vi sia stato detto, e contentatevi, che almeno per vostro, e per altrui vantaggio, e per soddisfare al Nostro carico, vi ricordiamo, e instantemente vi richiediamo di cinque cose, cioè: *Messa celebrata bene: Officio divino devotamente: mezz' ora di meditazione ogni mattina: mezz' ora di lettura di libro spirituale tra 'l giorno: esame di coscienza ogni sera.* Se voi farete esatti e costanti nell' adempimento di queste cinque cose, io son sicuro, che spontaneamente farete ancor più di quel

che

(1) 2. Tessal. 3. 10. (2) Epist. 48.

che vi si possa da me proporre, e che luminosa ne risulterà l' esemplarità in prò di tutto il Nostro gregge. Pregate Dio per me, *ne cum aliis prædicaverim, ipse reprobus efficiar* , e vi diamo con ogni maggior tenerezza d' affetto la Pastorale Benedizione.

Dal Nostro Palazzo Episcopale d' Osimo questo dì consacrato dal glorioso natale della gran Madre d' Iddio 8. Settembre 1739.

G. CARD. LANFREDINI VESC.

(1) 1. Cor. 9. 27.